© 2009, Pagina soc. coop., Bari

Associazione Italiana Insegnanti di Geografia
Sezione Basilicata

50° Convegno Nazionale
«Terre di mezzo: la Basilicata
tra costruzione regionale e proiezioni esterne»
Potenza, 19-23 ottobre 2007

Con il patrocinio di

Associazione Geografi Italiani
Società Geografica Italiana
Società di Studi Geografici
Associazione Italiana di Cartografia
Istituto Geografico Militare
Consiglio Regionale della Basilicata
Dipartimento di Scienze Sociali
dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Con il contributo di

Regione Basilicata
Comune di Potenza
Provincia di Potenza
Provincia di Matera
Azienda di Promozione Turistica Regionale della Basilicata
Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata
Dipartimento di Scienze Storiche, Linguistiche
e Antropologiche dell'Università degli Studi della Basilicata
Fondazione Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania
Istituto Banco di Napoli – Fondazione
De Agostini
Touring Club Italiano

Comitato ordinatore

Luigi Stanzione (presidente, Università degli Studi della Basilicata)
Pasquale Coppola (vicepresidente, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale")
Lida Viganoni (vicepresidente, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale")
Federico Boenzi (Università degli Studi di Bari)
Pasquale Frascolla (Università degli Studi della Basilicata)
René Georges Maury (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale")
Rosario Sommella (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale")

Segreteria

dott.ssa Annalisa Percoco (coord.)
dott.ssa Libera D'Alessandro
dott.ssa Maria Luisa Santarsiero

50° Convegno Nazionale
dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia

Potenza, 19-23 ottobre 2007

In Basilicata
Guida alle escursioni

a cura di Luigi Stanzione

edizionidipagina

Proprietà letteraria riservata
Pagina soc. coop. - Bari

Finito di stampare nel novembre 2009
da Corpo 16 s.n.c. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

ISBN 978-88-7470-103-2

La proposizione è un'immagine della realtà
La proposizione è un modello di realtà quale noi la pensiamo

Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*

Prefazione

Un mio collega ed amico, il compianto etnomusicologo Pietro Sassu, persona particolarmente distratta (credo che abbia perso la patente tre, quattro volte), mi diceva: "Io spesso non guardo, ma se guardo vedo!". L'affermazione sottintendeva – ne abbiamo parlato molte volte – che l'atto del guardare può generare l'inquietudine della visione, può trasformarsi, se investito dalla cultura, in conoscenza[1].

Il linguaggio "normale" è pieno di espressioni che permettono di cogliere la differenza tra guardare e vedere e che alludono alla possibilità di guardare senza vedere: "Guarda lì, che vedi?" E non si tratta di semplice intensità dello sguardo ("Ho guardato, ho guardato, ma non ho visto niente"), ma di azioni diverse. Nel gioco del poker si dice "vedo" per conoscere il punto dell'avversario, e si paga per questo! I molti che guardano una stessa cosa, un paesaggio ad esempio, possono vedere cose diverse. Sguardi rivolti al mondo materiale, se educati e guidati da culture ed emozioni diverse, vedono cose diverse.

Ecco, si potrebbe dire che la *Guida* che qui si presenta, ricalcando lo spirito che ha animato l'organizzazione delle escursioni previste dal 50° Convegno nazionale dell'AIIG, cerca di offrire visioni diverse delle realtà che compongono il territorio che definiamo regione Basilicata. Abbiamo provato, cioè, non solo a cogliere le diversità regionali, ma anche a mostrare i molteplici modi in cui gli sguardi possano tradursi in rappresentazioni[2].

Così che non stupisce che si faccia ricorso alle immagini (scritte) di Carlo Levi per mostrare i paesaggi delle aree interne lucane e i rapporti ravvicinati che queste intrattenevano, nei primi trent'anni del '900, più con la lontana America che con le vicine Napoli o Roma. E che, allo stesso modo, le traiettorie di segno positivo e gli ostacoli allo sviluppo locale dell'area dominata dalla piccola Favale (oggi Valsinni) abbiano trovato "piegazione" nel racconto lirico di Isabella Morra o nella ricostruzione di alcune vicende geopolitiche europee del XVI secolo.

D'altro canto, alla stessa struttura fisica della regione è stato dedicato ampio spazio di rappresentazione anche nella ricostruzione dei *milieux* dei territori toccati dalle escursioni, definendola, volta per volta, come risorsa o *presa* per lo sviluppo (petrolio, acque, ambienti naturali) o come ostacolo solo parzialmente superato e superabile (accessibilità). Mentre, la posizione "di mezzo" della Basilicata, che ha rappresentato il tema di fondo del Convegno, ulteriormente

---

[1] Cfr. A. Giallongo, *L'avventura dello sguardo. L'educazione e comunicazione visiva nel Medioevo*, Bari, Ed. Dedalo, 1995.
[2] Cfr. C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Milano, Unicopli, 2005.

sottolineata dal dipanarsi degli itinerari proposti, ha rappresentato un'occasione per riflettere ancora su concetti quali centralità e perifericità, chiusura e apertura del sistema regionale. A ciò non poco ha contribuito uno sguardo teso a riconoscere i segni incisi dalla cultura, dalle tradizioni e dalle vicende economiche, da intendersi sia come veicoli di produzione di territori, sia come elementi costitutivi di paesaggi.

Così, le memorie contadine rievocano riti e tempi della ruralità e rappresentano la durezza del rapporto con una natura difficile, che oggi, tuttavia, si può offrire come attrattiva per un turismo colto e rispettoso dell'ambiente. Nel contempo, gli spazi della modernità, segnati dalla *fabbrica toyotista* sono stati colti nel loro affiancare castelli federiciani e masserie fortificate; colture di pregio, condotte con sistemi innovativi, ma anche aree destinate a produzioni agricole tradizionali, basate su saperi (e sapori) antichi.

Certo, tali miscele non sono prive di rischi, possono diventare esplosive: come nel caso più evidente della compresenza, di fatto, nello stesso territorio di impianti per le estrazioni petrolifere e di aree protette all'interno di un parco naturalistico di rilevanza nazionale. E non meno preoccupazioni desta la fragilità dei Sassi di Matera, di fronte all'intenso sfruttamento dell'edificato, in risposta al crescente numero di visitatori. In questo caso, il rischio è che si inneschi un processo di "trullizzazione" degli storici quartieri e degli insediamenti rupestri. Una nuova forma di degrado, già riscontrabile nell'invasione di bancarelle di *souvenir* e nell'assalto al turista da parte di sedicenti guide, che informano i gitanti domenicali più sul sito dove sorgeva il finto Golgota del film *The Passion* di Mel Gibson che sulle caratteristiche fisiche e antropologiche dei luoghi; dal proliferare di B&B improvvisati, dal moltiplicarsi dei piccoli "musei etnografici", realizzati, per lo più, esponendo i poveri arredamenti dei nonni. Si tratta, in questo caso, di un fenomeno forse meno vistoso della compromissione delle aree di pregio naturalistico sottratte al Parco del Pollino, ma altrettanto grave, anche perché relativo ad un luogo che solo di recente ha beneficiato di attenzione alla scala internazionale, anche grazie all'inserimento dei Sassi tra i siti dichiarati dall'Unesco "Patrimonio dell'umanità".

Tante cose diverse, tante possibilità di sviluppo e tante contraddizioni, dunque, sono contenute in meno di 10.000 kmq di territorio regionale. Lo sguardo attento dei molti studiosi che hanno contribuito all'attuazione delle visite guidate ha reso possibile mettere in luce alcune di tali diversità. A loro va il mio personale ringraziamento e quello della nostra Associazione. Alla loro pazienza dobbiamo anche la realizzazione di questo volume, che raccoglie, sostanzialmente, i materiali prodotti e distribuiti in occasione delle escursioni e le trascrizioni delle lezioni itineranti.

Con la pubblicazione del libro si chiudono due esperienze: quella relativa all'organizzazione del Convegno dell'AIIG e quella del rapporto con Pasquale Coppola. Nel primo caso, ci auguriamo che l'evento possa, anche attraverso la circolazione degli scritti prodotti, contribuire a stimolare ancora riflessioni utili. Nel secondo, invece, siamo sicuri che l'impegno scientifico, culturale e civile di uno dei più prestigiosi maestri della geografia italiana rappresenterà, ancora a lungo, un terreno fertile di confronto per la nostra disciplina.

Mi sia consentita un'ultima osservazione. Nella "Guida della escursione postcongressuale in Basilicata"[3], che completa gli Atti del XXII Congresso Geografico Italiano (Salerno, 18-22 aprile 1975), i curatori del volume definiscono quel viaggio di studio come "un primo contatto ufficiale dei geografi italiani con la Basilicata", una regione allora priva di sede universitaria e "inaccessibile". Oggi, a distanza di poco più di trent'anni, la presenza di due poli universitari (Potenza e Matera) ha consentito numerosi "contatti ufficiali" tra studiosi di geografia e realtà locale. Di pari passo con gli sviluppi e i progressi economici e sociali che hanno investito i territori lucani, si sono moltiplicati anche gli studi e le ricerche ed è notevolmente cresciuto l'interesse della nostra disciplina per questa piccola regione meridionale: mi piace sottolineare che questo interesse è stato testimoniato anche dalla foltissima partecipazione di studiosi e cultori al 50° Convegno nazionale dell'AIIG.

Luigi Stanzione

[3] P. Coppola, A. Telleschi, *Guida della escursione postcongressuale in Basilicata, Atti del XXII Congresso Geografico Italiano*, Vol. IV, Cercola (NA), Istituto Grafico Italiano, 1977.

Le attività escursionistiche sono state precedute da una visita guidata (19 ottobre 2007) al centro storico di Potenza e al Museo Archeologico Nazionale della Basilicata.

Il percorso e le esposizioni museali sono state illustrate dall'Assistente tecnico-museale dott.ssa Mara Romaniello; a lei si deve anche il testo che qui riportiamo.

Partendo dalla sede di Rione Francioso dell'Università degli Studi della Basilicata, si è giunti all'ingresso delle Scale mobili posto nelle immediate vicinanze. Alla "scala" si è voluto dare particolare risalto, in quanto elemento caratteristico di una città che, per la natura del sito, ha sviluppato sin dalle origini una fisionomia "verticale".

Dopo aver visitato la mostra "Agibile", esposizione permanente posta all'interno delle Scale mobili e dedicata al sisma del 1980, si è giunti alla Piazza XVIII Agosto e di qui si è percorsa l'antica strada attraverso la quale si entrava nell'insediamento medievale, quando Potenza si snodava lungo l'attuale via Pretoria ed era cinta da mura di difesa in cui si aprivano sei porte. Si è virtualmente passati attraverso l'antica porta Salza (oggi non più esistente), principale via d'accesso alla città, l'unica che poteva essere percorsa con qualsiasi mezzo di trasporto, oltre che a piedi e a cavallo.

Di qui, camminando per i vicoli del centro storico, le antiche "cuntane", si è giunti alla chiesa di San Michele, in perfetto stile romanico. Inevitabile uno sguardo ai palazzi settecenteschi e alle chiese che si susseguono lungo la via principale, ma anche alle attività commerciali, di pregio, che rendono vivo e notevolmente frequentato il quartiere. Una breve sosta in piazza Mario Pagano, con il Palazzo del Governo, il Teatro Francesco Stabile, la medievale chiesa di San Francesco. Passando attraverso la porta San Giovanni, una delle poche ancora in piedi, e lungo i tratti delle mura con le torri di avvistamento di età aragonese, si è giunti al punto più alto di Potenza che, con i suoi 819 m. s.l.m., si connota come il capoluogo di regione più alto d'Italia. Ultima tappa a Palazzo Loffredo, antica residenza nobiliare che, dal maggio 2005, ospita il Museo Archeologico della Basilicata "Dinu Adamesteanu".

Gli itinerari

Itinerario Potenza-Matera

Introduzione

Non è compito facile, per me, introdurre l'escursione didattica dedicata all'itinerario Potenza-Matera, in quanto era stata progettata, curata, presentata, condivisa con Pasquale Coppola, così come insieme avremmo scritto – nella sua stesura finale – il breve testo che segue, e che non potrà più possedere la forma che avrebbe preso grazie alla sua "mano felice".

Più difficile ancora misurarsi con la sua assenza, mentre i ricordi dell'ultima esperienza vissuta dall'intero gruppo di allievi ed amici, durante le giornate del 50° Convegno dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, si mescolano, a tratti, ai tanti ricordi legati al nostro incontro accademico. Perché Pasquale Coppola è stato il mio primo Maestro, dal quale ho iniziato ad apprendere il fascino del complesso mondo della geografia e il cui sguardo, sorvegliato e discreto, ha continuato a seguirmi nel corso di questo cammino intellettuale e di vita. E un intreccio di ricordi apre spazi di risonanze profonde, colorandosi al tempo stesso dei segni dell'affetto e delle tracce indelebili dei suoi costanti insegnamenti, che vari percorsi interiori – di conoscenza – hanno attivato.

Un'avventura scientifica sperimentata da molti, da tutti quelli che nel corso degli anni lo hanno seguito, catturati dalla sua passione di geografo dissidente e ai quali ha dedicato tanta parte del suo tempo, delle sue energie, nel profondo convincimento che la costruzione di un discorso con i giovani fosse un reciproco momento di crescita culturale, linfa della sua arte e del suo modo di intendere l'insegnamento. Così quel sottile senso di smarrimento – per non poter più condividere lo scambio intellettuale, le battute essenziali, i consigli lungimiranti e pacati – se a momenti asseconda la percezione della sua assenza, repentinamente si muta nella consapevolezza di una presenza vitale, che continua ad accompagnare ciascuno di noi, i tanti che lo hanno conosciuto e frequentato.

Come in una sorta di taccuino, dunque, proverò a trasferire gli appunti di un "immaginario" brogliaccio di lavoro (e di viaggio). L'intento è quello di ricostruire nelle sue linee essenziali la logica con la quale è stato impostato l'intero tragitto, lasciando che i ricordi della preparazione di questo itinerario tra i due capoluoghi lucani, diventino ancoraggi simbolici di un certo tratto della rotta intellettuale, testimoniata con l'impegno e segnata dalla passione per questa terra di Basilicata, che per Pasquale Coppola tanto ha significato.

Un itinerario che per lui ha rappresentato (pur se in forma ridotta, per diversità di contesto e disponibilità di tempo) un ritorno "sul terreno" della memoria, con una differente e snella edizione, a distanza di circa trent'anni, dell'escursione post-congressuale curata in occasione del XXII Congresso Geografico Nazionale del 1975.

L'eco dei diversi momenti trascorsi insieme – dalla messa a punto della guida, alla giornata dedicata alla ricognizione del percorso, conclusasi verso sera

al Centro Carlo Levi di Matera, con una sua densa lezione sulla recente condizione della "*Basilicata in salita*" – scandisce le fasi del viaggio preparatorio, arricchitosi di aneddoti degli esordi giovanili, che la vicenda del 1975 in lui rievocava. E così sulle orme delle sue *rêverie*, alcuni degli episodi più vivaci di un tempo passato hanno preso corpo, quei racconti assumono oggi uno spessore diverso: trasmessi a più riprese nel corso degli anni, apparivano spesso un suo piccolo rito, rinnovato in quei giorni per le giovani allieve del Dottorato in Geografia dello Sviluppo, autrici dei testi che compaiono in questa sezione della guida. Pure la scelta di garantire il maggior spazio possibile alle giovani "leve" – lasciando a noi curatori dell'escursione l'esclusivo impegno della tessitura e della cornice del progetto – vale a sottolineare l'importanza attribuita al ruolo dei giovani e alla valorizzazione del lavoro del gruppo.

Se il racconto dei "segni", delle trame del paesaggio (naturale, agrario, industriale) si impone come punto di partenza di ogni escursione didattica, la definizione dell'itinerario intendeva far emergere i nodi strategici frutto degli interventi umani che, nel corso del tempo, hanno inciso sulle trasformazioni di questo territorio e si sono sedimentati, in vario modo, nelle forme visibili dei suoi paesaggi. Attraverso lo snodarsi del percorso, quindi, si è tentato di cogliere alcuni temi fondamentali, legati a momenti storici diversi e divenuti filo conduttore dell'intero tragitto:

1. La dinamica costa/interno (dall'antichità al tardo-antico). Tale dinamica connota le origini insediative di gran parte dei territori che compongono la Basilicata odierna. Da un lato le coste, valorizzate da fiorenti insediamenti nel periodo di colonizzazione dei Greci (una egemonia che si è estesa dall'area metapontina e quella cilentana), dall'altro le aree interne – dominio dei Lucani, popoli di antica origine italica – sembrano definire processi insediativi contrapposti. Al riguardo, il testo iniziale su Vaglio Basilicata identifica uno spaccato degli stanziamenti lucani, edificati in prevalenza nelle aree interne e posti al riparo dalle penetrazioni greche che, invece, procedevano principalmente risalendo i fiumi, allora navigabili. La decadenza dei centri costieri ha avuto inizio in epoca romana, per poi subire un'accelerazione nella fase dell'invasione dei Visigoti, quando la diffusione della malaria nelle basse terre ha provocato lo spostamento di molti nuclei abitativi sulle alture. La lettura delle mutate condizioni ambientali si collega, pure, alle pagine dedicate all'erosione dei suoli e ai fenomeni calanchivi, forme di degrado ambientale che hanno inciso, fin dal Medioevo, in modo determinante sull'organizzazione del territorio lucano, provocando il conseguente depauperamento demografico di molti centri.
2. La centralità della dimensione rurale e i retaggi della feudalità: dagli aristocratici e secolari conflitti alle "lotte per la terra". Il ruolo svolto in Basilicata dalla feudalità è emblematicamente rappresentato dal Castello di Miglionico, sede nel 1485 della "Congiura dei Baroni", avvenimento decisivo di un sanguinoso conflitto per il controllo di un territorio che, lungamente, sarà segnato dalla presenza dei poteri feudali. La messa a fuoco del secondo tema ha sollecitato, poi, la scelta

di una sosta a Tricarico, la cui struttura insediativa mostra attraverso la sua storia i segni di processi tra loro diversi, frutto di alterni domini. In questo centro le tracce delle incursioni dei Saraceni sono testimoniate dalla presenza del quartiere Rabatana, o attestate nella tradizione folklorica dalla festa dei Turchi del 30 maggio (alle espressioni della secolare cultura contadina lucana fa pure riferimento la scheda relativa alla festa del Maggio di Accettura). Tricarico, molti secoli dopo, diviene inoltre simbolo delle "lotte per la terra", condotte dai contadini lucani e rimarcate dalla vicenda di Rocco Scotellaro, che qui nasce e porta avanti nel secondo dopoguerra – con il sostegno di Rocco Mazzarone – le rivendicazioni per l'attuazione della Riforma Agraria. Nella stessa prospettiva – con l'intento di dare voce alle gravi condizioni sociali in cui versavano i contadini della Basilicata e del Mezzogiorno, tra '800 e '900 – può essere inquadrata la storia di Carlo Levi (alla cui vicenda si collegano le note redatte su Grassano e sui Sassi di Matera: la città diviene, infatti, capoluogo di provincia durante il Fascismo, proprio perchè il regime intendeva valorizzare la "ruralità" dell'intero circondario).

3. I tentativi di industrializzazione. Già dal secondo dopoguerra, con la Riforma Agraria, diverse zone della Basilicata sono oggetto degli interventi di bonifica, il cui scopo è di trasformare questi territori tradizionalmente poveri in aree ad elevato valore economico, destinate, nei primi anni '60, ad ospitare gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno. Il ritrovamento di ingenti risorse metanifere farà propendere per collocare i nuovi siti industriali nella zona della Valbasento. Tuttavia il fallimento di tali politiche ha decretato, negli anni '90, la parziale trasformazione del Nucleo Industriale della Valasento in un tecno-parco, con risultati non sempre adeguati alle aspettative di sviluppo del territorio. Direttamente collegata a questo tema è la sezione dedicata alle trasformazioni urbane di Matera, relativa alla riqualificazione dei Sassi, con l'esperimento del Borgo "La Martella" cui si fa riferimento, pur sinteticamente, e che rappresenta il fallimento di quella *ratio* illuminista, ispiratrice di molti teorici fautori della creazione dei borghi rurali. Il mancato decollo dei nuovi insediamenti "popolari", trasformatisi troppo spesso in veri e propri "quartieri-ghetto", sancisce un'ulteriore fase di trasformazione della città di Matera e si inserisce nel processo più ampio della crisi del settore industriale, decretata dall'avvio di dinamiche strutturali di transizione post-fordista, che sono sfociate, a scala regionale, in nuove strategie di valorizzazione dei beni culturali. L'attuale politica territoriale regionale mira ad incrementare i settori del terziario ed in particolare il turismo, attraverso il recupero delle numerose preesistenze archeologiche e degli antichi centri (si pensi al riconoscimento dei Sassi di Matera da parte dell'Unesco nel 1993) o tramite il rilancio della "memoria storica dei luoghi" (ne è simbolo la creazione del Parco storico-rurale della Grancia).

Fin qui, le linee essenziali di quell'itinerario tracciato insieme un po' di tempo fa, che prende forma nel lavoro collettivo presentato in questa guida. Per un'imperscrutabile, singolare, coincidenza il cammino scientifico di Pasquale Coppola è fortemente segnato all'inizio e verso la fine da un'esperienza in Basilicata. Un percorso che sembra acquisire le sembianze di un cerchio concluso, ma forse quel sentiero, all'apparenza interrotto, delinea piuttosto – in prospettiva – una spirale, che continua a tracciare nuovi sentieri da percorrere e intrecciare, come germogli rivolti al futuro.

Floriana Galluccio

Guida all'escursione Potenza-Matera*

L'escursione ha toccato diverse località della porzione centro-orientale della regione Basilicata. Il tragitto, da Potenza fino allo scalo ferroviario di Ferrandina (percorrendo la superstrada Basentana), ha seguito il corso del Fiume Basento fino al suo tratto medio-basso, per poi deviare, all'altezza della zona industriale verso Matera; si è poi proseguiti risalendo lungo il versante sinistro della valle del Fiume Basento fino allo spartiacque Basento-Bradano (dorsale degli abitati di Grottole-Miglionico-Pomarico), per poi scendere verso il corso del Fiume Bradano, attraversandolo nel suo tratto inforrato (Gravina del Bradano) e risalendo, infine, verso Matera. L'escursione ha permesso di attraversare un territorio caratterizzato da paesaggi molto differenti fra loro le cui peculiarità sono direttamente connesse all'evoluzione geologica e geomorfologica della regione.

1. Cenni sul quadro geologico dell'area

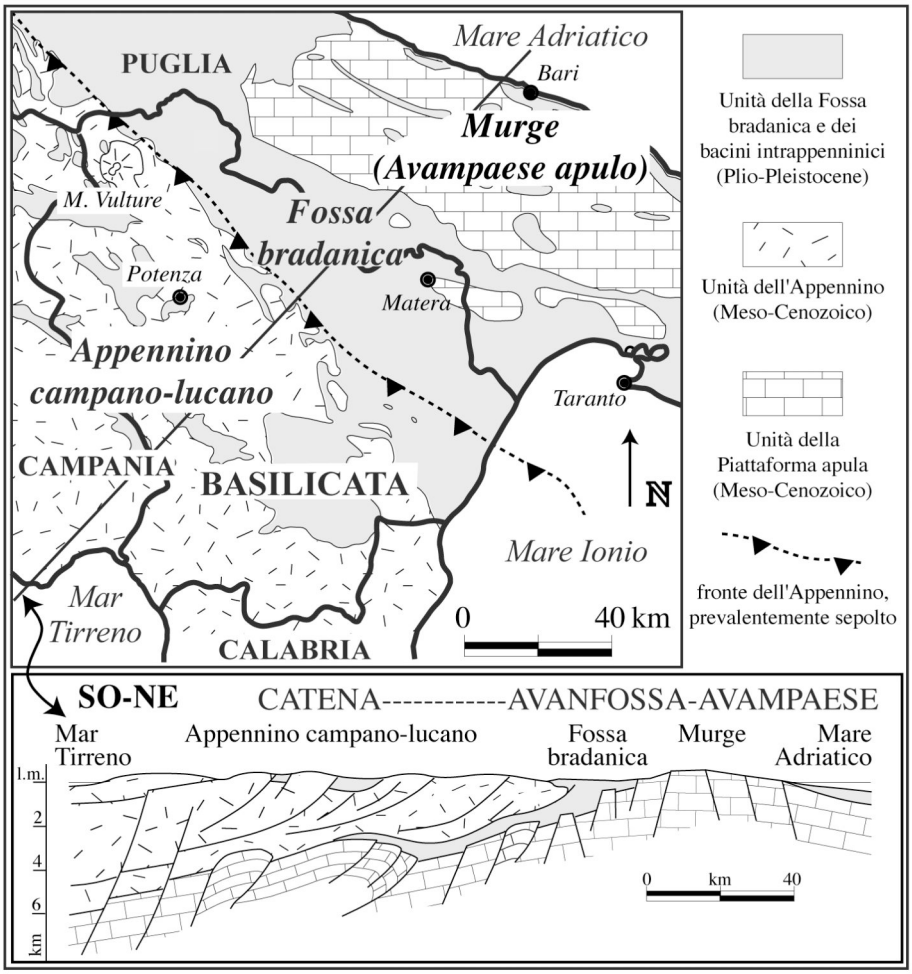
Dal punto di vista geologico, il territorio della Basilicata, ed in particolare proprio quello interessato dall'escursione, possiede una caratteristica unica a livello nazionale, e cioè quella di offrire la visione, in poche decine di chilometri, dei tre principali elementi strutturali di un sistema orogenico (D'Argenio *et al.*, 1973): l'avampaese (Avampaese apulo, cui appartiene l'area della Murgia materana), l'avanfossa (Fossa bradanica, geograficamente corrispondente alla Fossa premurgiana) e la catena (cui appartiene la porzione frontale dell'Appennino lucano) (Fig. 1). Si tratteggeranno di seguito le principali caratteristiche di questi tre elementi per poi descrivere brevemente gli aspetti geologici e geomorfologici del territorio oggetto dell'escursione, soffermandosi su quanto osservato e discusso durante alcune delle soste programmate.

L'Avampaese apulo corrisponde a gran parte del territorio pugliese e viene identificato nelle regioni del Gargano, delle Murge (di cui la Murgia materana rappresenta una piccola porzione; Fig. 1) e del Salento (Ricchetti *et al.*, 1988). Nella originale definizione di Avampaese apulo queste regioni corrisponderebbero alle aree poste ad oriente della Catena sudappenninica e non raggiunte ancora dalla deformazione orogenica. Queste aree sono caratterizzate prevalentemente da affioramenti di rocce calcaree mesozoiche, la cui origine

* L'escursione è stata coordinata da Pasquale Coppola e Floriana Galluccio. Per ciò che concerne i testi, i paragrafi 6, 7, 8, 9, e 12 sono da attribuirsi a Libera D'Alessandro; il paragrafo 14 ad Annalisa Percoco; i paragrafi 2, 3, 4, 5, 10, 11 e 13 a Maria Luisa Santarsiero; il paragrafo 1 a Marcello Tropeano.

viene riferita allo sviluppo di una cosiddetta "piattaforma carbonatica" (Piattaforma apula), un altofondo intraoceanico, ampio decine di migliaia di km^2, confrontabile per caratteristiche ambientali e dimensioni alle attuali Bahamas (Pieri, 1980).

Fig. 1 - Carta geologica schematica delle Regione Basilicata



Si noti come nell'ambito regionale ricadano i tre elementi che caratterizzano un sistema orogenico: catena, avanfossa e avampaese (per un piccola porzione nell'area di Matera).
Fonte: Sella *et al.* (2008), semplificata e modificata.

La graduale trasformazione in roccia dei fanghi calcarei che si accumulavano sulla Piattaforma apula ha portato alla crescita di una potente successione sedimentaria, spessa alcuni chilometri, che al termine del Mesozoico (circa 65 milioni di anni fa) emergeva definitivamente e diventava un'ampia e piatta area continentale di bassa elevazione. Durante questa lunga fase di

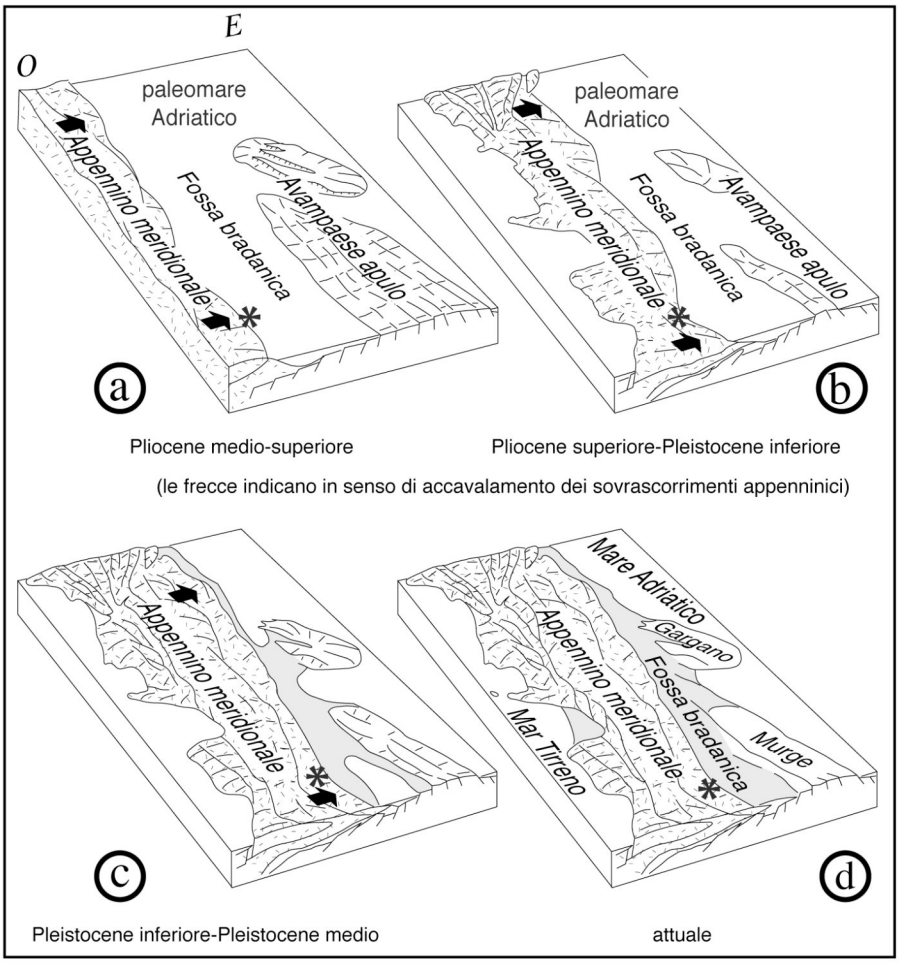
emersione la Piattaforma apula subiva vistosi effetti di tettonica distensiva e veniva dislocata in blocchi che subivano abbassamenti e sollevamenti relativi; le aree più sollevate corrispondono attualmente al Gargano, alle Murge ed al Salento, mentre le aree ribassate formano due imponenti gradinate (attualmente sepolte) che si immergono verso oriente nel Mare Adriatico e verso occidente al di sotto della catena appenninica (Ricchetti, 1980) (sezione in Fig. 1). Quest'ultimo sistema a gradinata corrisponde al substrato della Fossa bradanica, dal quale spiccano, in prossimità del margine murgiano pugliese, alcuni pilastri tettonici ("horst") il più imponente dei quali è l'alto strutturale di Matera (Murgia materana) (Tropeano, 1992). Tali elementi, pur se affioranti al margine orientale della Fossa bradanica, per costituzione e storia geologica vengono assimilati ad aree appartenenti all'Avampaese apulo nella zona di transizione all'avanfossa.

La Fossa bradanica corrisponde geograficamente al Tavoliere delle Puglie, a nord, e alla Fossa premurgiana, a sud (quest'ultima quasi interamente ricadente nell'ambito della regione Basilicata); dal punto di vista geodinamico, la Fossa bradanica rappresenta l'avanfossa sudappenninica plio-pleistocenica (Casnedi, 1988; Pieri *et al.*, 1996). In termini generali, per avanfossa si intende un'area depressa, allungata parallelamente ai fronti di accavallamento orogenici, e posta frontalmente ad essi; si tratta di un'area subsidente (cioè in continuo abbassamento) che accoglie la gran parte dei depositi provenienti dal progressivo smantellamento dei rilievi della catena montuosa, ed è destinata ad essere deformata e incorporata nella struttura della catena stessa. Per questo motivo si descrive l'avanfossa come un bacino sinorogenico migrante verso l'avampaese (l'area non ancora raggiunta dalla deformazione della catena e verso la quale si muovono gli accavallamenti) (Fig. 2). Come accennato, il substrato dell'avanfossa è rappresentato da un sistema a gradinata costituito dalla porzione occidentale della antica Piattaforma apula ribassata ed immergente sotto le falde appenniniche. Tale substrato raggiunge profondità di circa 1.500 m rispetto al livello del mare in prossimità del fronte dell'Appennino e di almeno 3.000 m in aree interne della catena (Fig. 3). In entrambi i settori, le rocce dell'antica Piattaforma apula sono state raggiunte tramite perforazioni e rappresentano il serbatoio del petrolio estratto in Basilicata prima nel campo di Ferrandina-Grottole e successivamente nel distretto dell'Alta Val d'Agri. I giacimenti di metano che caratterizzano diversi settori della Fossa bradanica hanno invece il loro serbatoio in corpi sabbiosi intercalati in profondità nella serie argillosa (torbiditica), molto più giovane della serie carbonatica della Piattaforma apula, che poggia sul substrato calcareo.

L'Appennino meridionale è la catena montuosa che corrisponde alla gran parte della penisola italiana. Tale catena si è sviluppata a partire da circa 30 milioni di anni fa (Oligocene) a spese di ampie regioni che occupavano il Mediterraneo occidentale (Gueguen *et al.*, 1998; Pescatore *et al.*, 1999). È noto che una catena montuosa è costituita da ammassi rocciosi estremamente diversi fra loro, accostati e/o accavallati durante l'orogenesi. A causa di processi geodinamici, cioè di quei processi che governano il movimento relativo delle placche litosferiche terrestri e che determinano la lenta ma continua trasformazione della superficie del nostro pianeta, i domini paleogeografici

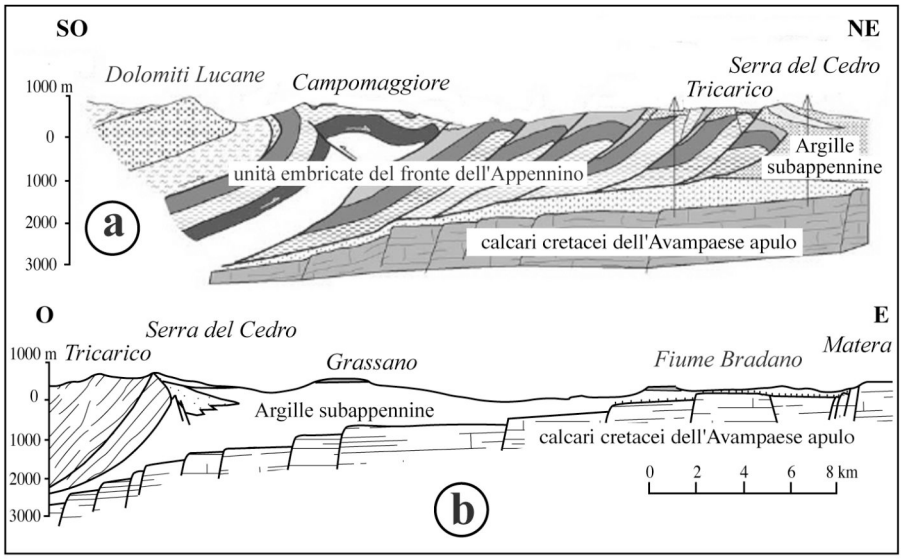
presenti nel Mediterraneo occidentale prima dell'orogenesi appenninica vengono coinvolti in un fenomeno di intensa deformazione, che si propaga progressivamente da ovest verso est. È questo il motivo per cui rocce originatesi in contesti differenti (ma originariamente adiacenti) si ritrovano ora accavallate a formare un edificio a falde (o sovrascorrimenti) che raggiunge elevazioni superiori ai 2000 metri; retrodeformando gli accavallamenti riconoscibili dal fronte della catena appenninica fino al suo margine tirrenico, lungo un transetto perpendicolare ai movimenti tettonici ed attualmente ampio non più di circa 150-200 chilometri, si ottiene una originale estensione paleogeografica dei terreni coinvolti almeno tripla.

Fig. 2 - Schemi tridimensionali di evoluzione dell'Italia meridionale



Fonte: Tropeano *et al.*, 2002 modificati; lo schema d è di Mostardini e Merlini (1986), modificato.

Fig. 3 - Sezioni geologiche schematiche lungo il percorso



Sezione a: si noti il sistema embricato che caratterizza la porzione frontale dell'Appennino meridionale e come tale sistema si sovrapponga sul sistema a gradinata del substrato apulo.
Sezione b: si noti come i depositi di eriempimento dell'avanfossa si assottiglino a cuneo verso l'avampase. È questo il motivo per cui, avvicinandosi all'area di Matera, il substrato della Fossa bradanica viene intercettato dal Fiume Bradano, formando una profonda gravina (il nome locale per indicare le valli incassate in roccia del versante sudoccidentale delle Murge).
Fonti: sezione a, Piedilato e Prosser (2005) modificata; sezione b, Pieri *et al.* (1996) modificata.

1.1 Il tratto appenninico

Da Potenza fino a Tricarico, l'escursione si è svolta nel settore esterno dell'Appennino lucano. Qui l'orogenesi ha coinvolto unità paleogeografiche costituite nella porzione bassa da termini prevalentemente argillosi (sedimenti fini scarsamente cementati e facilmente erodibili le cui successioni danno luogo a paesaggi a morfologia collinare molto dolce e/o con versanti calanchivi) e, nella porzione alta, da termini prevalentemente arenacei (sedimenti sabbiosi ben cementati e meno erodibili dei precedenti, le cui successioni danno luogo a paesaggi a morfologia collinare o montuosa aspra con versanti molto acclivi). L'accavallamento di tali unità ha portato alla loro sovrapposizione in uno stile prevalentemente embricato (Fig. 3a), cioè rappresentato come una serie di tegole ognuna costituita da una "coppia" argille-arenarie con spessore anche superiore ai 1.000 metri. Per la maggiore erodibilità dei termini argillosi, questo stile tettonico ha prodotto la formazione della serie di dorsali arenacee, intercalate a zone argillose di minore rilievo, allungate secondo una direzione NO-SE. Questa alternanza morfologica di rilievi e depressioni (relative) caratterizza la parte frontale dell'Appennino lucano (da Vaglio a Tricarico, per la porzione attraversata dall'escursione). L'esempio più spettacolare è rappresentato dalla dorsale di Castelmezzano-Pietrapertosa, le cosiddette Dolomiti lucane, che supera i 1.000 metri di altezza e che spicca fra due fasce di territorio a minore

elevazione ed a morfologia blandamente ondulata (evolutesi sulle porzioni argillose che si alternano a quelle arenacee nel "sistema embricato" cui si è accennato).

La diga del Camastra

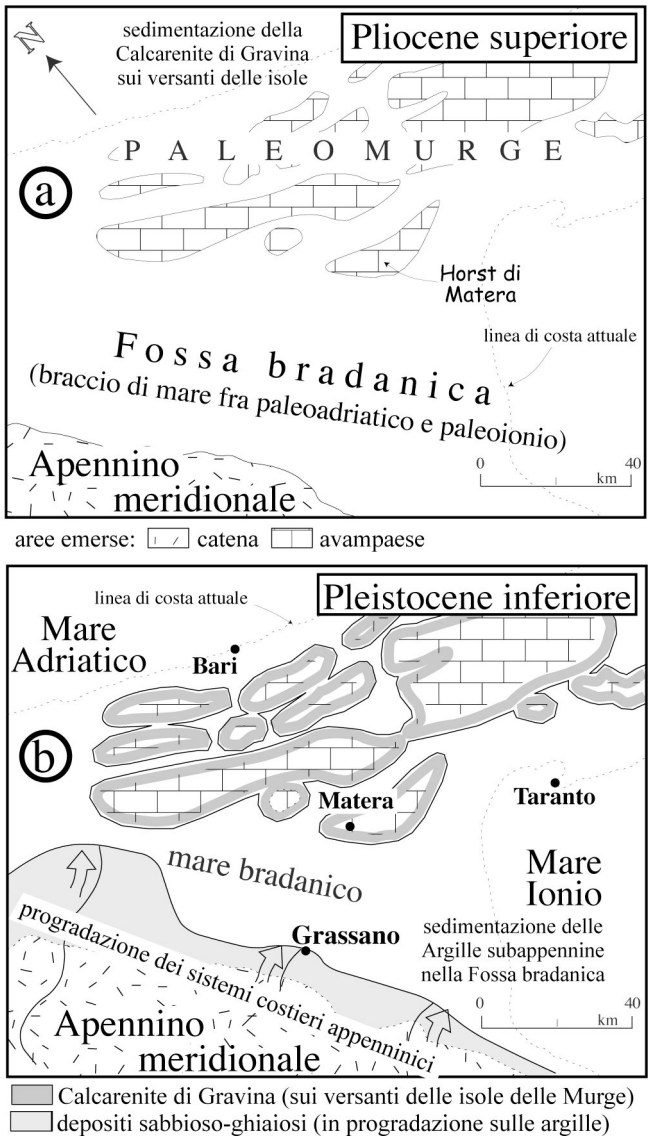
Il Fiume Basento ha inciso circa perpendicolarmente rispetto alla loro elongazione la serie di dorsali e depressioni che caratterizzano la porzione frontale dell'Appennino; per tale motivo il suo corso presenta una valle a V che, alternativamente, si inforra quando attraversa i termini arenacei e diviene molto svasata quando attraversa i termini argillosi. Se il Basento, nell'approfondimento del suo letto, è riuscito a conservare il percorso che già aveva assunto prima che il sistema tettonico ad embrici si fosse completamente sviluppato (fenomeno noto come antecedenza) e prima che l'erosione differenziale mettesse in luce ed esaltasse la presenza di rocce a diversa resistenza (fenomeno noto come sovrimposizione), stessa capacità non hanno avuto i suoi affluenti, il cuo percorso si è invece spesso adattato alle caratteristiche dei terreni che progressivamente venivano esposti. Gli affluenti pertanto sviluppano il loro corso prevalentemente lungo le fasce argillose a minore elevazione, formando valli orientate circa perpendicolarmente al corso del Basento. L'ultimo tratto di uno dei maggiori affluenti, il Torrente Camastra, presenta tali caratteristiche e la sua valle si sviluppa in una successione prevalentemente argillosa. Questa prerogativa ha favorito lo sbarramento del torrente tramite una diga con la creazione di uno dei tanti laghi artificiali che caratterizzano l'intero territorio della regione Basilicata.

Il centro storico di Tricarico

La dorsale su cui sorge l'abitato di Tricarico rappresenta la risposta morfologica alla presenza dell'ultimo embrice (il sovrascorrimento frontale) dell'Appennino lucano. A partire dal Pliocene medio (circa 3,5 milioni di anni fa) (Fig. 2a) e fino al Pleistocene inferiore (circa 1 milione di anni fa) (Fig. 2b), tale area, pur se contemporaneamente coinvolta nell'orogenesi appenninica, ha rappresentato la fascia di confine tra le aree emerse dell'Appennino e quelle sommerse del settore occidentale dell'avanfossa (Fig. 4a). I depositi di bassa profondità (costieri) che vi si deponevano sono rappresentati dalle successioni arenacee ben affioranti nel quartiere storico a ridosso della Torre saracena (Sabato e Marino, 1994). Queste successioni, a causa di un intenso sollevamento che ha coinvolto l'intera regione attraversata dalla escursione e che localmente ha portato l'area di Tricarico alle attuali quote, sono state incise da una serie di brevi e ripidi corsi d'acqua affluenti del Fiume Basento che fanno sì che il quartiere storico di Tricarico si affacci verso NE, cioè verso la Fossa bradanica, su ripide pareti subverticali. L'ampio panorama che si gode dalla Torre Saracena è parzialmente nascosto da una alta collina a forma conica (Serra del Cedro) che conserva le vestigia di un grande delta ghiaioso che nel Pleistocene inferiore (circa 1,5 milioni di anni fa) segnava l'area di foce del paleo-Basento (Loiacono e

Sabato, 1987) (Fig. 3b). Ciò testimonia come l'area della Fossa bradanica fosse in quel momento un bacino marino non ancora colmato da sedimenti.

Fig. 4 - Schemi paleogeografici di evoluzione plio-pleistocenica dell'area attraversata dall'escursione



Fonte: Tropeano (2003) modificata

1.2 Il tratto "bradanico"

Da Tricarico fino a Metaponto, il Basento attraversa una porzione della Fossa bradanica e, in termini geologici (in apparente contraddizione), si parla

quindi del tratto "bradanico" del Basento. Nel caso dell'Appennino meridionale, nel Pliocene, la migrazione del sistema orogenico ha portato le aree occidentali dell'Avampaese apulo (quella che sarebbe diventata la gradinata sepolta immergente verso l'Appennino) a subire una progressiva subsidenza (un graduale abbassamento) ed a formare un ampio bacino marino (la Fossa bradanica) limitato ad occidente dal fronte dell'Appennino Lucano ed a oriente dall'alto delle Murge (Figg. 2 e 4). Questo bacino è stato sede di sedimentazione per apporti provenienti dallo smantellamento della catena sudappenninica. Lungo il bordo della catena (ad es., Serra del Cedro, a Tricarico) si costituivano sistemi costieri a sedimentazione sabbioso-ghiaiosa simili a quelli che caratterizzano l'attuale costa ionica della Calabria mentre distalmente prevaleva una sedimentazione di tipo argilloso. Dall'altra parte del bacino, le aree subsidenti dell'Avampaese apulo formavano un vasto arcipelago in via di annegamento, costituito da isole rocciose calcaree di diversa ampiezza (simili a quelle greche o croate) (Fig. 4a). La presenza dell'arcipelago era stata causata dalla tettonica distensiva terziaria che aveva dislocato in piccoli blocchi (adiacenti ma a diversa elevazione) la regione delle Murge (a sua volta descrivibile regionalmente come un enorme blocco dislocato dell'antica Piattaforma Apula). I blocchi più sollevati corrispondevano alle isole mentre i blocchi ribassati corrispondevano a bracci di mare di non elevata profondità. Con la progressiva subsidenza anche le isole venivano portate sotto il livello del mare a costituire altofondi successivamente sepolti dai depositi argillosi provenienti dalla catena (Fig. 4b).

I Cinti di Grassano

Questa evoluzione dell'avanfossa sudappenninica ha avuto termine circa 1 milione di anni fa, quando sia la Fossa bradanica che l'Avampaese apulo hanno cominciato a sollevarsi. Per questo motivo l'avanfossa sudappenninica corrisponde oggi ad un'area emersa e non ad un bacino marino subsidente come nella sua prosecuzione a nord (Mare Adriatico centro-settentrionale) e a sud (Golfo di Taranto) (Fig. 2d). Il sollevamento ha dapprima favorito il riempimento della Fossa bradanica. Questo è avvenuto da parte di depositi argillosi e poi di depositi sabbioso-ghiaiosi di ambiente costiero che, progradando sui precedenti, hanno progressivamente raggiunto le aree di avampaese, coprendole parzialmente (Fig. 4b). Successivamente il sollevamento ha esposto precocemente queste aree a prevalente sedimentazione marina e la Fossa bradanica è rappresentata ora da un'area profondamente incisa da un reticolo idrografico dendritico ampio ed abbastanza gerarchizzato che separa rilievi collinari a sommità piatta, con quote che possono raggiungere 600 metri sul livello del mare. Idealmente, riempiendo nuovamente le incisioni e collegando le sommità delle colline, si riotterrebbe l'originale continuità della superficie deposizionale della piana costiera che progressivamente progradava dal fronte dell'Appennino sia verso le Murge che verso il paleogolfo di Taranto e che avrebbe segnato l'ultima fase di colmamento del bacino "bradanico" nella fase iniziale di sollevamento regionale (Figg. 2c e 4b) . Quest'ultimo fenomeno, tuttora in atto, ha indotto l'approfondimento del reticolo idrografico e, per erosione delle valli, l'esposizione della parte alta della successione di

riempimento del bacino bradanico. La parte alta della successione si è sviluppata quindi in ambienti costieri (spiaggia e delta) e ne conserva spiccati caratteri sedimentologici e stratigrafici (Sabato, 1996; Sabato *et al.*, 2004). Le colline "bradaniche" risentono quindi dei caratteri litologici della successione su cui si sviluppano ed infatti sono a prevalente composizione argillosa nella loro porzione medio-bassa (lungo i versanti) ed a prevalente composizione sabbioso-ghiaiosa nella loro porzione più elevata (Fig. 3b). Questa caratteristica (corpo poroso esteso in sommità poggiante su un substrato argilloso) determina la presenza di una falda a contatto fra i due tipi litologici e di conseguenza di ricche sorgenti localizzate nella parte alta dei versanti. Ciò ha favorito la colonizzazione di quasi tutte le sommità delle colline che, se anche attualmente non ospitano un abitato, conservano comunque testimonianze storiche o archeologiche di importanti frequentazioni antropiche (ad es., Santuario di Sant'Antuono sull'omonima collina nell'agro di Grottole).

Un interessante esempio di colonizzazione ed urbanizzazione della sommità di una di questa colline è rappresentato dai Cinti di Grassano (cfr. Fig.16), una serie di grotte, ora adibite a cantine, scavate nei termini sabbioso-arenacei della parte alta della serie "bradanica" e che giacciono al di sotto di uno spesso corpo conglomeratico in cui sono talmente bene esposte le caratteristiche geometriche e di evoluzione di un antico piccolo delta ghiaioso da aver meritato la richiesta del loro inserimento nel catalogo dei geositi di interesse nazionale (Sabato e Tropeano, 2007).

1.3 La zona di transizione avanfossa-avampaese

Spostandosi verso Matera ci si muove verso l'avampaese. In questa zona di transizione fra le Murge e la Fossa bradanica si sono sviluppate alcune peculiari incisioni vallive che, dopo aver eroso le tenere coperture sedimentarie dell'avanfossa, hanno raggiunto i calcari del substrato e si sono inforrate formando le cosiddette "gravine". Una di tali gravine viene intercettata dal raccordo stradale Ferrandina scalo-Matera e viene superata tramite un ponte che permette di apprezzarne la spettacolarità.

La Gravina del Fiume Bradano

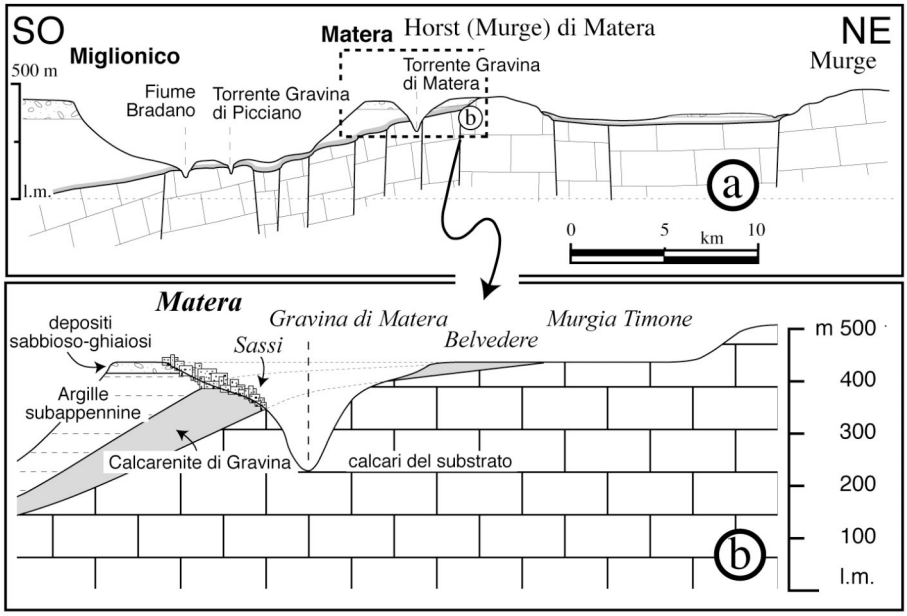
La Gravina del Fiume Bradano si approfondisce su uno dei blocchi dell'avampaese apulo ribassati a gradinata verso la catena sudappenninica (Tropeano *et al.*, 1994) (Fig. 3b). Qui l'incisione del fiume ha raggiunto il substrato calcareo dell'avanfossa dopo aver eroso per circa 400 metri le coperture argillose. Sia a monte che a valle, poiché il blocco calcareo su cui il corso d'acqua si è approfondito si ribassa tettonicamente, la forra si interrompe abbastanza bruscamente e la valle fluviale torna a svilluparsi in modo molto svasato su terreni argillosi. Nel tratto di monte, l'imbocco della gravina (stretta di San Giuliano) fu considerata un sito ideale per impostare una diga in cemento armato che avrebbe permesso di creare un lago artificiale tuttora esistente.

I Sassi di Matera

La zona di transizione fra la Fossa bradanica e le Murge è caratterizzata anche dall'affioramento isolato di alcuni blocchi calcarei che emergono come alti strutturali ("pilastri tettonici" o "horst") dal paesaggio collinare argilloso (Fig. 5a). Uno di questi blocchi è rappresentato dalla Murgia materana e corrisponde ad una delle isole dell'arcipelago murgiano in via di annegamento mai completamente sommersa. Lungo la Gravina di Matera, che praticamente ha sezionato la paleoisola, possono essere osservati i caratteri dei depositi costieri che si deponevano lungo i fianchi dell'isola (Tropeano, 1994).

Tali depositi, ora costituiscono un ammasso roccioso calcareo molto poroso (Formazione della Calcarenite di Gravina) che, poiché facilmente lavorabile in conci come il tufo campano, viene chiamato commercialmente e colloquialmente "tufo calcareo". In questo tipo di roccia, sul versante destro della Gravina di Matera, si sono sviluppati i "Sassi", peculiare insediamento rupestre che caratterizza l'abitato (Fig. 5b).

Fig. 5 - Sezione schematica della porzione orientale della Fossa bradanica, da Miglionico verso le Murge (a) e sezione schematica della Gravina di Matera e dell'abitato (b)



Fonti: (a) Tropeano (1992) e Tropeano (1994) modificata; (b) Beneduce *et al.* (2004) modificata.

2. *Da Potenza alla scoperta delle origini: gli scavi di Serra di Vaglio*

Si lascia Potenza e ci si immette nella superstrada di fondovalle del Basento (Basentana), costeggiando un'area che nei primi anni '70 è stata destinata ad accogliere il nucleo industriale del capoluogo. Uno spazio che appare oggi in grande trasformazione: infatti, se da un lato continua a ospitare alcune cospicue

strutture industriali (sedi produttive di gruppi metallurgici quali Italtractor S.p.A., Siderpotenza S.p.A. ecc.), dall'altro attualmente costituisce la sede privilegiata per l'insediamento di attività commerciali, che vanno dalle officine di manutenzione e dalle rivendite delle maggiori case automobilistiche, alla grande distribuzione organizzata.

Lungo il tratto iniziale del percorso si scorge il ponte sul Basento, costruito tra il 1967 e il 1969 su progetto di Sergio Musmeci, realizzato proprio per servire il nucleo industriale con un raccordo che supera la vecchia articolazione viaria e la linea ferroviaria. Dalla Basentana si può osservare l'intero versante occidentale della città che, nel corso degli anni '60 e '70, si è strutturata sotto la spinta di un'edilizia speculativa e priva di regole, come una fungaia di edifici addossati alla collina. L'insensata cementificazione di quegli anni ha accresciuto i danni del terremoto del 1980 compromettendo, in maniera irreversibile, un più razionale assetto urbanistico del capoluogo regionale (Biondi, 1977, pp.66-80; Sacco, 1982), mentre la campagna potentina – attraversata dal tracciato statale – appare caratterizzata da un visibile fenomeno di sub-urbanizzazione. Tale processo rappresenta il risultato della progressiva espansione del nucleo cittadino nel corso degli ultimi due decenni, nonché dell'accresciuta motorizzazione privata che, tra l'altro, intasa una difficile viabilità collinare, congestionandola in modo considerevole.

Man mano che si prosegue lungo la valle incisa dal fiume, il paesaggio rurale è sempre meno caratterizzato dalla presenza di nuclei abitati, ma si notano ancora alcune case sparse disseminate lungo le strade che collegano i vari centri, posti in posizione sommitale. Tra questi si intravede sulla sinistra un fugace scorcio di Vaglio Basilicata.

Vaglio Basilicata (2.196 ab. al 2008) sorge sulle pendici sud-orientali della Serra San Bernardo, su uno sperone che prende il nome di Monte Cenapora (a circa 1.000 metri s.l.m.). Il vecchio nucleo urbano è di chiara origine alto-medievale e si pensa sia sorto verso l'anno Mille, intorno a una fortezza normanna (Capano, Pedìo, Restivo, 1989).

Il piccolo agglomerato, tuttavia, è noto soprattutto per gli importanti ritrovamenti archeologici di epoca preistorica e posteriore, ubicati nella parte alta del suo territorio e riportati alla luce dalle campagne di scavo condotte in modo sistematico già a partire dalla metà degli anni '50 da Francesco Ranaldi, allora direttore del Museo Provinciale di Potenza. Nel corso degli anni '60, poi, l'attività di Dinu Adamesteanu (Pica, 1996, pp.135-136) – nominato nel 1964 soprintendente alle Antichità per la Regione Basilicata – unitamente ai lavori di una folta *équipe* di archeologi delle università campane hanno notevolmente contribuito ad approfondire la conoscenza della storia antica di quest'area.

«Fin dall'inizio fu chiaro che Serra di Vaglio rappresentava un caposaldo e un centro di controllo sulle aree circostanti, posto com'è a 1.095 metri s.l.m., in posizione dominante l'alta valle del Basento e la serie di alture che sovrastano il corso del fiume fin dall'immediato entroterra di Metaponto» (*ibidem*, p.135). Pur se le origini di questo centro – tra i più antichi della Lucania – possono esser fatte risalire alla prima fase dell'età del Ferro, è a partire dalla metà del VI secolo a.C. che esso adotta un nuovo impianto strutturale di pura ispirazione greca, basato su una *plateia* (l'asse maggiore) e vari *stenopoi* (assi minori), tanto da costituire un

caso pressoché unico nel mondo indigeno lucano (Adamesteanu, 1977, pp.133-151). Il ritrovamento presso gli scavi di Serra di Vaglio (Fig. 6) di documenti e iscrizioni in alfabeto greco, nonché di decorazioni e terrecotte di chiara ispirazione ellenica, fa supporre l'esistenza di intensi rapporti tra il centro indigeno e una colonia ellenica, facilmente individuabile in Metaponto.

Fig. 6 - L'area archeologica di Serra di Vaglio

Fonte: Comune di Vaglio Basilicata

La massiccia presenza di influenze greche fa pensare all'avvenuta completa ellenizzazione di questo territorio o, addirittura, alla presenza di un vero e proprio insediamento greco – un *phrourion* (centro fortificato) – destinato dai Metapontini a controllare un itinerario vitale quanto più lontano dalla costa, lì dove la conformazione geografica indica appunto una potenziale diramazione «di displuvio tra l'area metapontina e quella poseidoniate (ossia quella gravitante sul centro di Poseidonia, la Paestum romana)» (*ibidem*, p.144).

A partire dalla metà del V secolo a.C., però, ogni traccia dell'influenza ellenica nell'abitato scomparirà: questa fase coincide con l'arrivo – dall'area irpina e sannitica – di popolazioni attestate da varie fonti come *lucane*. L'ascesa al potere di tali popoli determinerà la scomparsa delle colonie greche che, prima di subire l'attacco finale, vedranno la progressiva fortificazione dei centri situati nelle aree più interne. Appartengono a questo periodo (seconda metà del IV secolo a.C.) le fortificazioni delle zone del Potentino (Torre di Satriano, Torretta di Pietragalla, Civita di Tricarico, Croccia Cognato, Anzi ecc.) e numerosi santuari, tra cui quello di Rossano di Vaglio (*ibidem*, p.146).

Le strutture comuni alle fortificazioni appena citate e al santuario fanno pensare che ci si trovi in presenza di opere realizzate dalle medesime maestranze, sicuramente lucane, e progettate da un unico ideatore, forse da rintracciare in *Nummelos*, una sorta di arconte del luogo, il cui nome, in caratteri greci, compare nella fortificazione di Serra di Vaglio (Greco, 1977).

Il III secolo a.C. segna una fase di decadenza dell'abitato montano, che si riduce progressivamente fino a scomparire del tutto. Tuttavia, quasi contemporaneamente si sviluppa un nuovo centro posto a monte del Santuario di Rossano (Adamesteanu, 1970, p.125). Tale santuario, eretto nella seconda metà del IV secolo a.C. presso una sorgente, è dedicato per questo motivo alla Dea Mefitis, signora delle acque e degli armenti. La costruzione presenta forti richiami greci e si articola in otto ambienti coperti, distribuiti intorno ad un'ampia area scoperta (il sagrato) «con un pavimento in grandi lastre di pietra durissima, al centro del quale sorge un altare costruito invece in blocchi di pietra tenera arenaria» (Adamesteanu, 1998, pp.51-57). La presenza di iscrizioni in lingua osco-lucana, seppur redatte con caratteri ellenici, e di ex-voto tipicamente lucani (schinieri, frammenti di elmi, cinturoni ecc.) fa supporre la convivenza di una doppia cultura greco-lucana (Adamesteanu, 1977, p.147).

Come molti altri santuari di matrice greca, anche quello di Rossano sorge lontano dal centro abitato, ubicato in un'area in cui la continuità di culto è attestata, in epoca romana, dal ritrovamento di iscrizioni in lingua latina e dall'introduzione di rappresentazioni di divinità romane accanto alla Dea Mefitis. Una continuità che si ritrova ai nostri giorni nel culto cristiano della Madonna di Rossano, la cui chiesa è stata eretta non lontana dagli scavi archeologici (Pica, 1996, p.136), a testimonianza del carattere di sacralità conservato da questo sito nel tempo. La vita del santuario greco-lucano si spegnerà però nel I secolo d.C. (Adamesteanu, 1970, p.125). Tra i motivi che certamente hanno contribuito al definitivo abbandono vi sono i ripetuti danneggiamenti subiti a causa degli smottamenti del terreno, frequenti all'interno di una struttura costruita sulle stesse sorgenti che alimentavano il sagrato dell'altare. Proprio in quel periodo, infatti, un nuovo basculamento del corpo di frana preesistente trasformerà l'intera zona in un pantano[1].

Le più recenti campagne di scavo, condotte ad opera di Angelo Bottini negli anni '90, hanno portato alla luce importanti ritrovamenti in località Braida, lungo le pendici nord-orientali della Serra e aprono nuovi, interessanti scenari alla ricerca archeologica (Pica, 1996, p.136).

Negli ultimi anni, con intenti rivolti ad un possibile rilancio turistico dell'area, a Vaglio è stato istituito il Museo delle Antiche Genti Lucane, che raccoglie gran parte degli oggetti rinvenuti durante gli scavi archeologici di Serra di Vaglio e di Rossano. Se sapientemente valorizzato, il Museo può rappresentare, in effetti, un'opportunità per rivalutare la ricca memoria storica di questi luoghi.

Oltrepassato il bivio per Vaglio, il paesaggio del fondovalle dominato da appezzamenti a cereali non tende a mutare molto, anche nei suoi tratti dai declivi più impervi. Lungo la strada statale è possibile seguire, per un breve tratto, il modesto letto del Basento, altrove nascosto dalla vegetazione. A circa 20 km da Potenza si giunge in prossimità dello svincolo di Brindisi di Montagna.

[1] Per una più articolata analisi storico-geologica del sito si veda Coppola (2000, pp.99-106).

Dalla statale si scorge sulla destra il centro, sito su un'altura ripida e sovrastato dai ruderi dell'antico castello.

3. *Memorie contadine: il Parco storico-rurale della Grancia*

Brindisi di Montagna (830 metri s.l.m.; 930 ab. al 2008) è uno dei tanti "presepi" della Basilicata, spopolato dall'esodo. Le sue origini pare si possano far risalire all'epoca medievale, quando il toponimo appare tra i castelli che Federico II aveva affidato a Guidone del Guasto, suo *proveditor castrorum* in Terra di Bari, Terra d'Otranto e Basilicata (Capano, Pedìo, Restivo, 1989, p.51).

L'abitato è sovrastato dai ruderi di un castello (Fig. 7), la cui prima costruzione sorta per scopi militari e difensivi, risale al IV secolo d.C.. La struttura presenta elementi tipici delle fortificazioni normanne, con numerose feritoie e piccole finestre prive di verande o loggiate, adatte per il controllo da nord a sud dei transiti lungo il Basento. In seguito il castello diviene dimora di numerose famiglie di feudatari avvicendatesi nel dominio di quest'area: i Sanseverino di Tricarico e i Bisignano, i D'Erario, gli Antinori, i Battaglia e, da ultimo, i Fittipaldi.

Fig. 7 - I resti del castello di Brindisi di Montagna

Fonte: Pro Loco di Brindisi di Montagna

A pochi chilometri dal borgo si estende la foresta demaniale regionale della Grancia, area interessata nel XV secolo da un insediamento di monaci basiliani. Agli inizi del secolo successivo la foresta fu donata da Nicola Sanseverino – per intercessione di Irene Scanderberg, nipote del condottiero albanese e moglie del

Principe Pietrantonio Sanseverino[2] – all'abate della Certosa di San Lorenzo di Padula (nel Vallo di Diano, in Campania) il quale la dedicò a San Demetrio, scorporandone una grande azienda rurale condotta dai Certosini. Tuttavia il 1806, con gli interventi e le trasformazioni istituzionali introdotte dai Napoleonidi, segnò la fine della giurisdizione dell'Ordine certosino sulla foresta della Grancia che peraltro tornerà a far parte del Demanio statale solo negli anni '20 del '900. Nel corso dell''800, in particolare nella fase post-unitaria, la Grancia così come altre selve lucane, divennero rifugio elettivo di molte formazioni di briganti, che segnarono la dissidenza con una scia di sangue in ben più vasti territori.

Nel 2000, proprio all'interno di quest'area, è stato istituito il primo *Parco storico-rurale e ambientale* d'Italia, con un'estensione di circa 12 ettari. Cofinanziato dall'Unione Europea e dalla Regione Basilicata, nell'ambito del Programma Leader II, il Parco nasce con lo scopo di contribuire ad attivare «un processo di sviluppo rurale e culturale mediante la valorizzazione della memoria storica e dell'identità locale lucane» (Consiglio Regionale della Basilicata, 2003, p.5).

La struttura stessa del Parco, suddiviso in sei aree attrezzate per rappresentazioni artistiche e culturali, costituisce una sorta di viaggio attraverso le radici del mondo rurale lucano. Il fulcro di questa iniziativa è certamente rappresentato dal Cinespettacolo *La storia bandita*, «una sorta di film dal vivo, di grande *musical show*» (*ibidem*, p.7)[3], una rappresentazione di teatro popolare che si ripropone ogni anno da agosto a settembre, animata da oltre 400 volontari. L'intenzione degli autori[4] è stata quella di ripercorrere, attraverso questa originale forma di spettacolo, le pagine più tragiche della storia del brigantaggio lucano, che si dipanano intorno alla vicenda umana di Carmine Donatelli Crocco, il famigerato Generale dei Briganti.

Procedendo sempre in direzione Metaponto e subito dopo aver superato le diramazioni per i centri di Trivigno, sulla destra, e di Albano, sulla sinistra della Basentana, è possibile scorgere l'abitato di Campomaggiore, mentre le Dolomiti Lucane, che celano dietro le guglie di arenarie i pittoreschi borghi di Castelmezzano e Pietrapertosa, sono quasi prossime.

Il contrasto tra le spoglie pareti dei rilievi e il manto boschivo che copre le pendici più basse, sino alle rive del fiume Basento, in questo tratto risulta particolarmente suggestivo. Una volta superata la stretta di Campomaggiore, la valle torna rapidamente ad allargarsi, sovrastata dal piccolo nucleo di Calciano,

---

[2] Alla stessa Irene Scanderberg è da attribuire l'accoglienza presso l'abitato di Brindisi, nel 1536, di circa 30 nuclei familiari greco-albanesi, in fuga dall'avanzata turca nei Balcani.

[3] Inserito in un scenario naturale di grande forza evocativa sul quale, grazie all'ausilio di avanzate tecnologie, si innestano straordinari effetti speciali, il Cinespettacolo della Grancia si avvale di collaborazioni e consulenze di primo piano – tra le quali la regia di Victor Rambaldi e la suggestiva colonna sonora (opera, tra gli altri, di Lucio Dalla e Antonello Venditti), sulla cui base prende corpo un testo interpretato dalla voce di attori tra i più importanti del panorama nazionale (tra gli altri, Michele Placido e Lina Sastri) – che hanno contribuito non poco al grande successo di pubblico e di critica registrato in questi anni.

[4] Gianpiero Perri e Oreste Lo Pomo, supportati dalla consulenza storica di Tommaso Pedìo.

appena visibile verso destra, mentre le ultime propaggini della foresta del Parco Regionale di Gallipoli-Cognato vanno scomparendo allo sguardo.

4. *Un ecosistema da salvaguardare: il Parco Regionale di Gallipoli-Cognato e le Dolomiti Lucane*

La storia del Parco Regionale di Gallipoli-Cognato e delle Dolomiti Lucane muove agli inizi degli anni '70, quando quest'area viene segnalata dal Cnr quale ecosistema floristico e faunistico da salvaguardare. L'iter istitutivo impiegherà, tuttavia, circa trent'anni prima di giungere alla designazione legislativa del Parco nel 1997.

L'area protetta si estende per 27.000 ettari e risulta divisa tra le due province di Potenza (comuni di Castelmezzano e Pietrapertosa) e Matera (comuni di Accettura, Calciano e Oliveto Lucano), fa parte della zona più interna della Basilicata, collegata al resto della regione dalla strada di fondovalle Basentana (Zaccara, 1996, pp.97-104)[5].

Il Parco comprende un'ampia area, con numerosi elementi di rilevante valore naturalistico:

- le due dorsali di roccia arenaria – che presentano forme più dolci e arrotondate nella vetta del Monte Caperino (1.456 m), e più aspre nelle guglie dolomitiche delle Murge di Castelmezzano e Pietrapertosa – raggiungono la più alta sommità nel Monte dell'Impiso (1.319 m). Questa prima area è delimitata, a nord, dal corso del fiume Basento e ad ovest dall'invaso del Camastra e dai torrenti Carpino e Corleto. Sulle guglie dolomitiche, quasi ovunque prive di vegetazione, è possibile ritrovare alcune specie floristiche piuttosto rare, quali la valeriana rossa, la lunaria annua e l'onosma lucana (borraginacea a corolla gialla esclusiva delle Dolomiti di Pietrapertosa);
- i due complessi boschivi della Foresta di Gallipoli-Cognato e del Bosco di Montepiano. La foresta deriva dalla fusione delle tenute boschive di Gallipoli (1.117 ha) e di Cognato (3.357 ha) e ricopre quasi 4.159 ettari, che si estendono nei territori dei comuni di Accettura, Calciano e Oliveto Lucano. Il Bosco di Montepiano (di circa 800 ha) ricade totalmente nel comune di Accettura e ha un'altitudine che varia dai 750 ai 1.150 metri. Come nella non lontana Abetina di Laurenzana – il bosco è in gran parte composto da fustaie di latifoglie e da ceduo semplice di roverella e di cerri (che a determinate altitudini raggiungono dimensioni monumentali), nonché da abeti bianchi (*ibidem*, p.99). In prossimità dei corsi d'acqua è possibile trovare anche il frassino ossifillo (specie endemica della Basilicata), il pioppo tremulo, il pioppo bianco, l'ontano nero, i salici. Il sottobosco è occupato poi da agrifoglio, felci, edera, ma anche da ciclamini, anemoni, viole, pratoline.

[5] Cfr. Fig. 10 a p.157.

«Se le foreste sono ricche di suggestioni e richiami, una prerogativa del parco è data anche dalla fauna che rappresenta una ricchezza incontestabile, sebbene si sia assistito, a causa soprattutto dell'alterazione degli ambienti originari, alla scomparsa dell'orso, della lince, del capriolo e di esemplari dell'avifauna quali gli avvoltoi (Monaco, Grifone e Avvoltoio degli agnelli)» (*ibidem*, p.100). Alcune specie (quali il capriolo, il daino e il cinghiale) sono state reintrodotte grazie all'azione dell'uomo. Attualmente tra i grandi mammiferi originari si annoverano: il lupo, la volpe, il tasso, l'istrice, il gatto selvatico. Anche l'avifauna è particolarmente ricca e variegata, tanto da costituire una vera e propria risorsa per il Parco, che è segnalato dalle più autorevoli riviste di *birdwatching* e dove è possibile osservare varie specie di Passeriformi (cinciallegra, pettirosso, usignolo, merlo), Piciformi (picchio rosso, picchio verde), Falconiformi (astore, poiana, sparviero, gufo, allocco, barbagianni) e Strigiformi. Tra le specie rare ed endemiche si annoverano il Tritone Italico, la Salamandrella dagli Occhiali, la testuggine di Herman (una piccola tartaruga dalla corazza a macchie gialle che vive in prossimità della macchia mediterranea).

Particolarmente suggestivi sono gli abitati di Castelmezzano e Pietrapertosa[6] aggrappati tra guglie e picchi, quasi fossero un'emanazione delle rocce arenarie delle Dolomiti su cui si adagiano in posizione strategica, non solo per le elevate altitudini ma anche perché invisibili dalla valle del Basento (Fig. 8).

Gran parte dei centri abitati facenti parte del Parco vanta origini remote, certamente condizionate dalla vicinanza del fiume Basento, lungo il quale le popolazioni greche risalivano dalla costa verso l'interno, mentre quelle lucane affrontavano in genere il percorso inverso.

A tal proposito è possibile menzionare la riserva antropologica del Monte Croccia, istituita nel 1971 e compresa tra i comuni di Oliveto Lucano, Calciano e Accettura, in cui nel 1884 furono individuati i resti di un insediamento fondato tra il VI e il IV secolo a.C. da un popolo di origine osco-sannita[7]. La città di Croccia Cognato, edificata a circa 1.100 metri, presenta una cinta muraria lunga oltre due chilometri e vi è ancor oggi visibile la platea d'ingresso dell'Acropoli, realizzata secondo tecniche di costruzione di sicura matrice greca.

I comuni del Parco sono animati, durante l'intero arco dell'anno, da numerose sagre che tendono a valorizzare i prodotti tipici locali, ma gli eventi folklorici più significativi sono i cosiddetti "Maggi"[8], rituali evocativi di antichi

---

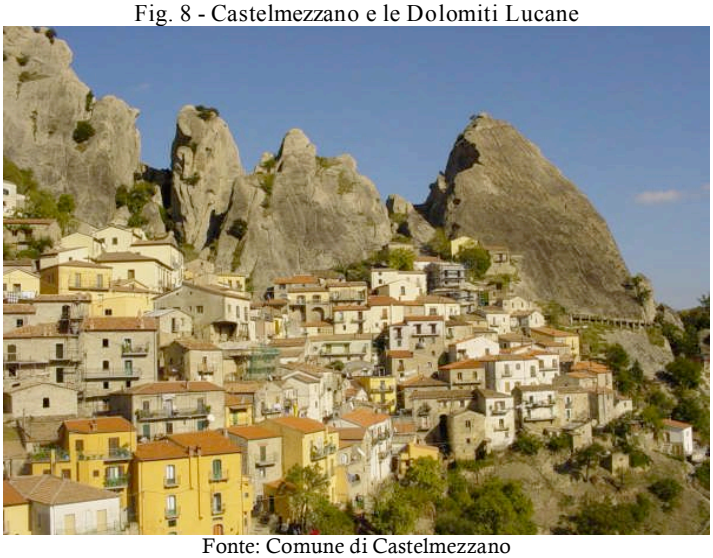
[6] Nell'ambito della valorizzazione turistica di questi due suggestivi borghi, promossa tra gli altri dall'Ente Parco e dalla Comunità Montana Alto Basento, rientra l'inaugurazione avvenuta nel luglio 2007 della struttura denominata "Il Volo dell'Angelo". Questa struttura – tra le poche del suo genere in Europa – è costituita da un cavo d'acciaio, sospeso tra le vette dei due paesi e offre agli intrepidi visitatori la possibilità di ammirare le bellezze dei luoghi da una prospettiva nuova, sospesi a oltre mille metri di altitudine. Lo scopo di questa iniziativa è, senza dubbio, quello di promuovere le risorse storiche e paesaggistiche di quest'area, puntando su un attrattore di nuova concezione.

[7] Il nucleo di Croccia Cognato rientra tra le fortificazioni, realizzate con scopi di difesa dalle popolazioni osco-sannite nelle aree più interne del territorio. A questo stesso periodo risalgono, come si è già ricordato, numerose altre costruzioni difensive del Potentino (Adamesteanu, 1977).

[8] L'origine del termine è con molta probabilità attribuibile al latino *Maius*, ad indicare il mese di maggio (Toschi, 1976).

culti arborei celebrati nei comuni di Accettura, Oliveto Lucano, Castelmezzano e Pietrapertosa. Simili feste popolari svolgono tuttora un importante ruolo di coesione sociale e un tempo, all'interno dell'antica cultura contadina, costituivano – come nel Carnevale raccontato da Levi (1945, p.191) – un momento di sospensione delle regole in cui «tutto era lecito tra signori e contadini».

Fig. 8 - Castelmezzano e le Dolomiti Lucane



Fonte: Comune di Castelmezzano

Una volta oltrepassato il bivio di Trivigno, sulla destra si apre alla vista un tratto della valle del Camastra (torrente che si riversa nel Basento proprio in questa zona). La valle è ora sbarrata da una diga costruita negli anni '60, mentre sullo sfondo si stagliano le guglie delle Dolomiti Lucane, sulla sinistra si intravede invece uno scorcio dell'abitato di Albano. L'area è tra quelle toccate per prime - in modo quasi catastrofico - dal fenomeno dell'emigrazione.

Scheda n. 1: Tra paganesimo e valori cristiani: il rito del "Maggio" di Accettura

Il Maggio di Accettura, rappresenta la più antica e suggestiva manifestazione folkloristica di queste terre, sulla quale si sono soffermati numerosi studi etno-antropologici. Le origini di Accettura (799 metri s.l.m.; 2.064 al 2008) si fanno risalire al periodo del dominio longobardo, tra VI e X secolo d.C.. La matrice stessa della tradizione del "Maggio" è attribuibile, secondo Bronzini (1979, p.16), all'area etnica germanica, «dove peraltro la nascita, vitalità e diffusione dei culti arborei è stata più intensa».
La Festa del "Maggio" è celebrata in onore di San Giuliano e «consta di una componente pre-cristiana ed una cristiana, che tuttavia non si elidono né si contraddicono, bensì si integrano: la componente cristiana s'innesta bene sull'altra, perché hanno entrambe un comune denominatore religioso, intendendo la religione, naturalmente, non in senso esclusivistico cristiano» (*ibidem*, p.19). La festa del Santo Patrono si "appoggia", dunque, su un antico culto agricolo, infatti non viene celebrata nella giornata che la Chiesa Cattolica dedica a San Giuliano (27 gennaio) e tanto meno in quella che ricorda la traslazione delle spoglie del Santo ad Accettura (29 aprile), bensì – come tutte le feste legate al culto arboreo – in coincidenza del maggio e della Pentecoste.

Nell'ottavo giorno dopo la Pasqua vengono scelti la "Cima", selezionata tra «le più alte e frondose piante arboree d'agrifoglio del bosco di Gallipoli» e il "Maggio" (solitamente un cerro), «l'albero più alto e più dritto del bosco di Montepiano» (*ibidem*, p.22).
A partire da questo momento, la festa del "Maggio" si articola in tre fasi.
Nel giorno dell'Ascensione si abbatte l'albero nel bosco di Montepiano. Questa delicata fase è eseguita da un gruppo di boscaioli, detti "maggiaiuoli", i quali procedono con estrema cura e perizia, poiché si ritiene che ogni danno arrecato all'albero possa portare sciagura all'intera comunità.
La seconda fase ha luogo la domenica della Pentecoste, quando si esegue il taglio della "Cima". Nello stesso giorno si procede, poi, al trasporto della "Cima" dal bosco di Gallipoli al paese (che dista circa 15 km) e del "Maggio", pulito della corteccia e privato dei rami, dal bosco di Montepiano (lontano circa 5 km). Mentre la "Cima" è trasportata a spalla dagli stessi "cimaiuoli", il "Maggio" è trainato da oltre cinquanta coppie di buoi – anch'essi scelti con cura tra i più forti del paese – e annunciato dal suono dei campanacci portati al collo dagli animali.
Entrambi questi percorsi sono accompagnati da cori festosi, danze e canti popolari e intervallati da pause in cui far riposare gli addetti al trasporto. All'arrivo in paese, «la "Cima" attende il "Maggio", nella piazzetta di S. Antonio […]. L'incontro del "Maggio" con la "Cima" assume l'aspetto di un primitivo rito nuziale fra il "principe dei tronchi" e la sua chioma regale e taluni vi vedono un felice imparentamento, sotto gli auspici del Santo Patrono, fra il bosco di Montepiano e la foresta di Gallipoli, fra contadini e massari, fra massari anziani e giovani, veterani e nuovi: una comunione di uomini, monti e boschi» (*ibidem*, p.28);
La terza fase si svolge due giorni dopo (martedì di Pentecoste), quando la "Cima" viene innestata sul "Maggio", mentre ai suoi rami si appendono delle lastrine metalliche ('tacche'), contrassegnate con numeri corrispondenti ai premi messi in palio per l''albero della cuccagna', cui il "Maggio" è infine destinato (*ibidem*, p.30). A partire da questo momento ha inizio la festa religiosa, con la processione della statua del Santo Patrono, durante la quale il "Maggio" viene eretto nella piazza con un'operazione che dura alcune ore e si conclude quando la statua di San Giuliano giunge dinanzi all'albero. Nel pomeriggio squadre di cacciatori si radunano ai piedi dell'albero per sparare alle "tacche" appese ai rami della "Cima". Il "Maggio" viene infine scalato da persone che, almeno per un giorno, diventano gli eroi del paese.
«Il "Maggio" di Accettura, per il compatto sincretismo dei suoi motivi, è quasi un "unicum" a livello europeo, come fatto folklorico e come vicenda umana» (*ibidem*, p.15). L'evento meriterebbe certamente una più ampia valorizzazione, che al momento sembra mancare, soprattutto all'interno degli itinerari turistici mirati del Parco Regionale di Gallipoli Cognato. Il "Maggio" di Accettura rappresenta un'espressione simbolica e concreta dell'intenso rapporto e del religioso rispetto che le tradizioni popolari di questi luoghi conservano nei confronti dell'ambiente circostante.

5. Dissanguati dall'esodo: breve storia dell'emigrazione lucana

5.1 Degrado ambientale e emigrazione

Il torrente Camastra ha origine dalla Croce dello Scrivano a 760 metri di altitudine, tra i monti Serranella e Timparola, ad est di Pignola. Il torrente raccoglie le acque del versante orientale del Volturino e si riversa nel fiume Basento, nel tratto compreso tra Trivigno e Albano (Ranieri, 1972, p.79). Il bacino del torrente, dominato da piccoli borghi che si ergono sulle dorsali circostanti (Calvello, Laurenzana, Abriola, Anzi), è attualmente sbarrato da una diga (Fig. 9) la cui costruzione, iniziata nel 1962, è stata ultimata nel 1970. Le acque di questo invaso, alto 54 metri con una capacità media pari a 32 milioni di mc, sono in gran parte destinate all'uso potabile e servono la città di Potenza e il suo *hinterland*. Tuttavia, nel periodo estivo, questa risorsa idrica viene utilizzata in modo integrativo, anche dal Consorzio di Bonifica Bràdano-Metaponto per uso irriguo, nonché dal Consorzio per lo Sviluppo Industriale della Provincia di Matera per soddisfare la domanda idrica proveniente dal nucleo industriale della Valbasento.

Prima della costruzione dell'omonimo bacino artificiale, tra l'Unità d'Italia e la fine del XIX secolo, quest'area è stata teatro di un fenomeno devastante che ha interessato più diffusamente l'intera Basilicata: il diboscamento su larga scala.

«Tale fenomeno rappresenta la naturale conseguenza dell'incremento demografico della prima metà del secolo, del succedersi di particolari avvenimenti storici e dell'affermarsi di nuove classi sociali, che puntano a trarre dalle situazioni determinatesi il massimo dei vantaggi, che si traducono anche in una continua, lecita o illecita occupazione e messa a coltura della terra, con la graduale distruzione del bosco» (Boenzi e Giura Longo, 1994, p.141).

Fig. 9 - La diga del Camastra

Fonte: F. Galluccio

Osservava Carlo Levi: «*Lucus a non lucendo*, veramente, oggi: la Lucania, la terra dei boschi, è tutta brulla; e il rivedere finalmente degli alberi, e il fresco del sottobosco, e l'erba verde, e il profumo delle foglie, era per me come un viaggio nel paese delle fate» (Levi, 1945, p.6).

Lo stato dei boschi ha iniziato ad incrinarsi non solo a causa dell'aumento demografico, ma anche in seguito all'eversione della feudalità che, con l'affermarsi di una riappropriazione fondiaria, in parte ha determinato l'ascesa di una borghesia terriera (Rossi Doria, 1962, p.75). Nonostante le denunce fatte nel tempo da numerosi statisti e politici lucani – tra i quali si ricorda in particolare Francesco Saverio Nitti –, la devastazione dei boschi non si placa, spinta dai forti interessi economici della nascente borghesia, dalla fame di terreni delle classi contadine, nonché dalle carenze finanziarie dei comuni (Bergeron, 1994, p.138). Il fenomeno del diboscamento appare così diffuso e massiccio che, tra il 1800 e il 1930, oltre il 50% della superficie boschiva iniziale si calcola sia andata perduta.

Le conseguenze della deforestazione indiscriminata influiscono, in quell'epoca, in modo profondo sulle trasformazioni della vita sociale ed economica della Basilicata, aggravando in modo sostanziale i processi di erosione e di dilavamento del suolo (si veda la Scheda n.2), con conseguenze

disastrose sulla già scarsa produttività della povera agricoltura lucana e, al tempo stesso, rendono più numerosi i già frequenti movimenti franosi che investono vaste aree della regione (*ibidem*, pp.153-155).

Scheda n. 2: L'erosione del suolo in Basilicata

Nello studio della Basilicata l'analisi dei processi erosivi riveste una particolare importanza: la conoscenza dei terreni lucani, come ha affermato Kayser (1964, p.94), è infatti strettamente collegata ai meccanismi di erosione e di degradazione del terreno, che «influiscono non solo sugli orizzonti evoluti, ma anche sulla topografia».
Diversi sono i processi e le forme di erosione cui sono soggetti i suoli lucani: dalla degradazione superficiale dei campi coltivati alle frane e ancora ai calanchi. La sensibilità dei terreni agli eventi erosivi è da ricondurre, sempre secondo Kayser, alla notevole quantità di argilla contenuta negli stessi suoli che, nella gran parte dei casi, proviene proprio dalla roccia madre, ma risultano particolarmente friabili anche le sabbie mal cementate del pliocene e del calabriano. Tuttavia per un'indagine degli eventi franosi, come si avrà ulteriormente modo di sottolineare, è necessario considerare non solo i fattori litologici, ma anche quelli climatici, tettonici e sismici e, naturalmente, i fattori antropici (*ibidem*, pp.106-109).
I calanchi (Fig. 10) rappresentano la forma di erosione più diffusa nelle basse valli del Bràdano, del Basento e del Cavone. Le formazioni calanchive sono frutto dell'erosione delle acque sulle argille. Il fatto che i calanchi si trovino in prevalenza sui versanti esposti a sud è dovuta, in particolare, a influenze climatiche e microclimatiche. Come sostiene Brancaccio (1977, pp.103-104), è proprio «la forte insolazione caratteristica di questi climi che finisce col tenere ben asciutte le argille, talché i versanti, possono assumere un assetto sub-verticale con angoli di scarpata assai vicini ai 90° e prestarsi, quindi all'escavazione dei solchi calanchivi».
Secondo la classificazione proposta da Kayser (1964, pp.111-113), si distinguono tre tipi di calanchi: 1. i calanchi denudati, in cui l'argilla appare appunto "a nudo", che sono in piena attività e possono quindi essere considerati "giovani"; 2. i calanchi dalla forma un po' più morbida, sono coperti di vegetazione e possono pertanto essere definiti maturi; 3. i calanchi "a dorso di elefante", mostrano invece uno stadio di evoluzione molto avanzato.

Fig. 10 - I Calanchi

Fonte: F. Galluccio

Il caso del bacino del Camastra rappresenta un vero e proprio emblema delle disastrose conseguenze economiche e sociali provocate dalla deforestazione incontrollata, nonché dello stretto rapporto intercorrente tra diboscamento ed emigrazione. È stato osservato come «nel periodo che va dall'unità nazionale alla fine del secolo, la superficie boschiva discende dal 70 al 23 % della superficie complessiva del bacino» (Colangelo, 1977, p.15), in concomitanza di tale fenomeno si registra una diminuzione della popolazione pari al 24% in venti anni (Algranati, 1929, p.35). Il «peggioramento delle condizioni naturali rende ancora più misera l'esistenza dei contadini e, più in generale, di tutta la popolazione lavoratrice della regione» (*ibidem*, p.16).

Dopo l'Unità d'Italia, proprio a partire dagli ultimi decenni dell''800, anche la popolazione della Basilicata prende parte al grande movimento migratorio, che ha profondamente trasformato la storia demografica, sociale ed economica della regione e, più in generale, del nostro Paese. Nell'arco di tempo compreso tra il 1876 (anno della prima rilevazione statistica ufficiale) e il 1988, si calcola che circa 27 milioni di italiani abbiano lasciato la penisola per trasferirsi all'estero.

La storia dell'emigrazione italiana – per tracciarne un quadro più chiaro – può essere suddivisa in quattro fasi distinte (Golini, Amato, 2001):

- dal 1876 al 1900: questa fase di fatto ha origine dalla prima depressione economica a scala mondiale (1873-79), che produrrà il crollo del prezzo delle derrate alimentari. Una crisi che andrà a colpire in modo più duro e

diretto proprio gli agricoltori i quali, per primi, cercheranno fuori dall'Italia la speranza di una vita più degna;
- dagli inizi del '900 alla prima guerra mondiale. Tale fase è generalmente conosciuta come "grande emigrazione", dato che l'entità dell'esodo migratorio si aggira su una media annua di 600.000 espatri, per un totale di circa 9 milioni di persone emigrate;
- il periodo tra le due guerre mondiali. In quegli anni l'emigrazione subisce una drastica riduzione, dovuta in gran parte alle restrizioni normative dell'immigrazione approvate da molti Paesi (si pensi ai *Quota Acts* del 1921 e del 1924 negli Stati Uniti), nonché a seguito della crisi economica degli anni '30 e della politica anti-emigratoria intrapresa dal Fascismo;
- l'ultima fase comprende il periodo tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni '60.

Queste suddivisioni cronologiche celano, di fatto, al loro interno delle forti differenze, sia rispetto alle molteplici cause poste alle origini del fenomeno migratorio, che alle provenienze socio-economiche dei migranti e ai loro differenti percorsi e progetti di emigrazione.

In questa breve sintesi non è possibile chiarire e approfondire i tanti aspetti dell'emigrazione lucana, ma in linea con quanto evidenziato da una parte della letteratura sul tema, si rileva come le enormi masse di migranti, che hanno abbandonato il nostro Paese nei primi decenni del grande esodo, siano in gran parte costituite da uomini – molti dei quali ancora adolescenti – che partono alla ricerca di una vita migliore e lasciano nel Paese natìo le proprie famiglie (*ibidem*, p.49).

Anche per quanto riguarda la provenienza e le mete di destinazione degli emigrati italiani, è opportuno fare alcune distinzioni. Nella nostra penisola il movimento migratorio ha origine già prima dell'Unità nazionale, con flussi a carattere temporaneo provenienti in particolare dall'Italia settentrionale e diretti soprattutto verso i Paesi europei. Il Mezzogiorno prenderà parte a questo fenomeno, in maniera più consistente, solo a partire dagli anni '80 del XIX secolo, con esodi diretti soprattutto verso i Paesi transoceanici e, in particolare, verso gli Stati Uniti (Malfatti, 1978). «I dati del periodo 1876-1930 indicano per il Mezzogiorno un totale di 6,8 milioni di persone emigrate, pari al 38% del corrispondente totale nazionale con una media annua di 124 mila unità» (*ibidem*, p.99).

In un tale contesto, per quanto concerne la storia dell'emigrazione lucana, gran parte della letteratura concorda nel rintracciare le principali cause dell'esodo dalla Basilicata nella mancata trasformazione dei rapporti sociali ed economici all'interno del settore agricolo, che ha condannato le masse contadine a vivere in condizioni di estrema indigenza. «È, dunque, al modo in cui si è compiuta l'unificazione politica del paese, all'incompiutezza della rivoluzione borghese e alla mancata rivoluzione agraria, al modo particolare e distorto dello sviluppo del capitalismo italiano che bisogna risalire per trovare le ragioni vere del secolare esodo migratorio dalle regioni meridionali» (Colangelo, 1977, p.13). Ausonio Franzoni, nella relazione stilata in occasione della visita in terra lucana del Presidente del Consiglio Zanardelli – che precederà l'emanazione nel 1904

della legge speciale per la Basilicata – evidenzia come, accanto alle misere condizioni dell'agricoltura, altri fattori concorrano ad aggravare la situazione della regione: «la distruzione quasi completa dell'industria armentizia, il diboscamento, le pessime condizioni igieniche, le frane, la malaria, la cattiva amministrazione dei comuni, la pressione fiscale» (Lisanti, 1998, p.12), cui si deve aggiungere la piaga dell'usura dovuta alla scarsa circolazione di moneta che, soprattutto in quegli anni, affligge in modo grave le campagne lucane e meridionali.

5.2 Una Lucania in America

La lunga pagina della storia dell'emigrazione lucana – secondo quanto documentato da Nitti – inizia qualche anno prima delle rilevazioni statistiche ufficiali, ossia nel periodo compreso tra il 1869 e il 1876, un torno di anni nel quale partono dalla Basilicata circa 14 mila persone. La consistenza numerica, rilevata dalle fonti ufficiali a partire dal 1876, diviene man mano più massiccia, tanto che nel cinquantennio compreso tra il 1876 e il 1925 lasciano la terra lucana 431.000 unità (pari al 2,6% del totale nazionale e al 6,6% di quello meridionale) (Colangelo, 1977, p.17).

A svuotarsi sono dapprima le aree più interne della montagna potentina e lagonegrese. Tuttavia, il periodo compreso tra il 1885 e il 1913 vede al primo posto per numero di emigranti il territorio del Circondario di Melfi, seguito da quello di Potenza, Matera e Lagonegro (Ranieri, 1972, p.159).

Le difficili condizioni ambientali, accentuate dal fenomeno del diboscamento – come già precedentemente evidenziato – assieme alla persistenza dei residui feudali che gravano sui rapporti economici e sociali vigenti nelle campagne, fanno sì che la classe più colpita dal fenomeno migratorio sia quella contadina. «Nessuna meraviglia quindi che la classe dei terraticanti sia la prima a prendere la via dell'emigrazione. Con i piccoli affittuari partono anche i braccianti, soprattutto quelli avventizi. Poi, in seguito alla crisi della piccola proprietà, anche i piccoli proprietari coltivatori prendono la via delle Americhe» (Colangelo, 1977, p.17). Questo esodo inesorabile fa sì che l'indice migratorio lucano sia secondo, in Italia, solo a quello del Veneto, con la differenza che l'emigrazione lucana si distingue per il suo carattere di permanenza, ulteriormente testimoniato dall'elevata percentuale di espatri per gruppi familiari e dalla scelta di mete oltreoceano che, nel cinquantennio compreso tra il 1876 e il 1925, rappresentano il 94% delle destinazioni.

I Lucani partono alla volta delle Americhe, affrontando numerose difficoltà. Il viaggio ha una durata media di trenta o quaranta giorni ed è condotto in condizioni di scarsa igiene, sovraffollamento, vitto scadente, tanto che il popolo dei migranti è spesso decimato già in questa prima fase. A ciò si aggiunge la difficoltà di inserimento nel Paese di accoglienza, legata soprattutto all'interazione con una cultura nuova e distante, alle difficoltà linguistiche, alle numerose situazioni di sfruttamento cui i migranti poveri e spesso analfabeti sono sottoposti. «Il passaggio dalla campagna alla grande metropoli si rivela traumatico per i nostri emigranti e paura e disorientamento accrescono le difficoltà di inserimento. La città appare terrificante nella sua anonimità, priva di

quei rapporti umani ai quali erano abituati» (Strazza, 2004, p.13)[9]. Nascono, allora, delle sacche urbane – dalle quali prenderanno vita le cosiddette *Little Italies* – in cui i migranti formano associazioni religiose e culturali o confraternite che permettono loro di continuare a coltivare, nel Paese di accoglienza, le abitudini, le tradizioni e i valori lasciati in patria (in questi contesti urbani le strade e le piazze riacquistano le loro funzioni di incontro e socializzazione e si tornano a festeggiare i santi Patroni, come nei paesi d'origine).

Allo stesso tempo, molti sono i migranti che riescono a realizzare il sogno di una vita più dignitosa nel "Nuovo Mondo", al punto che - come afferma Carlo Levi (1945, p.108) – «non Roma o Napoli, ma New York sarebbe la vera capitale dei contadini della Lucania, se mai questi uomini senza Stato potessero averne una». Il 1929 segna l'inizio della crisi economica americana e della forte contrazione del numero degli espatri, rappresenta dunque per tanti «l'anno della sventura e ne parlano tutti come d'un cataclisma» (*ibidem*, p.109).

A causa di quello che è stato da alcuni autori definito il «furore migratorio dei Lucani» (Magistero, 2005, pp.36-37), la Basilicata è l'unica regione del Mezzogiorno a contare, negli anni del grande esodo, una riduzione della propria popolazione residente. Infatti, nel quarantennio compreso tra il 1881 e il 1921, i residenti diminuiscono di circa 67.000 unità (pari al 13 % del totale), passando da 524.000 a 457.000 abitanti.

Come evidenziato dai grafici (Figg. 11a e 11b), l'emigrazione lucana e quella dell'intero Meridione si riducono fortemente nel periodo compreso tra la metà degli anni Venti e la fine della Seconda Guerra Mondiale, anche a causa dell'approvazione delle leggi contro l'emigrazione varate dal Fascismo. Il blocco dei flussi contribuisce non poco a peggiorare le condizioni economiche della regione, i cui redditi avevano tratto beneficio dalle rimesse degli emigrati. In risposta a questa nuova difficile situazione, numerosi sono allora i Lucani che decidono, in alternativa all'emigrazione, l'arruolamento remunerato nelle truppe inviate dal regime a sostegno della sedizione franchista, oppure alla conquista delle colonie in Africa (Colangelo, 1977, p.25).

Fig. 11a - Andamento dei flussi migratori in Basilicata (1876-1951)

[9] I più deboli pagano anche da un punto di vista psichico la difficile avventura americana. Secondo i dati riportati da Lisanti (1998, pp.15-16), «si calcola che dal 1888 al 1906, nel solo stato di New York, vennero ricoverate 97.293 persone nei manicomi ordinari e 2.376 in quelli criminali. Di questi il 45% era straniero: l'1,84% dei pazzi ordinari e il 7,7% di quelli criminali era di nazionalità italiana». Gli altri, invece, presi dalla nostalgia restano in terra straniera solo pochi anni, conducendo una vita spesso grama, al fine di risparmiare il più possibile e fare ritorno in Italia.

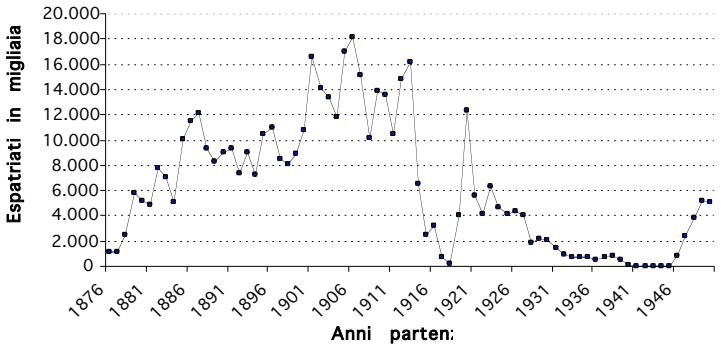
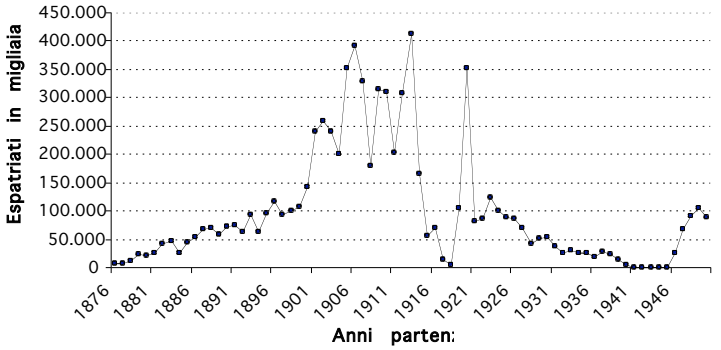


Fig. 11b - Andamento dei flussi migratori nel Mezzogiorno (1876-1951)



Fonte: elaborazione da Commissariato generale per l'Emigrazione, 1925 e Istat, 1990.

5.3 Rocco e i suoi fratelli'[10]

Nel secondo dopoguerra l'andamento dei flussi migratorî provenienti dalla Basilicata e dall'intero Meridione si riacutizza, tornando su livelli non lontani da quelli conosciuti all'inizio del XX secolo, tanto da far registrare una quota complessiva di oltre 231.000 partenze nel ventennio compreso tra il 1951 e il 1971, con punte che toccano le 16.000 partenze nel 1963. In questi anni la ripresa massiccia dell'emigrazione conferma le difficoltà di sganciamento del Sud Italia dalla sua funzione di serbatoio di manodopera alle dipendenze delle industrie del Nord e, al tempo stesso, mostra la misura del fallimento della Riforma agraria e delle politiche di industrializzazione intraprese nel Mezzogiorno negli anni '50. Come sostenuto da Colangelo (*ibidem*, p.26), «né la legge stralcio di riforma

[10] Questa nuova fase dell'emigrazione meridionale, diretta in particolare verso le regioni del Nord Italia, è magistralmente rappresentata in uno dei capolavori di Luchino Visconti: *Rocco e i suoi fratelli* (1960). Il film narra, attraverso le vicissitudini di una famiglia lucana trasferitasi a Milano, l'epica dell'emigrazione interna che «più che sulla lotta di classe si concentra sullo scontro fra la cultura del Sud e quella del Nord, sulla morte dei valori contadini a favore di quelli della nascente società industriale, nonché sullo scontro di caratteri che inevitabilmente ne deriva». (Aa. Vv., 2002, p.1204).

agraria, data l'estrema frammentarietà della piccola proprietà contadina a cui dava luogo e la scarsezza dei mezzi finanziari e di macchine, né gli interventi della Cassa, il più delle volte indirizzati a una logica clientelare, riescono a frenare il divario tra le due Italie e a trasformare il panorama economico del Sud».

La nuova fase del fenomeno migratorio presenta, tuttavia, delle caratteristiche che lo rendono fortemente dissimile rispetto all'emigrazione di inizio secolo. In questo periodo, infatti, si può parlare di una tendenza alla "continentalizzazione" dei flussi, così come definita da Eugenia Malfatti (1978, p.110), ossia un processo legato alla scelta di mete per lo più europee (prime fra tutte la Germania, la Francia, il Belgio, la Svizzera) o italiane (le regioni settentrionali). Tra il 1955 e il 1971 circa 100.000 Lucani scelgono di migrare verso la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, cuore dello sviluppo economico e industriale italiano (Colangelo, *ibidem*, p.26). Altre peculiarità di questa nuova fase sono rappresentate dall'incremento del carattere di temporaneità del progetto migratorio stesso e dal passaggio da una forma di emigrazione tradizionale «a carattere di espatrio di fortuna ad un'emigrazione tendenzialmente mirante ad una "libera circolazione"» (Malfatti, 1978, p.110).

Nel complesso, il secolo di emigrazione compreso tra il 1876 e il 1976 – che ricalca le quattro fasi della storia dell'emigrazione italiana così come scandite dalla letteratura sul tema – vede la partenza dalla sola Basilicata di oltre 700.000 persone: una cifra di gran lunga superiore a quella della popolazione oggi residente nella regione. L'emigrazione dalla Basilicata, poi, tende ad attenuarsi leggermente nel ventennio compreso tra il 1971 e il 1991, quando poco più di 60.000 persone abbandonano la regione.

Tale trasformazione del fenomeno migratorio è da molti analisti spiegata sulla base di un presunto irrigidimento dell'offerta di lavoro giovanile, ossia di una minore disponibilità da parte dei giovani meridionali ad accettare condizioni lavorative poco favorevoli, fuori dai confini regionali[11]. La minore propensione alla mobilità si spiega, secondo alcuni autori, sulla base di una versione aggiornata e riveduta della teoria del "familismo amorale", che attribuisce una funzione di ammortizzatore al ruolo svolto dalla famiglia di origine, grazie alla quale «i giovani, invece di assumersi le proprie responsabilità sul piano economico e civile cercandosi un lavoro altrove, restano in famiglia nei paesi di residenza gravando sul reddito di genitori e parenti anziani» (Pugliese, Sabatino, 2006, p.71).

Tuttavia, come sottolineato da Enrico Pugliese e Dante Sabatino (*ibidem*, p.72), questo genere di interpretazioni tende a sottovalutare la riduzione dell'effetto di richiamo, attribuibile alla modificazione quantitativa e qualitativa della domanda di lavoro. Lo spostamento dei flussi migratori verso le regioni

[11] L'analisi dell'influenza di questi modelli culturali tipicamente meridionali, che ostacolano o per lo meno irrigidiscono il livello di mobilità giovanile, già nel 1963, era stata affrontata in un lungometraggio di Lina Wertmüller: *I Basilischi.* Il film è ambientato proprio nella Lucania del grande esodo e tratteggia un'indagine psicologica e sociale della realtà meridionale attraverso le figure dei due giovani protagonisti, che trascorrono le giornate sempre negli stessi luoghi, facendo le stesse cose, preferendo la monotonia quotidiana ad ogni altro possibile sbocco. (Aa. Vv., 2002, p.1228).

italiane del Centro e del Nord-Est, legato alla forte dinamicità economica di queste aree, mette i migranti a confronto con una nuova realtà economica, basata sul modello della piccola impresa, in cui le garanzie di stabilità e continuità dell'occupazione sono meno forti e tali da rendere meno appetibile l'opzione del trasferimento, anche a causa degli elevati costi di stabilizzazione che tale scelta comporta.

La tendenza alla stabilizzazione dei flussi migratori pare confermarsi nel corso del quindicennio che intercorre tra il 1991 e il 2006, quando le partenze dalla Basilicata contano poco meno di 20.000 unità.

Negli ultimi anni, tuttavia, si disegna in Basilicata, come nel resto del Mezzogiorno, una ripresa dei flussi, alimentati dalla strutturale eccedenza dell'offerta di lavoro presente in tali regioni (Figg. 12a e 12b).

Queste nuove migrazioni si distinguono per alcune caratteristiche innovative, quali le mete di destinazione, rappresentate per lo più dalle regioni dell'Italia nord-orientale; l'aumento della rappresentanza femminile e della componente di giovani ad alta scolarizzazione che non riescono a trovare lavori qualificati nelle regioni di residenza; la presenza di un progetto migratorio di carattere temporaneo, notevolmente legato alle nuove forme contrattuali, cosiddette atipiche (*ibidem*, p.75).

Tra gli effetti più rilevanti di questa lunga pagina di storia lucana vi è una sostanziale modifica della struttura demografica della popolazione nei comuni di origine, ove si osserva un aumento del peso relativo degli inattivi, bambini, anziani, oltre ad una rilevante quota femminile, nonché una forte senilizzazione della popolazione stessa. Un simile fenomeno non colpisce, peraltro, l'intero territorio regionale, ma in primo luogo i comuni della montagna potentina e materana, spesso esclusi o lontani dalle nuove, seppur modeste, direttrici di sviluppo.

Fig. 12a - Andamento dei flussi migratori in Basilicata (1951-2006)

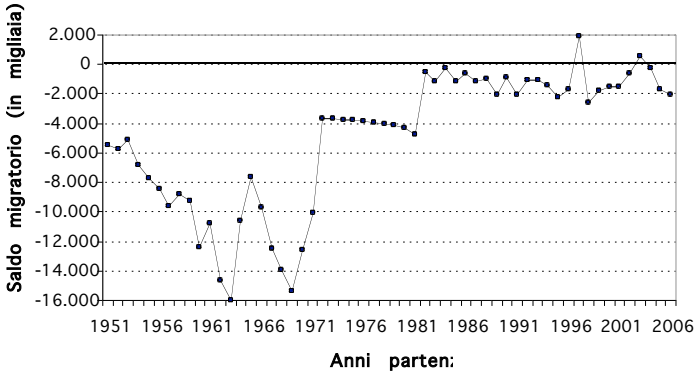
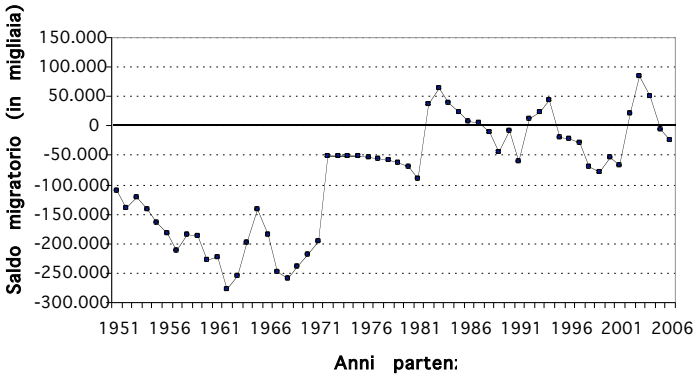


Fig. 12b - Andamento dei flussi migratori nel Mezzogiorno (1951-2006)

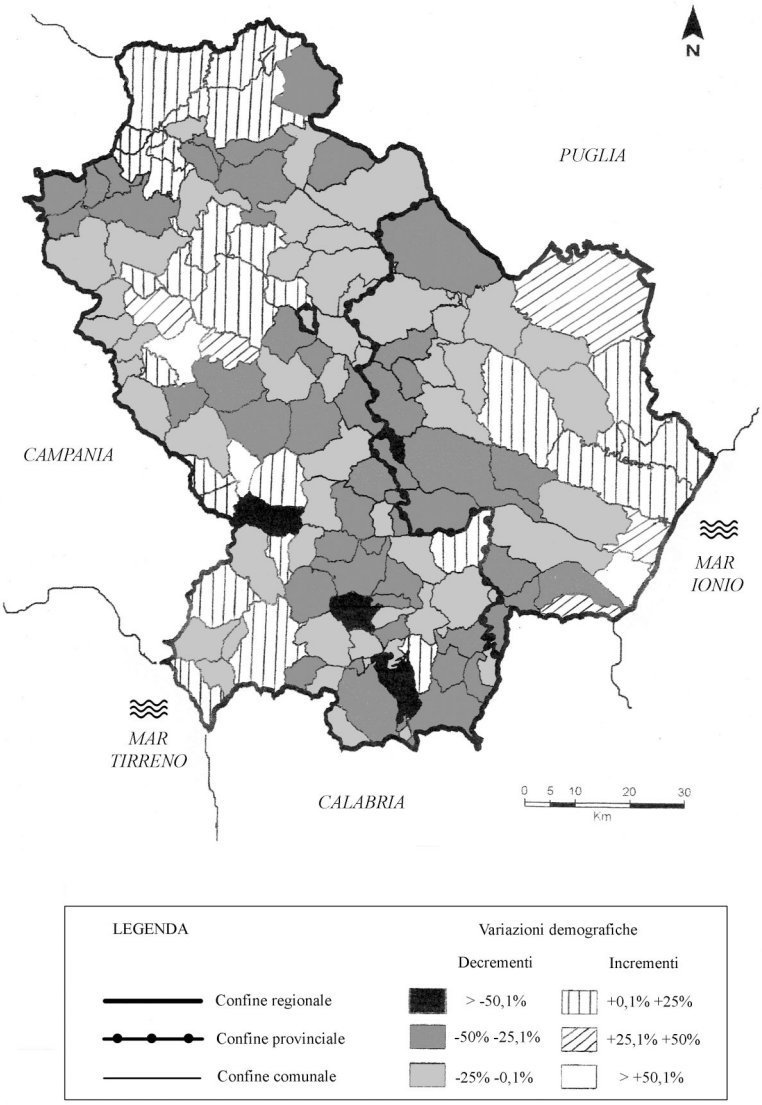


Fonte: elaborazione su dati Istat, 1990, 1992b, 2005, 2006.

Tale andamento sembra risparmiare, invece, i due capoluoghi provinciali e i comuni del Metapontino e della Valbasento, rispettivamente oggetto, nel corso degli anni '50 e '60, delle opere di valorizzazione fondiaria e del piano di industrializzazione da parte di grandi colossi petrolchimici (Lafranceschina, 1998, pp.73-74) (Fig. 13).

La ricostruzione del fenomeno migratorio in questi ultimi anni sembrerebbe confermare la tesi avanzata recentemente da Pasquale Coppola di una Basilicata ancora in salita, caratterizzata dalla difficoltà di innestare un percorso di sviluppo duraturo e non dipendente dall'esterno, accompagnata dall'enorme spreco di risorse umane (spesso giovani altamente qualificati). Un'inarrestabile "emorragia" emigratoria che getta ombre sul futuro di questo territorio e mette fortemente in discussione il suo ruolo di "regione modello", avanzato nel corso degli ultimi decenni.

Fig. 13 - Variazione percentuale della popolazione residente in Basilicata (1971-2001)



Fonte: elaborazione M.L. Santarsiero su dati Istat

6. *Brandelli di Oriente: Saraceni a Tricarico*

Riprendendo il percorso, superato il Parco Regionale di Gallipoli-Cognato e delle Dolomiti Lucane e lasciato alle spalle Calciano sulla destra, dalla Basentana si devia all'altezza dello svincolo per Tricarico, centro di spartiacque sul percorso dell'Appia. Il paesaggio è caratterizzato dalla presenza di formazioni calanchive, mentre lungo la vecchia strada che sale verso l'abitato è

possibile notare numerose frane. Le strade dissestate e i molteplici rattoppi segnano una costante per l'accesso a molti dei centri di altura della Basilicata.

Tricarico è una cittadina situata a circa 700 metri s.l.m., su uno sperone di rocce calcaree. In posizione sommitale, domina, da un lato, la valle del fiume Basento e, dall'altro, il torrente Bilioso. Il toponimo Tricarico potrebbe derivare da *trigarium* (luogo per il maneggio dei cavalli) o dal latino *tricalium* (che sorge su tre colli).

Durante la dominazione longobarda, in seguito alla guerra civile tra Sinocolfo e il *thesaurarius* Radelchi, Tricarico è inclusa nella giurisdizione nel gastaldato di Salerno (849) (Breccia, 2006, pp.49-86), ma di sicuro il nucleo medioevale insisteva su un abitato preesistente, dotato di mura. Infatti, nel rione dei Cappuccini, nei pressi del Cinquecentesco monastero di Santa Maria delle Grazie, sono state ritrovate antiche testimonianze di matrice greco-lucana risalenti ai secc. VI e V a.C..

Agli albori del Mille, Tricarico si presenta come un centro caratterizzato da solide fortificazioni, necessarie a difenderne la posizione: tra il VI e il IX secolo era stata duramente contesa fra Bizantini e Longobardi, mentre nel X secolo era stata soggetta a continue incursioni dei Saraceni. D'altra parte, tutto il X secolo è stato caratterizzato in Lucania dalla persistenza di due fenomeni: la coesistenza e la parziale sovrapposizione tra le sfere di potere bizantina e longobarda, seppure con una certa prevalenza costantinopolitana, e il ripetersi di azioni distruttive e di razzie legate all'attraversamento del territorio da parte di eserciti ostili o dai periodici assalti saraceni (Boenzi e Giura Longo, 1994).

Anche la vicenda di Tricarico è contraddistinta dalla contemporaneità dei due fenomeni sopra descritti. La cittadina nel 968 risulta nelle mani dei Bizantini, quando questi ne fanno una sede vescovile di rito ortodosso, alle dipendenze dal patriarca di Costantinopoli. È in quello stesso periodo che i Bizantini istituiscono il *tema* di Lucania con capitale Tursicon (Tursi), completando il piano di ellenizzazione della Chiesa del Catepanato. Accanto alle fortificazioni bizantine, in posizione occidentale rispetto all'abitato di Tricarico, tra il 983 e il 998 sorge il *Corion*, cioè la comunità monastica di rito greco Santa Maria del Rifugio (*Théotokos*). Questa comunità, fondata dal monaco Jônas, rivestirà un'importante funzione per l'opera di dissodamento delle terre circostanti, che vengono così restituite a coltura (Breccia, 2006; Boenzi e Giura Longo, 1994).

A Tricarico le intrusioni saracene sono testimoniate dall'esistenza di una pergamena, il *Molybdoboullon* del catepano Gregorio Tarchanéiôtes del 1001: nel documento si racconta delle aggressioni ai domini bizantini nel Mezzogiorno d'Italia da parte di bande musulmane, guidate da un cristiano che si era convertito all'Islam, il *kafir* Loukas[12]. L'occupazione saracena della città

[12] «Loukas il miscredente e l'apostata aveva occupato anche il *kastellion* di Pietrapertosa e, non contento di moltiplicare in tutta l'Italia (bizantina) oppressioni e rapine, si era impossessato di terre altrui come brigante: così prese il territorio del *kastron* di Tricarico, di cui erano proprietari da lungo tempo gli abitanti e non permise più che questi entrassero nelle loro terre per coltivarle» (Biscaglia C., 1999-2000, p. 109).

fortificata di Tricarico fu di lunga durata: ne sono testimonianza anche talune sopravvivenze linguistiche arabo-berbere, che si riscontrano nel dialetto locale. Dal punto di vista urbanistico i segni di questa presenza sono ancora evidenti, lo comprovano i quartieri Saracena, con la celebre Porta dall'arco islamico, e il quartiere Rabatana, cioè il borgo fortificato saraceno (Figg.14 e 15).

Fig. 14 - Scorcio del quartiere Rabatana

Fonte: M.L. Santarsiero

Fig. 15 - Torre Saracena

Fonte: F. Galluccio

A tutt'oggi non sono state chiarite le fasi della transizione che hanno prodotto in questi *ribàt* – a partire da quello di Tursi, così come per altri presenti in Basilicata – il passaggio da impianti fortificati di milizie a quartieri residenziali. E in realtà, i due quartieri di Tricarico rappresentano simbolicamente due differenti fasi evolutive della penetrazione dei Saraceni: il quartiere Saracena, sorto quasi a vedetta delle valli del Bradano e del Basento, costituisce il primo acquartieramento di truppe nell'estrema propaggine nord di Tricarico, mentre il quartiere Rabatana, segno dell'espansione del centro verso sud-est, si presenta con caratteri di maggior residenzialità. Nell'assetto urbano del quartiere Rabatana sono molto evidenti le tracce della tradizione insediativa di matrice islamica, con una strada principale (*shari*) che divide l'insediamento in due zone: verso oriente, a ridosso delle mura e verso occidente, con un'area più sviluppata e caratterizzata dalla prevalenza di abitazioni private. Dalla strada principale si dipartono stradine secondarie (*darb*) e vicoli ciechi (*sucac*), che chiudono piccoli spazi residenziali, ben distinti tra loro. Secondo Biscaglia (*ibidem*), «nonostante la grande paura che le endemiche incursioni saracene generarono e il clima di ostilità accentuato del governo bizantino verso le popolazioni nord-africane, è tuttavia ipotizzabile un realistico e duraturo inserimento di queste nel tessuto sociale ed economico di Tricarico».

Nel 1060, dopo l'occupazione dei Normanni del 1048, la diocesi tricaricese passa al rito latino e diviene suffraganea di Acerenza. I Normanni, che colgono il ruolo strategico del sito, iniziano anche la costruzione di una rocca, con una robusta torre di guardia posta su un altro rilievo, a controllo della valle del Basento.

La dominazione normanna determina un nuovo assetto urbano di Tricarico: le mura vengono estese fino ad inglobare la torre e viene colmato l'avvallamento tra le due aree, dando così vita a un nuovo spazio, la piazza, punto di incontro tra le due parti della città. È di questo periodo il Palazzo Ducale, un edificio con torri di difesa che guardano verso la valle del Bilioso. Nel palazzo trova dimora il duca normanno che appartiene alla famiglia Sanseverino. È proprio questa famiglia ad attribuire al Palazzo le funzioni difensive e di rappresentanza che prima erano incentrate nel Castello normanno. Come testimoniano recenti ricerche si suppone che, sia nel corso della tarda età angioino-provenzale sia in quella durazzesca – a partire da Giacomo Sanseverino, primo conte di Tricarico – tutti i successori abbiano preferito utilizzare il complesso fortificato interno all'abitato (Biscaglia, 2004). Proprio i Sanseverino, insieme ai Del Balzo Orsini, furono le due grandi famiglie di feudatari che ottennero i maggiori vantaggi nel passaggio traumatico – per l'Italia meridionale – all'età normanno-sveva a quella angioina.

La storia del Castello, quindi, si intreccia con quella di tutte le famiglie che si sono avvicendate nella titolarità dell'omonima contea: i Sanseverino (dall'epoca normanna al 1605) e, dopo il breve dominio di Francesco Pignatelli, il duca di Bisaccia e ancora i Ferrero, baroni di Tricarico, cui nel 1630 subentrano i duchi di Calandra. Questi ultimi, di origine spagnola, si insediano nella cittadina e mantengono in tutta l'area una continuità di dominio di tipo feudale che, in seguito, con la legge di eversione della feudalità, resterà solo di tipo economico. Conseguita una certa stabilità di potere nel secolo XIX, infatti, i Calandra trasformano il feudo in azienda signorile, passando dal ruolo di feudatari a quello di ricchi proprietari del Palazzo, che proprio in tale fase assume la nuova denominazione di Palazzo Ducale (*ibidem*).

Attualmente Tricarico ha poco meno di 6.000 abitanti. La cittadina è stata segnata, nell'intervallo censuario 1971-2001, da un decremento di residenti pari al 16,5%; d'altra parte, anche nella fase intercensuaria più recente (1991-2001) il comune ha registrato una diminuzione della popolazione che sfiora il 10%. Tricarico è ancora oggi un centro agricolo, caratterizzato da poche attività artigianali e da qualche piccola industria.

Interessata dalla Riforma agraria degli anni '50, la cittadina fa parte di quei centri della regione in cui i nuovi interventi, per quanto significativi, non sono riusciti ad imprimere una vera svolta in termini di sviluppo e modernizzazione. Nondimeno, la stagione della Riforma ha lasciato segni notevoli nella struttura economico-sociale e, forse ancor più, nella storia politica di Tricarico in virtù delle lotte contadine che nel Materano furono assai dure e che hanno preceduto l'avvio della Riforma. È in questo contesto che entrò nel mito della Lucania il sindaco-poeta di Tricarico, Rocco Scotellaro, cui è dedicata la Scheda n.3.

Scheda n. 3: Rocco Scotellaro: tra poesia e lotte contadine

Proveniente da una famiglia di artigiani, Rocco Scotellaro fu fondatore della sezione tricaricense del Partito Socialista e membro del Comitato di Liberazione. Nato a Tricarico nel 1923, sin da giovanissimo prese parte alle lotte contadine del suo paese. All'età di 23 anni divenne sindaco del paese, impegnando i disoccupati a realizzare diversi lavori pubblici e l'ospedale di Tricarico, ma venne ingiustamente accusato di peculato e incarcerato per breve tempo. Nel 1946 conobbe Carlo Levi e Manlio Rossi Doria, con i quali intrattenne forti rapporti di amicizia sino alla morte, che avvenne a Portici a soli 30 anni. Le sue opere principali, incompiute ma di enorme interesse, sono *L'uva puttanella* e *Contadini del Sud*. Il primo lavoro è il racconto della vita di Scotellaro o, come lui stesso lo definiva, il suo *Cristo si è fermato a Eboli* (Scotellaro, 1977). Per quanto incompiuto, il romanzo è stato poi definito da Carlo Levi come una «storia generale poetica del Mezzogiorno» (Levi, 1977, p.VIII). Il secondo libro fondato, invece, su un'inchiesta fatta con metodo nuovo, narra le storie di cinque ignoti protagonisti (Scotellaro, 1977). Ma anche in questo caso, secondo Carlo Levi, Scotellaro voleva scrivere una «storia generale e una sociologia poetica del Mezzogiorno» (Levi, 1977, p.VIII). Recentemente, la ricostruzione delle corrispondenze di cronaca politica, attribuite al poeta tricaricese, hanno consentito di ripercorrere anche la fase precedente della sua produzione – quella degli scritti politici – quando «l'uso della parola si era già trasformato nella fucina singola di una nuova utopia poetica e politica» (Settembrini, 1996, p.87).

Dopo aver lasciato la cittadina di Tricarico, il paesaggio risulta contrassegnato da differenti ambienti: dalle terre fertili de La Piana, coltivate a cereali ed oliveti si passa, quasi senza soluzione di continuità, al declivio fortemente modellato dall'erosione, sul quale si intravede Grassano.

7. *Grassano: la Gerusalemme di Levi*

Grassano, centro che sorge su un modesto rilievo segnato da profonde erosioni (a circa 500 metri s.l.m.), è situato anch'esso tra i bacini del Basento e del Bràdano, a poca distanza dal torrente Bilioso.

Controverse sono le origini del suo nucleo storico: le prime notizie risalgono alla bolla papale di Callisto II, redatta nel 1123 (in cui viene indicato con il nome di *Crassanum*) e al Registro Angioino di Basilicata del 1280 (nel quale viene segnalato come casale, appartenente a Tricarico). Per rintracciare notizie più certe occorre giungere agli inizi del secolo XIV, quando il feudo viene donato dai Signori di Tricarico ai Cavalieri di Malta. Questi ultimi vi esercitano il potere civile, mentre l'amministrazione della giustizia penale continua a spettare ai feudatari (Ranieri, 1972). Secondo Pontrandolfi (2006), già in quell'epoca è evidente che, pur non avendo ottenuto la piena indipendenza giurisdizionale da Tricarico, sul piano della vita civile la comunità grassanese sarà maggiormente autonoma rispetto a quelle dei comuni confinanti, nei quali i feudatari esercitano in modo diretto il loro dominio economico e giuridico.

Tra il XVI e il XVIII secolo, dopo la crisi del '600 e le lotte anti-feudali, Grassano registra un aumento demografico, dovuto prevalentemente all'immigrazione dai paesi limitrofi ed è tra i comuni lucani che esprimono, prima degli altri, la presenza di un embrione di "borghesia rurale" (Boenzi e Giura Longo, 1994). In particolare, alla fine del '700 nel triennio della Rivoluzione partenopea, il centro manifesta segnali di ripresa socio-economica, fino a raggiungere una relativa autonomia.

Durante la marcia delle truppe del cardinale Ruffo, quindi, Grassano si schiera contro il restauratore del potere regio. Per tale ragione, nella fase della

restaurazione borbonica, numerosi grassanesi furono condannati «all'esportazione dai Reali Domini» (Ranieri, 1972). A partire dal 1800 – ma soprattutto dal 1803 – massiccia è la presenza del brigantaggio, che raggiunge l'apice negli anni del «grande brigantaggio» (1861-65) (Boenzi e Giura Longo, 1994). In questo periodo Grassano diviene il luogo di riferimento per numerosi briganti al soldo dei Borbone, anche se proprio gli abitanti del centro lucano faranno poi arrestare la banda del feroce Mattia Maselli. Sull'onda del movimento contadino per la distribuzione delle terre demaniali e della lotta contro il brigantaggio vengono adottate anche a Grassano misure politiche di dura repressione, in particolare negli anni 1862-63.

Grassano non è solo un piccolo comune del Basento ma è, come Carlo Levi (1945, p.5) ha osservato con una metafora suggestiva, quasi una «piccola Gerusalemme immaginaria in una solitudine di deserto». Lo scrittore-pittore torinese ha affermato di aver imparato a conoscere la Lucania proprio attraverso la permanenza in questo piccolo borgo contadino. Infatti, Grassano fu per Levi il luogo della prima destinazione del confino politico, dopo l'arresto avvenuto nel 1935 con l'accusa di militanza nelle file di "Giustizia e Libertà".

L'area del comune presenta ancora oggi delle testimonianze interessanti dal punto di vista geologico e naturalistico: i «cinti di Grassano» (Fig. 16). Recentemente queste formazioni geologiche sono state oggetto di una crescente attenzione, anche nel panorama internazionale, in quanto considerate "luoghi della memoria". Nel 2006, per la loro salvaguardia cittadini e ricercatori dell'Università di Bari e del Cnr lucano si sono, quindi, mobilitati per evitare la costruzione di una strada comunale che avrebbe attraversato il sito (Gazzetta del Mezzogiorno, 10 febbraio 2006).

Fig. 16 - I Cinti di Grassano

Fonte: Pro Loco Grassano

Secondo i dati forniti dall'anagrafe, al 31/12/2007, il comune di Grassano annovera 5.555 residenti. Gli ultimi dati censuari (2001) rivelano che, rispetto al 1971, vi è stato un decremento della popolazione di circa il 15%, una percentuale in parte imputabile, secondo recenti studi sulla dinamica demografica locale, a trasferimenti di residenza dal centro di collina al capoluogo provinciale (Di Mola e Stanzione, 2003, pp.165-183). Attualmente Grassano è un centro nel quale prevalgono ancora le attività agricole (soprattutto olivicoltura e cerealicoltura); meritano una citazione anche i "giardini di Grassano": piccoli poderi a conduzione familiare, contraddistinti dalla presenza di ortaggi, ulivi, peschi e viti.

Più di recente, gli sforzi per lo sviluppo dell'area sono stati rivolti alla valorizzazione del turismo in forme che vorebbero segnare una rottura con il passato, essendo indirizzate prevalentemente alla valorizzazione di due componenti del patrimonio locale: le risorse ambientali e i beni culturali (Viganoni, 1997, pp.7-29). La tutela del sito geologico dell'area dei "cinti" e la creazione del Parco letterario dedicato ai luoghi della memoria di Carlo Levi rappresentano due esempi diversi di questa nuova politica.

Proseguendo verso ovest si vede, sul fondovalle, la stazione di Grottole-Salandra, dove è localizzato l'impianto di desolforazione del petrolio lucano. Dopo una decina di chilometri s'incontra, quindi, il nucleo urbano di Grottole.

8. *Grottole: l'illusione del metano*

Grottole, centro situato a circa 400 metri s.l.m., si erge su due speroni della dorsale tra il Bràdano e il Basento. Le origini del nome sono rintracciabili nelle *Cryptulae*, piccole grotte che si trovavano sul monte dove sorge l'abitato. Grottole, infatti, denominata dai Greci Κρύπταί (da Κρύπτος, nascosto, occulto), faceva parte della Settima Regione Metapontina e, colonizzata tra l'VI e il V secolo a.C., era conosciuta come la più importante delle otto regioni che formavano la Magna Grecia.

Il centro di Grottole, quindi, si è sviluppato imperniandosi sull'asse di penetrazione del sovrano epirota Alessandro il Molosso, lungo una direttrice fondamentale per le connessioni, via terra, degli insediamenti greci. Nel IV secolo a.C. vengono realizzate delle fortificazioni che costituiscono una linea difensiva tra la Lucania interna e l'immediato entroterra metapontino (Coppola e Telleschi, 1977).

Molti hanno attribuito l'edificazione dei luoghi fortificati proprio ad Alessandro Il Molosso, il quale avrebbe creato queste fortezze militari nel corso della sua spedizione in difesa delle città greche della costa. Con l'arrivo dei Lucani, tra la fine del V e gli inizi del IV secolo, infatti, iniziano gli scontri tra questi ultimi e i coloni greci (Boenzi e Giura Longo, 1994). L'episodio più famoso di tali scontri è, senza dubbio, la battaglia di Pandosia, in cui perde la vita il re epirota. Diretta conseguenza della disfatta è il trasferimento ai Lucani di parte dei territori occupati dai Greci (Racioppi, 1882). Nel III secolo, poi, i Romani elevano *Cryptulae* a *Municipium*.

Arretrato il potere bizantino, la regione è assoggettata ai Longobardi già intorno al VII sec. d.C., ma nel Mezzogiorno longobardo gli equilibri interni si stabilizzano solo nell'849, con l'accordo stipulato tra Radelchi, principe di Benevento e Siconolfo, principe di Salerno (Breccia, 2006). Proprio al gastaldato di Salerno, infatti, spetta gran parte della Basilicata, a conferma del fatto che i legami economici si stringono maggiormente con la città tirrenica, piuttosto che con Benevento. Grottole si sottrae alla signoria dei Longobardi solo intorno al Mille. In età normanna e, segnatamente, tra l'XI e il XII secolo, il castello della cittadina costituisce parte integrante del processo di incastellamento feudale: attraverso un sistema di castelli posti in posizione strategica rispetto alle principali direttrici fluviali e viarie, si tende ad esercitare un capillare controllo territoriale (Masini, 2006, pp.689-754). Ancora nel XIII secolo, in età angioina, il castello di Grottole dotato di un corpo di guarnigione, continua ad avere importanza soprattutto a fini difensivi.

Solo con le leggi eversive della feudalità (1806), il nucleo di Grottole si libera dai vincoli delle varie signorie. Nel Decennio francese alcuni esponenti della cittadina fanno parte del Consiglio provinciale di Matera, città assurta a capoluogo in questa fase di riorganizzazione amministrativa. Nel XIX secolo, difatti, oltre che dalla diffusione della piccola proprietà contadina (a seguito dell'eversione feudale, della cessione di terre demaniali e della redistribuzione delle terre), Grottole si caratterizza per la presenza dei nuovi ceti borghesi. Protagonisti di questa importante fase sono quei gruppi dirigenti che, formatisi nell'alveo del riformismo borbonico prima e negli anni della ventata rivoluzionaria poi, possono finalmente accedere al controllo diretto della proprietà della terra, acquistando dallo Stato aree ex feudali ed ex ecclesiastiche, per impiantarvi le loro masserie (Boenzi e Giura Longo, 1994).

Nel corso del '900, il comune registra un continuo ma lentissimo incremento demografico, che tocca punte massime nel 1960, quando Grottole supera i 3.800 abitanti. Da quel momento un lungo e costante esodo migratorio produce un graduale spopolamento. Secondo gli ultimi dati disponibli, all'inizio del 2008 la popolazione si attestava su appena 2.462 abitanti.

Come in tanti altri piccoli comuni lucani, per questo centro l'agricoltura rappresenta ancora la fonte di reddito principale. Basti pensare che, nella metà degli anni '70, l'unica via d'accesso all'abitato è percorsa all'alba da colonne di asini che portano i contadini verso i poderi (Coppola e Telleschi, 1977, p.91). Attualmente, tuttavia, non mancano piccole imprese a conduzione familiare, prevalentemente impegnate nella confezione di abiti, nella lavorazione del ferro o delle materie plastiche. Di grande tradizione, ma destinata via via a scomparire, è anche la lavorazione artigianale dell'argilla, anticamente cotta in forni scavati nella roccia.

Negli anni '60 l'economia di Grottole era caratterizzata dalla localizzazione di attività industriali, legate prevalentemente allo sfruttamento del metano rinvenuto in questa zona, proprio dove fu individuato il perimetro di industrializzazione della Valbasento (Biondi e Coppola, 1974, pp.119-168). Quando i pozzi sono diventati tanto antieconomici da causare la chiusura degli impianti di compressione e purificazione (localizzati prevalentemente nell'area di Salandra), le dismissioni hanno investito anche l'area grottolese. Inevitabili sono

state le ripercussioni sui pochi addetti all'impianto Agip per la depurazione del metano dei pozzi della zona, insediato proprio in corrispondenza della stazione ferroviaria Grottole-Salandra (Coppola e Telleschi, 1977). Oggi il villaggio Agip è stato smantellato e al suo posto è stato costruito un campo di calcetto: questa iniziativa sembra rappresentare ben poca cosa in ordine ad una reale rivalorizzazione delle risorse territoriali locali. Pertanto, è da guardare con particolare attenzione la prospettiva di riqualificazione delle aree dimesse dell'ex villaggio Agip di Grottole, prevista nel Pit bradanico (che, insieme a Grassano e Grottole, vede coinvolti anche i comuni di Irsina, Pomarico e Montescaglioso).

A circa 14 km dall'abitato sorge, poi, il santuario di Sant'Antonio Abate, risalente al secolo XIV e ancora oggi teatro di una significativa festa popolare. Negli ultimi anni l'edificio, pericolante, è stato sottoposto a controlli: dopo un primo intervento di messa in sicurezza, nel 2005 è stato finanziato il suo restauro conservativo. Alla valorizzazione turistica di questo luogo sacro ha contribuito anche la scelta del santuario come *location* del film di Michele Placido *Del Perduto amore*. Più di recente, l'abitato di Grottole ha fatto anche da sfondo animato per una saga di famiglia narrata in un libro di successo (*Mille anni che sto qui*), che è valso il premio Campiello alla sua autrice Mariolina Venezia, originaria dei luoghi.

Percorrendo la Basentana si attraversa un paesaggio caratterizzato, nel fondovalle, da coltivazioni di ortaggi e da qualche agrumeto e, lungo i versanti, dalla diffusione del grano e degli uliveti. Inoltre, lungo il tragitto, è possibile notare su entrambi i lati della strada le tracce di "iazzi", gli antichi ricoveri per le pecore. Una volta raggiunto lo svincolo di Ferrandina, in prossimità della stazione ferroviaria, si lascia la Basentana per immettersi sul raccordo in direzione di Matera. A poche centinaia di metri dallo svincolo, si giunge in prossimità di un viadotto dal quale è possibile scorgere la parte più settentrionale del vecchio Nucleo industriale della Valbasento. Tra i capannoni industriali è facile scorgere quello imponente della Manifattura Italiana Divani, azienda integrata nel distretto del salotto, rappresentativa dei tentativi di riconversione produttiva cui quest'area è stata sottoposta negli ultimi due decenni.

Appena dopo i primi tornanti, continuando la risalita, è possibile scorgere un tratto dell'abitato di Ferrandina, mentre lo sguardo si perde verso la grande estensione della valle del Basento dove il fiume si trasforma ormai in un esteso letto ciottoloso.

9. La meteora dell'industrializzazione: Ferrandina e dintorni

Ferrandina è un centro della Valbasento, in provincia di Matera, situato a circa 500 metri s.l.m.. La sua popolazione di 9.187 ab., alla fine del 2007, ne fa una cittadina di media taglia demografica, in relazione alla regione. Il contenuto incremento di popolazione, registrato nel comune nell'intervallo 1981-2001, e la lieve attuale flessione testimoniano una certa tenuta demografica, nonostante nello stesso periodo l'area sia stata caratterizzata da un forte calo dell'occupazione (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007).

Attraverso il ritrovamento di reperti che risalgono ad una fase storica compresa tra l'VIII e il IV secolo a.C., gli scavi archeologici attestano che sin da epoche antiche il sito era abitato; pur se l'attuale centro urbano risulta edificato solo nel XV secolo. Precedente è, invece, la costruzione del Castello di Uggiano (Fig. 17), che sorge su una collina a circa 5 km a nord-ovest dell'abitato.

Fig. 17 - Il castello di Uggiano

Fonte: Consiglio Regionale della Basilicata

Secondo alcuni fonti storiche, nel periodo normanno e, più precisamente, nel secolo XI, il castello viene ceduto a Goffredo di Montescaglioso (*custodem castri godefridi*) che, in cambio, interrompe la resistenza all'assedio delle truppe di Roberto il Guiscardo (Masini, 2006). Tra l'XI e il XII secolo anche il castello di Uggiano fa parte di quel processo di incastellamento feudale, che ha costituito una forma di controllo territoriale al quale si è già fatto cenno nel caso di Grottole. Il castello di Uggiano ha continuato a far parte del sistema castellare anche in età sveva, nella prima metà del XIII secolo, tanto che alcuni elementi del suo impianto e numerose parti architettoniche appartengono a questa fase. Ulteriori notizie sul castello di Ferrandina si possono rinvenire nella storiografia relativa all'età angioina. A testimonianza dell'importanza che la struttura ha rivestito, verso la fine del secolo XIII nella fase di ascesa al potere di Carlo I d'Angiò, sono state ritrovate informazioni sulla ristrutturazione e l'ampliamento del castello attuati dagli Angioini (*ibidem*, p.739).

Come anticipato, l'origine dell'odierno assetto di Ferrandina si colloca in un periodo successivo all'edificazione del castello e si deve al re Federico d'Aragona, che ha conferito alla cittadina il nome del padre re Ferrante o Ferradino e la ha ripopolata con gli abitanti di Uggiano, un centro poco distante andato distrutto da un violento terremoto nel 1456. Tuttavia, lo sviluppo urbano vero e proprio di Ferrandina inizia solo nel sec. XVI e inizialmente interessa un piccolo pianoro, che costeggia la chiesa Madre e solo successivamente si espande nel territorio circostante.

Nel corso del '600, nell'ambito della pur embrionale evoluzione degli assetti feudali della Basilicata, Ferrandina diviene il rifugio del regio consigliere Luigi Gamboa, costretto a riparare nella cittadina in seguito alle sollevazioni popolari

scoppiate nel biennio 1647-48 (Giura Longo, 2000). Queste rivolte segnano il momento più alto della lotta anti-feudale e sanciscono una svolta nell'organizzazione politica delle forze antagoniste (*ibidem*, pp.172-173). Dopo la grande crisi del '600, in linea con quanto accade per Grottole, nel corso del XVIII secolo, anche Ferrandina si sviluppa mostrando una lenta crescita della sua borghesia rurale, la cui presenza viene registrata dai "catasti onciari" (Boenzi e Giura Longo, 1994). Sarà proprio questo ceto che, in epoca risorgimentale, costituirà il nerbo della società lucana (*ibidem*, p.127): la cittadina di Ferrandina, infatti, è tra le maggiori protagoniste dei moti rivoluzionari in Basilicata, sia nel 1820-21 che nel 1860.

Riguardo agli assetti geomorfologici dell'area, la struttura sulla quale si sviluppa il comune di Ferrandina reca le tracce di numerosi processi erosivi, in particolare di tipo franoso. Tra le frane che hanno colpito la cittadina si ricorda, in particolare, quella del 1957-58, che in soli 3-4 giorni ha prodotto in alcuni punti un abbassamento del livello stradale di circa 12 metri.

Come sostenuto da Kayser, l'azione erosiva che ha interessato l'area di Ferrandina non è stata prodotta unicamente da fattori litologici, ma anche da numerose cause locali, tra cui hanno assunto particolare importanza oltre ai fattori climatici e tettonici, anche un indiscriminato uso del suolo da parte dell'uomo. Il diboscamento incontrollato e lo sfruttamento intensivo dei suoli agricoli hanno dato luogo, dunque, a processi di erosione irreversibili. Anche l'area a sud di Ferrandina è stata interessata da eventi di questo tipo. Il comune di Craco, ad esempio, è stato investito, tra il 1958 e il 1972, da tre movimenti franosi di scorrimento, che hanno sconvolto la parte sud-occidentale dell'abitato, pertanto questo è stato l'unico centro in cui, successivamente agli eventi franosi, si è reso necessario un trasferimento della popolazione.

Le particolari forme di erosione dei suoli che hanno investito l'area, tuttavia, hanno dato vita ad un paesaggio molto suggestivo. In particolare, i dintorni di Craco sono diventati una *location* privilegiata di numerosi film *western* italiani.

In passato le principali attività economiche di Ferrandina sono state quelle agricolo-pastorali, congiuntamente alla lavorazione di particolari tipologie di lane e cotoni detti ferlandine o felandine. Tuttavia, a partire dagli anni '60 del XX secolo, lo sviluppo economico della cittadina è stato segnato da un evento di indubbia importanza: la creazione dell'imponente Nucleo industriale della Valbasento.

Scheda n. 4: Craco, ovvero come trarre vantaggio dalle rovine

La presenza di rovine dovute alle frane e al successivo abbandono, da parte della popolazione, di intere aree del comune hanno fatto sì che Craco divenisse lo scenario più adeguato per film di un certo rilievo (Fig. 18). Il primo ciak famoso è stato quello di Francesco Rosi nel 1977 per il film *Cristo si è fermato a Eboli*: le riprese si sono divise tra il piccolo borgo e i Sassi di Matera. Insieme ai più famosi Sassi, Craco è stato di fatto invaso da *troupes* e cineprese: da quelle di kolossal americani come *King David* con Richard Gere e *The Passion* di Mel Gibson alle produzioni italiane, come *Il sole anche di notte* dei fratelli Taviani. Successivamente, il comune di Craco ha trasformato questo legame con il mondo del cinema in un vero e proprio strumento di "marketing urbano". Il centro storico è stato destinato a "Parco scenografico" e molti edifici sono stati restaurati o sono in via di recupero. L'intento è di attrezzare le rovine come un centro di produzione permanente, mentre uno dei palazzi più solidi diventerà un museo

che ospiterà cimeli dei film girati a Craco e nei comuni vicini. È recente, infine, la notizia che Craco farà da scenario al prossimo film della saga 007.

Fig. 18 – Il villaggio fantasma di Craco

Fonte: A. Salaris

10. Come evaporano le cattedrali: il Nucleo industriale della Valbasento

La creazione del Nucleo industriale della Valbasento rappresenta il risultato delle scelte di industrializzazione del Mezzogiorno intraprese nel corso degli anni '60 e '70 e ispirate al modello teorico dei poli di sviluppo di François Perroux. Un'ipotesi basata sull'individuazione di «una "industria motrice", ovvero di un'iniziativa di grandi dimensioni afferente a un settore ad intenso progresso tecnologico, a domanda in espansione ed a forte impatto sugli altri settori industriali e sul prodotto globale dell'economia» (Biondi, 1997, pp.226).

La scelta della costituzione di un nuovo nucleo di industrializzazione, nella bassa Valle del Basento, da affiancare a quello già individuato nel Potentino e sorto alla base dell'abitato del capoluogo, fu dettata certamente dal cospicuo ritrovamento di riserve metanifere, nel territorio compreso tra Pisticci e Grottole (Biondi e Coppola, 1974, p.126). La disponibilità di una risorsa come il metano ha permesso di non tenere in considerazione le condizioni di svantaggio, presentate da un'area che mal si prestava all'installazione di un imponente progetto di industrializzazione.

Le condizioni demografiche caratterizzate dalla scarsa densità di popolazione e quelle legate alla struttura del sistema insediativo sono

contrassegnate dalla presenza di grosse borgate, arroccate in posizione cacuminale, tra le quali manca un centro urbano in grado di svolgere il ruolo di "città motrice", elemento essenziale del modello perrusiano; mentre la mancanza di un'adeguata rete infrastrutturale e la presenza di un'agricoltura di sussistenza hanno favorito una già consistente "emorragia" emigratoria (*ibidem*, p.127).

Dopo alcune iniziali esitazioni, la superficie destinata a ospitare il nuovo agglomerato industriale (Fig. 19) fu individuata sul fondovalle del Basento, in un'area «delimitata a nord dalla stazione ferroviaria di Grottole-Salandra e a sud da quella di Pisticci: erano circa 10.000 ettari, quasi 2.000 dei quali rientravano nell'agglomerato industriale di Ferrandina, come suona la denominazione ufficiale; ma in realtà l'area prescelta cadeva nel territorio di altri cinque comuni: Grottole, Salandra, Pisticci, Pomarico e Miglionico» (*ibidem*, p.130).

Il nuovo Nucleo di industrializzazione venne destinato alla grande chimica di base, rappresentata da due importanti gruppi industriali (Ambrosecchia, 1999):

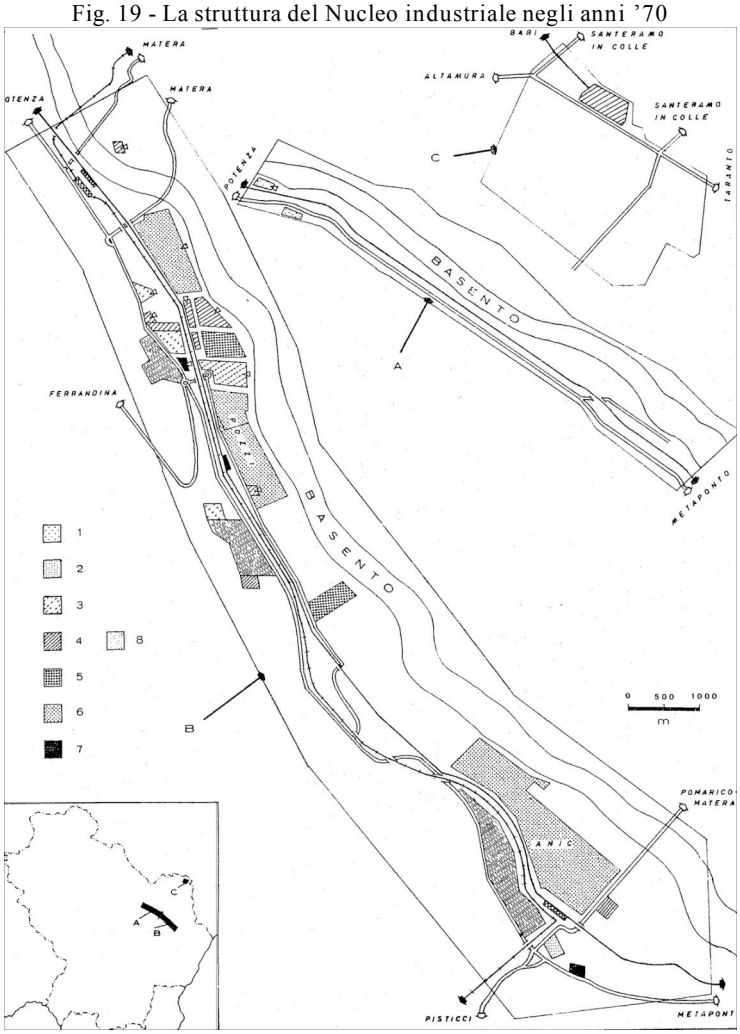
- l'Anic, società del gruppo Eni operante nel campo delle fibre sintetiche e ubicata nel territorio di Pisticci;
- le Manifatture Ceramiche Pozzi, dedite alla fabbricazione di prodotti vinilici, acido acetico, metanolo e soda caustica e ubicate nel territorio di Macchia di Ferrandina.

Il settore chimico avrebbe dovuto maggiormente rafforzarsi con la realizzazione di un impianto della Montecatini, per la produzione di materie plastiche. «Nonostante fossero stati acquisiti i terreni, programmate le infrastrutture, impegnate le acque industriali e redatti i piani d'insediamento (e persino il quadro organico), lo stabilimento non fu mai realizzato, né furono avviati successivamente gli insediamenti della Châtillon e della Pirelli» (Biondi e Coppola, 1974, p.159).

Nelle previsioni occupazionali del Piano Regolatore del Nucleo Industriale della Valbasento avrebbero dovuto trovar impiego, a pieno regime, circa 5-6.000 addetti. Fino alla metà degli anni '70, le prospettive di sviluppo sembrano prendere forma: l'Anic, avviata nel 1964 con 788 dipendenti, ne conta già più di 3.000 nel 1976; le Manifatture Ceramiche Pozzi ne impiegano 700 nello stesso periodo e sempre in quegli anni, accanto a queste due "cattedrali", l'Eni apre uno stabilimento della Cucirini Internazionale, con circa 100 addetti (Ambrosecchia, 1999, p.48).

All'interno di un simile contesto, lo stato di crisi in cui precipita la Valbasento – a partire dalla fine degli anni '70 – è spiegabile secondo Ambrosecchia solo alla luce della scarsa logica di sistema, che da sempre ha caratterizzato l'insediamento industriale. Quest'ultimo, legato essenzialmente alle fonti di approvvigionamento situate in Medio Oriente e ai mercati di sbocco nel Nord Italia o all'estero, non è mai riuscito ad intessere rapporti con l'ambiente locale, rinunciando in tal modo a svolgere un'attività propulsiva anche nei confronti dell'imprenditoria lucana (*ibidem*, pp.56-57).

Fig. 19 - La struttura del Nucleo industriale negli anni '70



A) Agglomerato di Ferrandina: seconda fase; B) Agglomerato di Ferrandina: prima fase; C) agglomerato di Iesce.
Industrie: 1. estrattive; 2. alimentari; 3. tessili; 4. meccaniche; 5. materiali da costruzione; 6. chimiche e petrolchimiche; 7. diverse; 8. aree residenziali.

Fonte: Biondi e Coppola (1974)

In questo periodo si apre, quindi, una lunga e delicata fase di negoziazioni riguardo al futuro dell'area – tra le aziende ormai in fuga e le forze sociali e politiche – che sfocia nel 1985 nell'approvazione del cosiddetto "Lodo Darida" (dal nome del ministro delle partecipazioni statali). Un provvedimento che punta

al rilancio dell'area industriale, cercando di ristabilire gli equilibri occupazionali attraverso il perseguimento di due obiettivi strategici:

- l'avvio di nuove iniziative manifatturiere legate a tre settori variamente collegati alla chimica (il settore delle trasformazioni tessili, quello delle produzioni derivate della chimica, quello dell'agro-industria);
- lo sviluppo di un'imprenditoria locale, organizzata in strutture aziendali medio-piccole, in grado di rispondere meglio ai mutamenti della domanda dei mercati e alle congiunture economiche (*ibidem*, pp.59-60).

L'iniziativa del ministro Darida, tuttavia, dà pochi frutti. Così si elabora una nuova linea per la reindustrializzazione della Valbasento che passa attraverso il sistema *delle joint-ventures*, in cui l'Eni mette a disposizione degli altri *partners* le proprie competenze, assicurando l'assistenza progettuale, tecnologica, commerciale e manageriale.

La volontà di creare all'interno dell'area industriale della Valbasento «un ambiente dinamico ed innovativo, finanziato prevalentemente con capitale locale e in grado, tra l'altro, di supportare le esigenze dei complessi industriali preesistenti» (*ibidem*, p.62) spinge, inoltre, verso la creazione di un Parco Tecnologico, sancito da un Accordo di Programma del 1987.

La Tecnoparco Valbasento S.p.A., attiva dal 1990 (costituita dal Consorzio per lo sviluppo industriale della provincia di Matera per il 40%, dalla Finpar S.p.A. per il 20%, dalla Energia S.p.A. per il 20% e dalla Termomeccanica Ecologia S.p.A. per il restante 20%,), è una società che fornisce servizi alle imprese insediate nell'area industriale della Valbasento e opera allo scopo di sostenere e sviluppare l'industrializzazione del territorio, fornendo *utilities* similari a quelle delle aree maggiormente industrializzate e infrastrutturate del Paese. Questa società svolge, inoltre, attività di *trading* dell'energia elettrica attraverso la società Energia Lucana S.p.A., di cui è azionista al 20%. Nel campo dei servizi ambientali, la società si occupa del trattamento sia dei reflui delle attività industriali dell'area del Parco, sia dei rifiuti provenienti dalle attività svolte all'interno del territorio regionale.

Attualmente la Tecnoparco S.p.A. dispone di 130 addetti, tutti ad elevata specializzazione, ed eroga i propri servizi a 15 attività industriali insediate nell'area, che contano circa 1.300 dipendenti. Pur se i risultati economici conseguiti dalla Società del Parco appaiono positivi (si è passati da un fatturato di 16,5 milioni di euro del 1994 ai 27,2 milioni del 2004), la sorte dell'insediamento industriale resta piuttosto altalenante[13]. Secondo Ambrosecchia le cause di questa situazione si possono rintracciare nel combinarsi di una serie di fattori (Ambrosecchia, 1999, pp.73-76):

- la totale partecipazione pubblica, con cui la società Tecnoparco è stata inizialmente costituita, che di fatto ha riproposto una logica d'intervento "dall'alto", fortemente sganciata dalle condizioni offerte dal territorio e legata in misura consistente a logiche assistenziali e clientelari;

[13] Anche la riconversione produttiva (materie plastiche, articoli in gomma) stenta a decollare (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007).

- la scarsa attività per la promozione della ricerca e dell'innovazione tecnologica, imputabile al Parco Tecnologico;
- il sovradimensionamento delle strutture, data la limitata presenza di attività industriali nell'area, che ha determinato una scarsa competitività dei prezzi;
- il massiccio peso in questa zona di due grandi gruppi industriali chimici (la Snia e la Dow Italia), che già in varie occasioni hanno minacciato procedure di mobilità nei confronti dei propri dipendenti, facendo vacillare le prospettive di rafforzamento del nucleo industriale.

Negli ultimi anni si deve aggiungere, poi, la richiesta avanzata da più fronti di coniugare le ipotesi di sviluppo dell'insediamento industriale della Valbasento con il rispetto dei parametri di eco-compatibilità e di tutela degli equilibri ambientali e della salute. Una necessità che risulta ancora più evidente all'interno di un'area particolarmente delicata in termini geologici e climatici, la cui economia è fortemente legata anche ai settori dell'agricoltura e del turismo.

Nuovamente sulla statale Basentana, in cima all'erta del raccordo, si staglia sulla sinistra la mole del Castello del Malconsiglio, da poco restituito alla sua bellezza dopo un restauro durato molti anni. Il maniero domina un passaggio cruciale dell'intera vallata, celando alla vista il centro di Miglionico. Sulla destra della strada, invece, è possibile distinguere in lontananza il centro abitato di Montescaglioso.

11. Baroni a congiura: il Castello di Miglionico

Miglionico (2.595 ab. alla fine del 2007), piccolo centro a pochi chilometri da Matera, sorge tra i medî bacini del Bràdano e del Basento a circa 450 metri s.l.m.. In posizione dominante, all'ingresso del paese, si trova un massiccio edificio a pianta rettangolare «cinto nella base da grosse mura con terrapieni, e fiancheggiato da sette torrioni, due de' quali, negli angoli di dietro, sono formati a doppie torri, più quattro bastioni a scarpa, con le loro sommità coronate di merli» (Ricciardi, 1867, p.168).

L'origine del castello (Fig. 20) si fa risalire al periodo normanno-svevo, quando nel 1110 secondo Ricciardi (*ibidem*, pp.168-169) l'antico fabbricato – forse parte di un preesistente castello o di una torre fortificata – fu fatto restaurare da Alessandro, conte di Andria.

Il Castello di Miglionico acquista rilevanza storica durante il dominio aragonese. L'ascesa al potere di questa nuova dinastia, nella prima metà del XV secolo, determina l'avvio di una politica fortemente tesa alla riforma sostanziale dell'apparato statale e delle sue strutture periferiche e perseguita attraverso una riduzione del potere baronale, una sostanziale promozione dello sviluppo sociale ed economico della popolazione e il riassetto della classe dirigente. Affidata a nuove figure, reclutate nel ceto dei mercanti e degli imprenditori napoletani, la riforma fiscale introdotta mira a rafforzare il ruolo e l'autonomia dei Comuni nei confronti del giogo feudale (Giura Longo, 2000).

Fig. 20 - Il Castello del Malconsiglio

Fonte: Comune di Miglionico

Questa politica di riforme – propugnata da Ferrante, prima, e dal figlio Alfonso, poi – provoca lo scontro tra i baroni e il potere monarchico, che si manifesta in due momenti cruciali:

- la lunga guerra combattuta all'interno del Regno tra il 1459 e il 1462 e vinta infine dalle forze monarchiche, appoggiate da un contingente di uomini guidati dall'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Scandeberg. Questo evento segna anche l'inizio della penetrazione di popolazioni greco-albanesi, in fuga dalle persecuzioni turche, nell'Italia meridionale, di cui le regioni del Sud e la Basilicata in particolare offrono tuttora un'importante testimonianza, con la presenza di comunità *arberësche* sul territorio (*ibidem*, pp.145-146);
- la lotta sanguinosa che oppone di nuovo il baronaggio alla monarchia, nel corso della cosiddetta "Congiura dei Baroni". Questa complessa vicenda vede il territorio lucano diretto protagonista di una serie di incontri, svoltisi tra i potentati locali, in vista della non facile programmazione di una comune strategia d'azione in chiave anti-aragonese. All'incontro, organizzato da Girolamo Sanseverino nel Castello di Miglionico – che d'ora in poi prenderà il nome di Castello del Malconsiglio – nell'autunno 1485, secondo alcune fonti storiografiche, conviene l'intera famiglia reale (il Re, la Regina e il duca Alfonso). «I Baroni ottengono la riconferma di tutti i loro privilegi e di tutte le loro prerogative […]. Ed in questo senso si può opportunamente parlare di "pace di Miglionico"» (Boenzi e Giura Longo, 1994, p.112).

I fautori di una lotta più intransigente nei confronti della monarchia, rappresentati da Antonello Sanseverino, principe di Salerno, non accettano le

condizioni stabilite a Miglionico e ordiscono il sequestro del secondogenito del Re Ferrante, Federico, dopo aver tentato invano di portarlo dalla loro parte. Questa situazione provoca la reazione violenta del sovrano, con una repressione che conduce alla vittoria finale sui cospiratori. L'eliminazione fisica di molti autorevoli esponenti del feudalesimo meridionale, perpetrata in seguito a questi eventi, infligge un colpo importante alle grandi casate baronali, ridimensionandone notevolmente il potere.

Poco prima di arrivare a Matera, si intravede, sulla sinistra, il Lago di San Giuliano. Il tratto della superstrada che intercorre tra Montescaglioso e il lago è contraddistinto dal superamento del solco ringiovanito del Bràdano, che ha reinciso profondamente nei calcari i suoi antichi meandri. È in qualche modo un anticipo della visione della gravina materana.

12. Laghi, tensioni e sviluppo: il bacino di San Giuliano

I laghi naturali della Basilicata sono cinque, tutti di modestissima estensione: i due specchi di Monticchio, nell'area sommitale del Vùlture tra i comuni di Rionero e Atella, i laghi Laudemio-Remmo (Lagonegro), Sirino (Nemoli) e Rotonda (Lauria), nell'area del Lagonegrese. Molto più consistente è, invece, la presenza di invasi artificiali, serbatoi e traverse. Secondo Telleschi, la costruzione degli invasi artificiali in Basilicata può essere ricondotta a tre momenti salienti: la prima fase, anteriore al secondo conflitto mondiale è caratterizzata dalla progettazione di laghi, sia per scopi irrigui che per lo sfruttamento idroelettrico; la seconda fase, ascrivibile agli anni '50, ha condotto alla costruzione di bacini artificiali esclusivamente per scopi irrigui; infine la terza fase, riconducibile agli anni '70, è contraddistinta dalla costruzione di bacini destinati ad usi misti irrigui, industriali, idroelettrici e potabili (Telleschi, 1977)[14]. Seguendo tale ricostruzione, la realizzazione del bacino di San Giuliano è da ricondursi alla seconda fase (*ibidem*, pp.137-138).

Il lago di San Giuliano è, quindi, un bacino artificiale lungo il Bràdano, concepito – almeno in origine – per utilizzare le acque del fiume a scopi irrigui. È stato ottenuto mediante lo sbarramento del fiume, con la costruzione, tra il 1950 e il 1958, di una diga in cemento alta 73 metri. L'opera sorge là dove il corso del Bràdano si restringe bruscamente, in una forra rocciosa incisa nelle formazioni calcaree.

La vicenda del Lago di San Giuliano si inscrive nelle dinamiche che hanno caratterizzato lo sviluppo della Basilicata. È necessario premettere che lo sviluppo delle attività economiche più importanti della regione – a cominciare dall'agricoltura – ha incontrato un notevole ostacolo nella scarsa disponibilità di risorse idriche. La carenza idrica, come afferma Kayser (1964) nel suo famoso studio sui terreni e l'erosione del suolo, è riconducibile a cause che non

[14] Nel corso degli ultimi decenni sono stati realizzati nell'intera regione numerosi invasi: Acerenza e Genzano sul Bràdano, il Pertusillo sull'Agri, il lago di Monte Cotugno sul Sinni, il Rendina sull'Ofanto.

riguardano tanto la scarsa piovosità, quanto le condizioni morfologiche e geopedologiche, il diboscamento, il regime irregolare delle piogge e dei corsi d'acqua (Telleschi, 1977). Con la Riforma agraria, che mira alla valorizzazione agricola dei terreni, appare chiara l'importanza della costruzione di bacini artificiali per l'irrigazione.

In realtà, oltre alle ricerche effettuate in occasione della Riforma, gli studi per la valorizzazione agricola della Basilicata sono stati avviati dagli enti già esistenti, tra cui il Consorzio di Bonifica di Metaponto (1925) e il Consorzio di Bonifica della Valle del Bràdano (1932), unificati nel 1966 e dagli enti che si andavano costituendo. Tra questi ha assunto grande importanza l'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia e in Lucania, fondato nel 1947. La stessa creazione dell'Ente ha sancito la scelta di considerare la questione dell'irrigazione un fulcro decisivo per lo sviluppo di queste regioni del Mezzogiorno. L'apporto degli invasi artificiali, quindi, non ha rappresentato una fonte di sviluppo solo per la Basilicata, ma anche per la confinante siccitosa Puglia. Peraltro, questo cospicuo trasferimento di acque non ha mancato di sollevare tensioni tra le due amministrazioni regionali, con richiesta di adeguati indennizzi da parte lucana.

Il primo grosso impianto irriguo realizzato ha utilizzato le acque del Tara, integrate successivamente dall'apporto del bacino artificiale di San Giuliano, un'integrazione funzionale all'insediamento dell'Italsider di Taranto. Lo sfruttamento delle acque dei laghi di San Giuliano, del Pertusillo e delle traverse sull'Agri e sul Sinni – anche grazie alle complesse opere idraulico-agrarie costruite in quel periodo – ha consentito trasformazioni importanti nella pianura metapontina. Tali laghi, poi, oltre a fornire acque per l'uso irriguo della pianura, hanno permesso di regolare i deflussi dei fiumi, riducendo le piene e le alluvioni e contribuendo alla riuscita delle opere di bonifica.

Attualmente, l'estensione dell'invaso artificiale di San Giuliano è di circa 10 kmq, in un'area che fa parte dei comuni di Grottole, Matera e Miglionico e con una capacità di invaso di 107 Mmc, con acque molto pescose. Come tutti i laghi della Basilicata, d'altra parte, quello di San Giuliano soffre di interrimento a causa del dilavamento massiccio delle formazioni argillose superficiali del suo bacino. Questo costringe a lavori di rimboschimento e di dragaggio e riduce la quantità di acque effettivamente disponibile. Dal 1976 San Giuliano è un'oasi naturale tutelata che, con la l.r. 39/2000, è divenuta una riserva naturale gestita dal Wwf.

Si accede a Matera passando tra edifici recenti, estreme propaggini di un'espansione urbana che si spinge verso la pianura e in breve si perviene al Centro Direzionale, che delinea un nuovo polo della città del Piano, in prossimità della Stazione delle Ferrovie Appulo-Lucane. Da qui, dopo brevissimo tratto, si giunge alla vecchia piazza centrale, rimasta luogo d'incontro privilegiato delle diverse generazioni.

13. Matera: da condanna contadina a scenario di pregio

13.1 Origine ed evoluzione dell'abitato rupestre

Posta sull'estremità occidentale delle Murge pugliesi, ad un'altitudine media di circa 400 metri s.l.m., Matera si estende verso nord-ovest lungo il territorio collinare delle Matine, il cui toponimo deriva dalla parola *mata*, ossia rupe, altura. Il nome stesso della città appartiene, secondo alcune ipotesi, alla medesima radice semantica con riferimento ai caratteri ambientali e morfologici che connotano il territorio, sui quali l'insediamento urbano si è sviluppato nel tempo[15]. La conformazione orografica e la presenza di calcareniti, ossia di rocce calcaree di natura friabile, facilmente scavabili e modellabili dall'azione dell'uomo, hanno originato, sin dai primi insediamenti preistorici, una perfetta aderenza delle strutture architettoniche all'ambiente circostante, manifestata attraverso il ricorso alla modalità abitativa tipica dei centri rupestri: la grotta (Fonseca, Demetrio, Guadagno, 1999, p.1). «Matera» sostiene Pietro Laureano (2002, pp.39) «è esempio straordinario di questo processo che vede nei Sassi la completa fusione con l'ambiente, tanto che l'abitato compenetra la roccia stessa per farsi città di pietra e sotterranea, intimamente legata alla terra madre e matrice».

Gli scavi archeologici hanno permesso di far risalire al Neolitico le prime forme di antropizzazione del territorio, con evidenze sparse per lo più lungo l'altopiano murgiano e su entrambi i versanti del torrente Gravina, che rivelano la presenza di gruppi umani organizzati in villaggi isolati (Murgia Timone, Murgecchia, Serra d'Alto, La Civita). Elemento comune a questi insediamenti è l'utilizzo del modulo abitativo di tipo rupestre che, come già sottolineato, se da un lato risponde alle caratteristiche morfologiche del territorio, dall'altro svolge anche funzioni difensive e permette una più attenta gestione di una risorsa scarsa come l'acqua.

La risorsa idrica – utilizzata dagli originari insediamenti umani – non è però l'acqua del torrente Gravina, ma quella piovana raccolta tramite interventi di captazione (costruzione di drenaggi, canalette e cisterne), percolazione e condensazione, procedure rese possibili grazie alla stessa struttura delle caverne. Le opere idrauliche, eseguite dall'uomo, perseguono inoltre l'obiettivo di attenuare le forme di dilavamento ed erosione del suolo (*ibidem*, pp.35-37). Le cavità affondano nella roccia per molti metri, formando più piani ipogei, che consentono di mantenere una temperatura dell'ambiente costante durante tutto l'anno. Tale particolare struttura permette, nella stagione invernale, ai raggi

[15] Gattini (1882) riporta anche altre possibili ipotesi in merito all'etimologia del nome della città e, citando svariate fonti, afferma che l'origine del nome sarebbe da ricercare nella parola greca Ματέρα, ossia *Madre*. Secondo altri studi, invece essa potrebbe derivare dall'ebraico (*matterah*), che significa *carcere*, con esplicito riferimento alla sua conformazione topografica, imprigionata tra il torrente a sud e le colline a nord. Ulteriori ipotesi fanno derivare il toponimo dall'unione di due parole ebraiche (*me terah*), che significano *acqua pura*, ad indicare le acque sorgive, fresche e cristalline, provenienti dalle colline circostanti.

obliqui del sole di penetrare all'interno di queste grotte, per arrestarsi al loro ingresso durante le estati, lasciandole fresche e umide.

Ancora secondo Laureano, al contrario di altre città mediterranee, Matera non conosce un rapido processo di espansione a partire da un unico nucleo, ma piuttosto prende forma attraverso un lungo fenomeno di «densificazione urbana di una trama preesistente a carattere multinodale» (*ibidem*, p.36). La latente struttura urbana resterà praticamente inalterata, sino alla caduta dell'Impero romano. Infatti, è a partire dall'epoca alto-medievale, con l'arrivo dei Longobardi e l'istituzione del gastaldato, che Matera acquisisce un ruolo strategico di difesa nei confronti delle città pugliesi. I Longobardi tra il IX e l'XI secolo cominciano un'intensiva opera di fortificazione del colle della Civita, con la costruzione di un castello-rocca e il rinsaldamento della cinta muraria, mentre nelle due vallette (i futuri Sasso Barisano e Caveoso), sottostanti lo sperone si diffonde la costruzione di "casali", ossia di piccoli nuclei rurali. Tuttavia, è possibile affermare che solo con «l'XI secolo la realtà urbana di Matera può considerarsi a tutti gli effetti ampiamente definita nelle sue linee di tendenza in una interazione sempre più stretta, anche se dialetticamente vivace, tra la Civita e i Sassi» (Fonseca, Demetrio, Guadagno, 1999, p.20).

Un ruolo fondamentale nella strutturazione dell'insediamento rupestre è da attribuire al monachesimo medievale, in particolare legato alla penetrazione bizantino-orientale, che dona nuova linfa alla già antica e diffusa pratica dell'abitare in grotta[16]. In questo periodo, infatti, la città e l'altipiano circostante si arricchiscono di innumerevoli chiese rupestri (Fig. 21), adornate di splendide decorazioni bizantine (Laureano, 2002, p.37). La presenza bizantina sopravvive ben oltre la fine dell'XI secolo, sino alla conquista normanna, per spegnersi solo agli inizi del XIII secolo, quando alla cultura greca subentra quella occidentale del monachesimo benedettino, testimoniata dalla tendenza ad arricchire le facciate delle chiese rupestri di elementi architettonici scavati nel tufo e da iconografie realizzate con un'arcaica tecnica ad affresco (Restucci, 1991, p.30).

In questi stessi secoli e per tutto il Medioevo, la città di Matera diventa un crocevia di popoli[17] e culture che si fondono, trasformando il tessuto urbano, senza apportare modifiche sostanziali all'impianto esistente. La conquista di queste terre da parte dei Saraceni, che si rendono protagonisti di una lunga serie di incursioni nel territorio lucano tra la fine del IX e l'inizio dell'XI secolo (Breccia, 2006), non lascia, invece, segni marcati come in altri centri della Basilicata (Tricarico, Tursi, Pietrapertosa o Castelmezzano) o della Puglia (Bari, Gallipoli, Grottaglie), ma è certamente possibile rintracciarne l'influsso nella

[16] Al riguardo Restucci (1991, p.23) precisa che «in rapporto a queste forme monacali si ha la presenza, nei territori di oriente come in Italia meridionale, di *celle,* ambienti singoli per anacoreti solitari; *laure,* diverse celle afferenti ad una chiesa che veniva frequentata per orazioni comuni o per il culto dei giorni festivi; *cenobi,* veri monasteri dove i monaci si potevano raccogliere, con chiesa, refettorio e spazi comuni».

[17] Per il territorio lucano, i due secoli compresi tra il IX e l'XI secolo sono caratterizzati da un avvicendarsi ripetuto e confuso di alterne dominazioni, in cui Longobardi, Bizantini e Saraceni si insediano tra conflitti e coesistenze (Boenzi e Giura Longo, 1994, pp.86-96).

struttura di alcuni vicoli ciechi, che sembrano richiamare quella dei *sucac* arabi (Restucci, 1991, p.17).

Fig. 21 - Le chiese rupestri

Fonte: F. Galluccio

Tra il XIII e il XIV secolo la struttura urbana di Matera comincia a trasformarsi grazie alla costruzione di numerosi edifici sacri in stile romanico, realizzati all'interno della Civita fortificata (si pensi ad esempio alla Cattedrale terminata nel 1270 o alla chiesa di San Francesco d'Assisi, con l'annesso monastero, edificati sempre nel XIII secolo). Intanto i Sassi, suddivisi in rioni e modulati con una successione di unità abitative e luoghi di culto, cominciano il loro lento sviluppo anche fuori della cinta muraria, fino a far assumere alla città l'immagine che ancora oggi conserva, ossia quella forma dell'ultima lettera dell'alfabeto greco: «una dove l'asta mediana è lo sperone mediano [La Civita] e le braccia le due cavità [i Sassi]» (*ibidem*, p.8).

13.2 La nascita della struttura urbana moderna

Nel XV secolo, durante il dominio aragonese, Matera entra a far parte del Demanio regio e questa nuova condizione favorisce fortemente lo sviluppo economico della città, che diventa un centro importante degli scambi e degli itinerari commerciali, diretti verso le città della vicina Puglia. Il nuovo ruolo della città viene suggellato da una trasformazione dell'assetto urbano, dalle valenze pratiche e simboliche, realizzata attraverso la creazione di una nuova piazza posta fuori della cinta, la Piazza del Sedile. Quest'ultima diventerà ben presto il centro dell'attività commerciale e, successivamente, con la realizzazione della sede del Municipio, anche l'area destinata alla vita politico-istituzionale cittadina, sostituendo la preesistente centralità della Piazza della Cattedrale, a lungo cuore del potere feudale e religioso (Tommaselli, 2000, p.10).

Nello stesso periodo l'immigrazione di colonie albanesi e serbo-croate – in fuga dai Balcani sottoposti alla conquista turca – determina l'incremento della popolazione presente in città, che preme verso la creazione di nuovi spazi abitativi. Sorge così il rione Casalnuovo, posto sul limite sinistro del Sasso Caveoso, dove si insedia la comunità serbo-croata (Novelli, 1977).

Il periodo del Viceregno spagnolo, subentrato al dominio aragonese nel 1528, dà inizio ad un'ulteriore trasformazione degli assetti politico-istituzionali del territorio. Al fine di rafforzare la presenza del potere centrale sul territorio lucano, sino a quel momento sottoposta alla giurisdizione della lontana Salerno, nel 1663 si decide l'elevazione di Matera a sede della Regia Udienza della Provincia di Basilicata. A partire da questo periodo, si assiste ad un processo di gravitazione verso la città e, in molti casi, al definitivo trasferimento a Matera di una nuova compagine sociale, composta di professionisti, latifondisti, amministratori e funzionari del Regno, che determina una forte domanda abitativa, dalla quale trae origine la creazione del cosiddetto rione del Piano.

Quest'area residenziale diviene il simbolo dell'evoluzione della città nuova e risulta differente sia per la più ampia e articolata struttura degli spazi pubblici (si pensi alla piazza della Fontana, oggi Piazza Vittorio Veneto), sia grazie alle magnifiche caratteristiche architettoniche e tecnico-strutturali dei suoi edifici (Rota, Tommaselli, Conese, 1990, p.48). Il rione del Piano si articola lungo le direttrici delle attuali via XX Settembre, Piazza Vittorio Veneto, Via Ridola, Via delle Beccherie – tale struttura fungerà da premessa al successivo sviluppo urbano, che si estenderà verso le colline Macamarda, Serra Venerdì, Lanera – per giungere sino alla Piazza del Sedile, luogo di incontro dell'anello medievale chiuso intorno a via Duomo. Imponenti edifici sacri – in particolare la chiesa di Santa Chiara (1703), la chiesa dell'Annunziata (1748), la chiesa di San Francesco da Paola (1774), il monastero e la chiesa di Santa Lucia (1797) – così come quelli nobiliari – quali Palazzo Gattini, Palazzo Malvezzi, Palazzo Giudicepietro-Ferraù, Palazzo Santoro – sono ubicati in questa nuova area di espansione urbana.

Contemporaneamente «si accentua il degrado progressivo dei Sassi da complesso urbanisticamente equilibrato, cresciuto secondo criteri e norme funzionali ai suoi bisogni di scala, in agglomerato amorfo e *deietto*, "anarchico" e disperato» (Fonseca *et al.*, 1999, p.57).

Tuttavia, la spinta al rinnovamento e alla ristrutturazione dell'ambiente urbano pervade anche questi antichi rioni, dove è possibile notare una maggiore attenzione per l'arredo urbano, ma soprattutto una tendenza all'abbellimento delle facciate dei palazzi nobiliari, nati in posizione privilegiata rispetto agli abitati rupestri, sottratti ora nel disegno architetturale alla loro dimensione ipogea (si pensi a Palazzo Pomarici), con elementi di decoro ispirati al barocco leccese (*ibidem*). Ciò nonostante comincia, a partire dalla fine del XVIII secolo, un fenomeno da alcuni sintetizzato come *ghettizzazione* dei Sassi, ossia quella tendenza ad una sorta di stigma sociale che divide e rende più lontane le due aree della città e comincia a farle vivere come corpi distanti e separati, tanto da spingere dopo circa due secoli, il noto urbanista Luigi Piccinato – redattore del Piano regolatore del Comune di Matera nel 1952 – ad affermare che «la città del Piano e la città dei Sassi dunque non si vedono: anzi si voltano le spalle. […]

Sono due città che s'ignorano, che vivono vita diversa e che hanno istituzioni e spirito di comunità diverse e staccate l'una dall'altra» (Giura Longo, 1997, p.188).

Il diffondersi di un progressivo affollamento e di una dilagante povertà in questi rioni è testimoniato anche dalla prevalenza di unità abitative monovano, nonché dalla sempre più diffusa pratica di occupazione delle Chiese rupestri e dalla loro trasformazione in abitazioni o ricoveri per animali. Quest'ultimo fenomeno rientra in un processo più vasto, che vede il trasferimento verso il Piano della vita religiosa, accompagnato dall'edificazione di nuovi luoghi di culto, tanto da portare all'abbandono e al definitivo oblio delle Chiese rupestri, per secoli vero cuore e simbolo della storia religiosa che ha contraddistinto questi luoghi (Rota, Tommaselli, Conese, 1990, p.52).

La fine del XVIII secolo è caratterizzata dall'affermazione dei moti di rivolta, ispirati alla Rivoluzione francese, che investono l'intero territorio del Regno e portano alla creazione della Repubblica napoletana del 1799. L'esperienza rivoluzionaria spinge verso un ridisegno dei confini politico-amministrativi del territorio lucano, con l'istituzione dell'effimero Dipartimento del Bràdano. A differenza della Provincia di Basilicata, questo Dipartimento disegnato dai Francesi si estende sino a Trani e Molfetta, sulla costa adriatica, mentre a sud-ovest perde il territorio che si affaccia sulla costa tirrenica; a sud le giogaie del Pollino vengono cedute al Dipartimento del Crati; a nord le fertili terre del Melfese passano al Dipartimento dell'Ofanto. Ancora una volta Matera vede confermato il suo ruolo di capoluogo, prima di perderlo di lì a poco in maniera definitiva (De Grazia, 1926).

13.3 Da "vergogna nazionale" a patrimonio mondiale dell'umanità

Il XIX secolo è segnato, infatti, da due eventi importanti che determinano anche la futura evoluzione urbanistica della città: da una parte, l'elevazione di Potenza a capoluogo della Provincia di Basilicata (1806); dall'altra, l'emanazione della legge sull'eversione della feudalità (2 agosto 1806) che assesterà un colpo decisivo al sistema feudale. Lo scopo della legge è non solo quello di privare i baroni dei diritti da secoli goduti sui loro possedimenti, ma anche di costringerli a cedere una parte consistente dei loro feudi. Inoltre, la legge del 1806 prevede la divisione dei demani e l'assegnazione degli stessi ai contadini, attraverso il sistema delle quotizzazioni. La reale applicazione di questo secondo obiettivo della legge riesce solo in parte per una serie complessa di ragioni, tra cui l'impossibilità da parte del nuovo governo di profondere il dovuto impegno politico e finanziario, ma anche a causa dell'estrema povertà della classe contadina che, non avendo i mezzi per pagare il canone enfiteutico al Comune e l'imposta fondiaria, è spesso costretta a cedere la proprietà ricevuta (Bevilacqua, 1993, pp.4-5). Più che contribuire alla formazione di una diffusa e stabile piccola proprietà contadina nelle campagne meridionali, «le quotizzazioni rafforzarono dunque soprattutto la borghesia terriera, nelle sue varie articolazioni, contribuendo a darle un profilo materiale più consistente nella fase storica in cui il baronaggio meridionale veniva definitivamente distrutto come ceto» (*ibidem*, p.5).

La perdita del suo ruolo politico-amministrativo di provincia e il conseguente trasferimento della borghesia locale legata alla presenza, *in loco*, del Tribunale determinano per Matera un rallentamento nella crescita della popolazione, nonché un importante contraccolpo sul successivo sviluppo urbanistico della città (Lerra, 2004). Il cuore stesso della vita pubblica materana che aveva avuto, ormai da tempo, il suo centro propulsore in Piazza Sedile – sede della Regia Udienza – si sposta in quegli anni definitivamente verso Piazza della Fontana (*ibidem*, p.75). L'edilizia privata evolve poco in questo secolo e continua a concentrarsi sul Piano, lungo l'anello viario (via Ridola, via XX settembre) che era venuto formandosi nel corso del '700. L'evoluzione urbanistica del Piano isola sempre più i Sassi con il loro sovraffollamento e produce un consumo irrazionale dello spazio, che porta alla devastazione e alla successiva edificazione nei pochi spazi verdi esistenti (i cosiddetti orticelli), assurti a simbolo di quella condizione di semi-ruralità. Il tessuto urbano conosce, quindi, un progressivo degrado sociale ed edilizio fino a scadere in «quell'*effetto Sassi*, tanto pittoresco e suggestivo paesisticamente, quanto tragico e doloroso nei suoi risvolti sociali» (Rota, Tommaselli, Conese, 1990, p.66).

Con gli inizi del XX secolo le condizioni di miseria che affliggono Matera cominciano ad avere una risonanza nazionale. Nel 1902, con la visita del Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli si generano non poche attese, ma i risultati sono evanescenti, poiché nella legge speciale per la Basilicata del 1904 manca, in effetti, la previsione di interventi mirati a migliorare le aberranti condizioni di vita della popolazione materana[18].

Con il Fascismo e l'elevazione di Matera a seconda provincia della Basilicata (1927), iniziano i nuovi interventi di riassetto urbano che cercano di veicolare un'immagine innovativa della città, legata più al riacquisito *status* politico-amministrativo che ad un'opera di effettivo risanamento. Sul Piano le prime trasformazioni sono state realizzate già prima del Fascismo (1912), con l'apertura della stazione delle Ferrovie Calabro Lucane, che collegano la città dei Sassi ad Altamura. La costruzione della stazione dà avvio ad un'espansione urbana a raggiera: via Lucana, con la sistemazione di via Duni, e poi via Roma, via Cappelluti e via Don Minzioni (Fonseca *et al.*, 1999, p.84). L'approvazione del piano di risanamento fascista del 1936 dà luogo ai primi interventi nel rione Piano e opera una vera e propria politica di sventramento, volta alla salubrificazione dei luoghi, che nei fatti «avrebbe alterato e sfigurato la fisionomia della città sette-ottocentesca» (*ibidem*, p.86). La demolizione di numerosi edifici, tra cui il convento di S. Francesco d'Assisi, permette la costruzione nell'antico rione settecentesco di austeri palazzi simbolo dell'architettura razionalista, quali il Banco di Napoli, l'Ufficio postale, il Palazzo dell'Ina, e determinano il definitivo spostamento della vita politica, istituzionale ed economica della città lungo l'asse viario di via Ridola, corso

[18] In realtà la legge speciale per la Basilicata ha rappresentato il primo modello di intervento straordinario statale nel Mezzogiorno. Ciò nonostante numerose sono state le critiche avanzate nei confronti di questa legge, soprattutto per l'esiguità dei finanziamenti che sono stati all'origine delle lungaggini nella realizzazione delle opere previste o della loro mancata attuazione (Corti, 1976, pp.IX-LII; Cestaro, 2004).

Umberto, piazza Vittorio Veneto, via Lucana, poste nel rione del Piano (*ibidem*, p.87).

Nei Sassi gli interventi realizzati durante il Fascismo sono volti alla costruzione di un nuovo assetto viario, con una circonvallazione che collega i due rioni. La risistemazione comporta, tuttavia, l'interramento e la copertura dei due torrentelli (gabriglioni) che attraversano quest'area e costituiscono un indispensabile sistema di smaltimento delle acque per l'originario impianto dei Sassi. Secondo Pietro Laureano (2002, p.39), «l'intervento di viabilità è una vera operazione di sventramento che attua penetranti estranee all'organizzazione tradizionale del tessuto urbano fatta di scalette e di passaggi sotterranei percorribili a piedi o a dorso d'asino». L'interruzione degli antichi sentieri di collegamento con l'altopiano murgico e la distruzione della secolare rete di raccolta idrica causano la dipendenza degli abitanti dai sistemi di approvvigionamento moderni, pressoché inesistenti, e il definitivo isolamento dei Sassi tanto dai rioni moderni quanto dall'altopiano, andando ad interrompere «l'insieme naturale a cui erano sempre stati strettamente connessi e determinando il collasso del sistema ecologico millenario» (*ibidem*).

Questi interventi portano all'aggravarsi delle già precarie condizioni abitative e igieniche del rione Sassi (Fig. 22). Un degrado sociale e culturale che ottiene un'eco nazionale solo in conseguenza della pubblicazione del libro di Carlo Levi, in cui l'autore denuncia – attraverso le parole della sorella giunta dal Nord a fargli visita – le condizioni di sottosviluppo in cui versa la città.

«E mi misi finalmente a cercare la città. Allontanatami ancora un poco dalla stazione, arrivai a una strada, che da un solo lato era fiancheggiata da vecchie case, e dall'altro costeggiava un precipizio. In quel precipizio è Matera. Ma di lassù dov'ero io non se ne vedeva quasi nulla, per l'eccessiva ripidezza della costa, che scendeva quasi a picco. Vedevo soltanto, affacciandomi, delle terrazze e dei sentieri, che coprivano all'occhio le case sottostanti. Di faccia c'era un monte pelato e brullo, di un brutto colore grigiastro, senza segno di coltivazione, né un solo albero: soltanto terra e pietre battute dal sole. In fondo scorreva un torrentaccio, la Gravina, con poca acqua sporca e impaludata fra i sassi del greto. Il fiume e il monte avevano un'aria cupa e cattiva, che faceva stringere il cuore. La forma di quel burrone era strana; come quella di due mezzi imbuti affiancati, separati da un piccolo sperone e riuniti in basso in un apice comune, dove si vedeva, di lassù, una chiesa bianca, Santa Maria de Idris, che pareva ficcata nella terra. Questi coni rovesciati, questi imbuti, si chiamano Sassi: Sasso Caveoso e Sasso Barisano. Hanno la forma con cui, a scuola, immaginavamo l'inferno di Dante. E cominciai anch'io a scendere per una specie di mulattiera, di girone in girone, verso il fondo. La stradetta, strettissima, che scendeva serpeggiando, passava sui tetti delle case, se così quelle si possono chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone: ognuna di esse ha sul davanti una facciata; alcune sono anche belle, con qualche modesto ornato settecentesco. Queste facciate finte, per l'inclinazione della costiera, sorgono in basso a filo del monte, e di lato sporgono un poco: in quello stretto spazio tra le facciate e il declivio passano le strade, e sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelle di sotto. Le porte erano aperte per il caldo. Io guardavo passando, e vedevo l'interno delle grotte, che non prendono altra luce e aria se

non dalla porta. Alcune non hanno neppure quella: si entra dall'alto, attraverso botole e scalette. Dentro quei buchi neri, dalle pareti di terra, vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento stavano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali. Ogni famiglia ha, in genere, una sola di quelle grotte per tutta abitazione e ci dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini, bestie. Così vivono ventimila persone» (Levi, 1945, pp.75-76).

Fig. 22 - Interno di una casa-grotta negli anni '50

Fonte: Commissione per lo studio della città
e dell'agro di Matera, 1956

La denuncia effettuata attraverso le pagine del libro di Levi porta Matera a diventare «un simbolo, pur rimanendo una delle realtà più commoventi della vita italiana, della povertà del nostro Paese» (Isnardi, 1956, pp.15-29) e, al tempo stesso, ricopre i Sassi di un'aura mitica «diretta conseguenza della lettura di essi come simbolo astorico di una civiltà contadina pura, intatta da rispettare e conservare» (Pozzi e Sàito, 1990, p.8). Matera e i Sassi si trasformano in un vero e proprio laboratorio di ricerche, che attira l'interesse di studiosi (sociologi, antropologi) provenienti da tutto il mondo, alla scoperta di un modello, simbolo delle condizioni di vita e dei valori culturali e religiosi del mondo contadino (Friedmann, 1956).

La visita di Palmiro Togliatti (1948), prima, e del Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi (1950), poi, contribuiscono a portare ulteriormente alla ribalta il caso Matera, ormai definita "vergogna nazionale". L'approvazione della legge n. 619 del 1952 e il totale e definitivo svuotamento dei Sassi, compiuto negli anni successivi rappresentano il risultato «di uno *shock* culturale violento, il trionfo del paradigma della vergogna, determinato dall'impossibilità della civiltà e dell'abitato tradizionale, già minato dalle trasformazioni strutturali descritte, di

reggere il confronto con l'edificazione, prepotentemente condotta nel dopoguerra italiano, del sistema dei valori economici e culturali della modernità» (Laureano, 2002, p.42).

La Commissione di studio Unrra-Casas Prima Giunta, costituita in quegli anni per condurre indagini sulle condizioni abitative e igieniche dei Sassi, valuterà agibili o recuperabili i due terzi delle tremila abitazioni presenti, anticipando così «di quasi un secolo la dottrina della salvaguardia e del recupero del patrimonio edilizio storico» (Giura Longo, 1997, p.192). Lo spirito del recupero, cui la Commissione fece riferimento nei suoi studi, non sarà tuttavia ritenuto prioritario in quegli anni e tornerà ad affermarsi solo alla fine degli anni '70, a conclusione del concorso internazionale di idee per il recupero dei Sassi. «Per la prima volta» spiega Amerigo Restucci (1991, p.262), «il risanamento è posto in termini di sfollamento pressoché globale: l'eliminazione della *vergogna nazionale* costituita dai Sassi è vista come cancellazione fisica di essi». La completa evacuazione dei due rioni storici si compie tra l'inizio degli anni '50 e la fine degli anni '60, spinta in parte, secondo Pietro Laureano (2002, p. 42), sia dal bisogno di «creare una nuova economia basata sull'edilizia» che per risolvere probabilmente, pur se in modo parziale e momentaneo, i problemi legati alla disoccupazione (Pozzi, Sàito, 1990, p.9).

L'atteggiamento contraddittorio degli studiosi nei confronti dei Sassi, visti ad un tempo quale "vergogna da sanare" e "modello" di aggregazione sociale da riproporre (*ibidem*), funge da *leitmotiv* di tutti gli interventi che vengono varati a partire da questo momento, anche di quelli legati ai progetti di ristrutturazione agricola dell'intera regione materana, per la realizzazione di borghi rurali costruiti *ex novo*. Il Piano regolatore Piccinato del 1952 decreta, dunque, il futuro sviluppo della città verso la campagna, sulla base di nuovi insediamenti che si sarebbero distinti per l'elevata qualità del disegno urbano, contrapponendosi alla crescita disordinata del nucleo storico (Fonseca, Demetrio, Guadagno, 1999, p.105) e con l'intento di riproporre nella città nuova quell'unità di aggregazione sociale originaria dei Sassi, legata alle relazioni di vicinato (Pozzi, Sàito, 1990, p.10)[19].

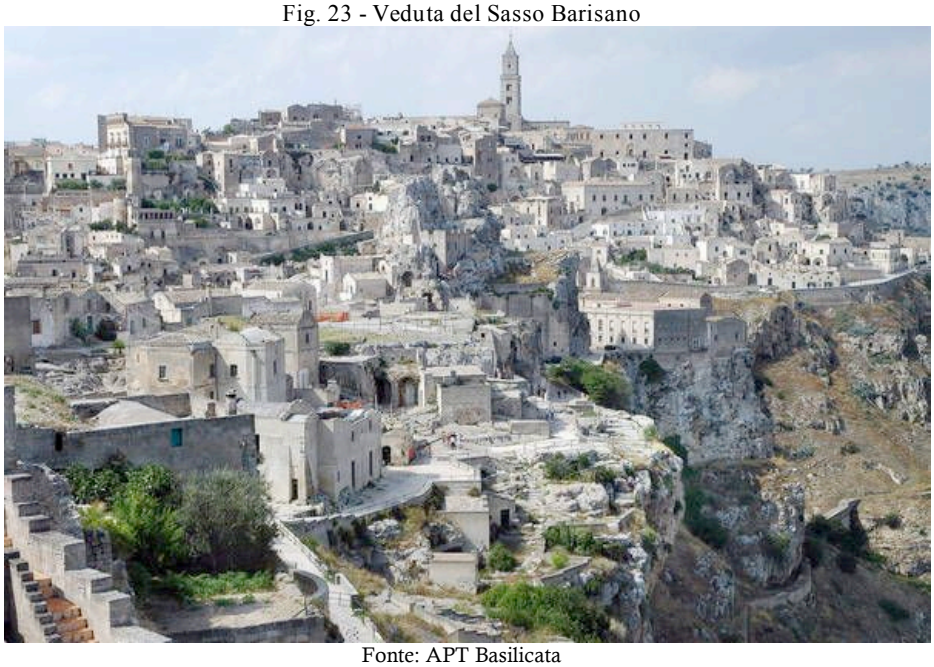
Gli sfollati dei Sassi trovano accoglienza in questi nuovi borghi – il cui emblema è costituito proprio dal borgo La Martella, progettato da Ludovico Quaroni – e «ideati come piccoli poli comunitari urbanizzati, comprendenti insieme residenza e servizi (poche centinaia di case con orto, ma anche scuole, chiesa, centri sociali e commerciali)» (Giura Longo, 1997, p.192). Tuttavia, le ipotesi progettuali vengono smentite nella pratica, poiché tanto i borghi rurali quanto i nuovi quartieri periferici sono ben presto abbandonati dai loro abitanti. Nel caso dei primi, l'esodo delle famiglie assegnatarie è legato alla mancanza di mezzi sufficienti al sostentamento dell'intero nucleo (i lotti di terreno assegnati risultano essere spesso troppo piccoli o troppo distanti dall'abitazione); nel

[19] La costruzione del borgo La Martella, nella volontà dei suoi progettisti, si richiama alla tradizione edilizia dei Sassi e, nel tentativo di ricreare l'atmosfera della corte interna e del vicinato, si conferma anche nella scelta dei materiali utilizzati quali il tufo e i conci in argilla per i tetti (Restucci, 1991, p.267).

secondo caso, invece, i nuovi rioni tendono ad assumere le caratteristiche di "quartieri-ghetto", «sede di umanità sradicata dal proprio *habitat* naturale e catapultata in un ambiente "moderno"» (Rota *et al.*, 1990, p.82)[20].

L'evacuazione dei Sassi priva la città delle sue radici storiche e della continuità con un passato, ritenuto ormai anacronistico, e ciò determina un'espansione urbana che «perde l'equilibrio raggiunto e scandito da ritmi naturali e fisiologici, compromessa da una pianificazione che non ha integrato le sue diverse parti, né creato opportunità per stabilire relazioni tra esse» (Fonseca *et al.*, 1999, pp.111). Lo spirito del risanamento resterà lettera morta ancora fino alla fine degli anni '70 e là dove gli interventi saranno realizzati, anche dopo l'approvazione nel 1986 della legge di Conservazione e recupero dei Sassi, i lavori saranno eseguiti all'insegna della «volontà di normalizzare i Sassi […], riportandoli negli standard di categorie consuete ed accettabili» (Laureano, 2002, p.44) (Fig. 23). Si spiega così l'utilizzo di tecniche altamente invasive che alterano l'esistente, con una cementificazione che deteriora il tessuto abitativo apportando gravi danni, soprattutto alle strutture ipogee.

Fig. 23 - Veduta del Sasso Barisano



Fonte: APT Basilicata

La vera trasformazione dell'immagine della città e delle successive attività di risanamento intraprese arriva solo dopo il 1990, quando Matera – prima città del Sud – nel 1993 viene inserita nella lista dei siti considerati dall'Unesco

[20] Per ulteriori approfondimenti, in merito alle trasformazioni subite dalla città di Matera nel secondo dopoguerra – tra risultati attesi e fallimenti – si veda Sacco (1983).

Patrimonio mondiale dell'umanità. A partire da questo momento si ha un progressivo miglioramento delle opere di restauro e recupero del tessuto urbano rupestre, basato sull'utilizzo di tecniche tradizionali, nonché sulla riscoperta di antichi mestieri, ormai quasi scomparsi e sulla riattivazione delle antiche strutture per la raccolta delle acque e la climatizzazione naturale degli ambienti. Matera diventa, quindi, un laboratorio urbano di rilievo internazionale. L'attenzione per i Sassi comporta il crescente interesse da parte di privati e di Enti pubblici, che si concreta nel ritorno di circa tremila abitanti all'interno dei suoi storici rioni. Il risanamento attua, attraverso «la conservazione dei segni fisici», anche «la salvaguardia di quelli immateriali, recupero di identità e di valori culturali e spirituali» (*ibidem*, p.45) e fornisce nuove importanti opportunità di sviluppo ad una città che, da emblema della civiltà contadina povera ed emarginata, sta diventando oggi nuovo centro ordinatore dell'intera area murgiana.

La città di Matera conta attualmente poco più di 60.000 abitanti, con un incremento intercensuario 1981-2001, pari al 12,2%, tra i più alti in Basilicata. L'aumento della popolazione è solo uno dei segni della dinamicità dimostrata dal capoluogo murgiano negli ultimi anni, che si manifesta attraverso una forte vivacità culturale (alto numero di associazioni ed eventi; presenza di attività collegate alla ricerca scientifica e tecnologica, tra le quali si citano l'Agenzia Spaziale Italiana, il Parco scientifico e tecnologico Basentech); un sostenuto incremento dell'attività turistica; una più ampia visibilità legata all'attenzione che i *media* e l'industria cinematografica hanno riservato anche di recente alla città (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007).

Il ruolo di attrattore svolto da Matera si esplica, in particolare, nei confronti dei vicini centri pugliesi dai quali provengono cospicui flussi di pendolarismo, finalizzati agli acquisti di qualità o alla fruizione di servizi più rari. I legami tra la città dei Sassi e i centri murgiani sono rafforzati anche dall'appartenenza ad un comune sostrato produttivo (Di Mola, Stanzione, 2003) – legato alla presenza del distretto del mobile imbottito, oggi in forte crisi[21] – e da una sempre maggiore gravitazione di flussi di studenti pugliesi verso il polo universitario materano (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007, p.232), che ha recentemente conosciuto un ulteriore potenziamento in termini di offerta formativa[22]. All'interno di questo

[21] Le sfavorevoli congiunture internazionali, legate alla minore competitività dei prodotti *made in Italy* e all'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro, hanno notevolmente penalizzato il distretto del mobile imbottito, che di recente ha attraversato una fase di profonda crisi economica e occupazionale. Attualmente, nel tentativo di scongiurare un'ulteriore spinta alla delocalizzazione (già in atto) della produzione delle imprese impegnate nel settore – che indebolirebbe notevolmente il territorio lucano – si cerca di puntare alla conservazione in Italia dei settori legati alla ricerca e al *design*, a garanzia dell'elevata qualità del prodotto, nonché alla diversificazione degli sbocchi di mercato in passato in gran parte concentrati nel Nord America. (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007, p.242). Per ulteriori approfondimenti sull'evoluzione del distretto del mobile imbottito si vedano anche Molinari (1997) e Di Mola e Stanzione (2003).

[22] La volontà delle istituzioni locali di valorizzare il ruolo di Matera, quale centro attrattore dell'area murgiana, trova certamente un riscontro nel rafforzamento del polo universitario della città dei Sassi, realizzato attraverso l'ampliamento dell'offerta formativa, con l'apertura della Facoltà di Scienze della Formazione primaria (2007/2008) e di Architettura (2008/2009).

favorevole contesto, un'attenta e sapiente gestione della risorsa rappresentata dal patrimonio rupestre non può che costituire un'occasione di potenziamento e di crescita ulteriore per l'intera comunità materana.

Quando si esce da Matera, in direzione del bacino bradanico, si attraversa un'area di piccoli insediamenti industriali e lo sguardo si perde su una vasta campagna, dalla quale spicca la sagoma della piccola borgata La Martella.

14. La Martella: un'utopia nelle campagne

L'attuazione della Legge stralcio, con cui nel 1950 si avvia (e, in realtà, si conclude pure) l'esperienza di Riforma Agraria nelle regioni d'Italia in più forte ritardo di sviluppo, ha rappresentato una cesura importante nella storia economica e sociale e nella geografia dell'agricoltura e degli insediamenti della Basilicata.

L'obiettivo dichiarato, di favorire una radicale trasformazione agraria, imprimendo un autentico "colpo d'ariete" al latifondismo e all'agricoltura estensiva era, agli occhi dei tecnici agrari, legato in maniera indissolubile alla necessità di innescare un processo di «urbanesimo contadino» (Fabbri, 1960), volto a popolare in maniera stabile un paesaggio dei campi che, fino ad allora, si presentava desolato, spopolato, privo di insediamenti e comunicazioni.

Fu, dunque, compito dei vari Enti di riforma – sorti in tutti i comprensori individuati sul territorio nazionale – l'organizzazione di nuovi centri abitati, dotati dei servizi primari (abitazioni, illuminazione, acqua potabile, strade) indispensabili ai centri rurali. Gli insediamenti pianificati per accogliere gli assegnatari della riforma furono essenzialmente di tre tipi: accentrato, semi-accentratato, sparso, quasi ovunque con una preferenza per quest'ultima tipologia «in nome di un sacro terrore di tutto ciò che può unire i contadini» (Fabbri, 1960).

Tale scelta urbanistica, dettata da un preciso disegno politico, ha finito per disseminare le case coloniche in terre desolate ed è stata aspramente criticata da parte degli urbanisti, in quanto non ha favorito la formazione di una coscienza civica e politica dei contadini stessi. Rispetto alla direttiva prevalente, che ha insediato i contadini in sedi "sparse", i singoli Enti hanno mantenuto, comunque, un certo margine di libertà di decisione.

In conformità con i dibattiti che si sono svolti, a scala nazionale, sulla modalità di popolamento delle terre espropriate, anche nel comprensorio di Puglia-Lucania-Molise, si discusse molto alla ricerca di soluzioni tecnicamente e socialmente più corrette. Sulla questione dell'insediamento e della tipologia di colonizzazione da praticare, l'Ente di Riforma in generale optò per la linea volta alla formazione di una piccola proprietà contadina autonoma nell'insediamento, attraverso la costruzione di case coloniche familiari su ciascun podere. Dunque, alla campagna desolata e per lo più disabitata si è sostituita la campagna delle casette sparse.

In provincia di Matera l'unico tentativo per attuare un modello di insediamento contadino diverso fu, in effetti, quello realizzato nel capoluogo con

i borghi residenziali di "La Martella" – destinato ai contadini da trasferire dai Sassi – e di "Contrada Venusio" (Fabbri, 1960).

La realizzazione del borgo La Martella, situato a 7 km dal centro di Matera, s'inserisce nella cornice del dibattito culturale e politico sulla questione sociale dei Sassi. La denuncia dell'arretratezza dei Sassi contenuta in *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi aveva inaugurato una densa stagione di studi su Matera e, più nello specifico, sui Sassi: Friedmann, Mazzarone, Tentori, Marselli, Quaroni, Mazzocchi Alemanno, solo per citare alcuni dei principali protagonisti del dibattito, sono state intelligenze attive, impegnate a fondo sul tema dei Sassi di Matera. Grazie agli interventi del gruppo di lavoro Unrra-Casas e Inu (sotto l'egida olivettiana), agli inizi degli anni '50, si riuscì, poi, a impostare il problema di Matera non come uno dei tanti casi di bonifica sociale di una cittadina meridionale – di cui pure si discuteva a scala nazionale nell'ambito del più ampio programma di Riforma agraria –, bensì come un problema particolare, espressione di una grande valenza simbolica per la non comune situazione di arretratezza e abbandono dei luoghi (Musatti *et al.*, 1956).

Agli inizi di aprile del 1951 il democristiano Emilio Colombo, designato da De Gasperi alla presidenza di una commissione per lo studio di un disegno di legge finalizzato al risanamento dei Sassi, consegnò nelle mani dello stesso De Gasperi la sua proposta di legge[23]. La posizione democristiana era l'esplicitazione di un vero e proprio piano di recupero non solo di case singole, ma di intere aree in cui prevalessero le case riattabili e prevedeva, inoltre, la chiusura permanente delle case inabitabili, anche allo scopo di tutelare gli aspetti paesaggistici.

La discussione nella Commissione del Senato si risolse velocemente e il 17 maggio del 1952 la Legge speciale per il risanamento dei Sassi, approvata all'unanimità, venne promulgata. La legge fissava nel numero di sette le borgate e i quartieri da costruire per trasferirvi i contadini e gli artigiani, abitanti in 2.472 grotte e case riconosciute inabitabili, e stabiliva la ristrutturazione di 859 case dei Sassi in parte abitabili, per una spesa complessiva di 4 miliardi di lire del tempo, più un miliardo da destinare a opere generali e a servizi civili.

Il programma delle opere per il risanamento dei Sassi di Matera fu realizzato utilizzando i risultati raccolti dall'inchiesta Unrra-Casas e con l'ausilio del Provveditorato alle Opere Pubbliche. L'area di risanamento venne preliminarmente delimitata e al suo interno furono censite in totale 3.374 case abitate, di cui 43 risultavano in buone condizioni, 859 abitabili, in quanto suscettibili di adeguata sistemazione, e 2.472 furono dichiarate assolutamente inabitabili.

Per la quantificazione dei nuovi alloggi da realizzare nei borghi rurali e nei quartieri cittadini, il programma di trasferimento utilizzò ancora una volta le

[23] In realtà, il problema dei Sassi viene posto all'attenzione del Governo ancor prima dall'on. Bianco, del Partito Comunista, che il 6 marzo 1951 presenta in Parlamento la sua proposta di legge; la tesi sostenuta dal Partito Comunista propone di chiudere le grotte e demolire le case dichiarate inabitabili, trasferendo gli abitanti in nuove sedi. Al centro della proposta, dunque, vi è una nuova sistemazione abitativa, quale segno di riscatto civile e di cancellazione di una storia di subalternità secolare.

informazioni raccolte dalla dettagliata indagine Unrra-Casas in ordine alle condizioni economiche e alle attività svolte da quelle 2.581 famiglie che dimoravano nelle case riconosciute inabitabili. Di questi nuclei, 1.173 derivavano il loro reddito prevalentemente dall'attività agricola; il programma, però, prevedeva di trasferirne nei borghi rurali solo 928, ossia quelli che risultavano conduttori di unità fondiarie. Rimanevano, poi, 245 nuclei di salariati fissi e braccianti senza terra, che si sarebbero dovuti trasferire, invece, nei quartieri cittadini. Insieme a questi si sarebbero dovute ricollocare altre 1.408 famiglie, le cui attività erano per lo più connesse alla vita cittadina: artigiani, piccoli commercianti, impiegati e la massa degli operai, soprattutto edili. La sistemazione delle 928 famiglie contadine, nei vari borghi, sarebbe dovuta avvenire favorendo la loro vicinanza ai terreni di cui erano già proprietarie o conduttrici o potenzialmente assegnatarie da parte dell'Ente di Riforma Fondiaria.

Il 17 maggio 1953, a solo un anno di distanza dalla promulgazione della legge, lo stesso on. De Gasperi consegnò le prime case del borgo rurale La Martella a 50 famiglie e pose la prima pietra per la realizzazione del villaggio Venusio. I lavori per edificare i sette borghi e quartieri previsti (la cui direzione era stata affidata a uno dei maestri dell'architettura italiana, Ludovico Quaroni) durarono fino al 1965.

La Martella doveva essere il primo dei villaggi da realizzare; invece risulta il solo realizzato per intero. Al centro del villaggio è collocata la zona destinata alla vita comunitaria con la chiesa, le scuole e i negozi. La Chiesa, in particolare, dedicata a San Vincenzo de' Paoli, fu anch'essa progettata dall'architetto Quaroni (Quaroni, 1952).

Le critiche mosse nel tempo al progetto sono state essenzialmente di tre ordini:

- alle soluzioni architettoniche non si poteva, e non si doveva, arrivare attraverso indagini sociologiche;
- le case familiari con l'orto – dove la stalla comunicante si apre sul soggiorno – non configurano un modello di casa moderna;
- nel modello di vita contadina, diffuso dalla Riforma agraria, non si doveva prevedere solo il diritto alla stalla, ma anche l'incentivazione di strumenti più moderni quali, ad esempio, le cooperative.

Da un punto di vista "ideologico", dunque, il borgo rurale basato sulla casa familiare autosufficiente sembrò un modello poco degno per la "civiltà industrializzata" che stava per affermarsi.

Al di là delle critiche e dell'insuccesso registrato nell'attrarre e trattenere i contadini e nella funzionalità dell'impianto, La Martella rappresenta un tentativo esemplare per attivare un effettivo miglioramento delle condizioni di vita della componente più marginalizzata del tessuto sociale materano.

Il villaggio originario, composto da circa trecento case singole o accoppiate, è ancora esistente, nonostante i periodi di contro-esodo verso la città e alcune consistenti trasformazioni. Negli ultimi anni il Borgo è stato nuovamente oggetto di attenzione, favorita dalla progressiva "riduzione della distanza" da Matera, sia a seguito degli ampliamenti intervenuti nell'area urbana del capoluogo, che alla

diffusione della motorizzazione privata e al miglioramento delle vie di comunicazione. Dal 1996 sono state aggiunte, quindi, al vecchio abitato lottizzazioni artigianali, industriali e di edilizia residenziale.

Oggi il Borgo vive un nuovo momento di crescita e vitalità, anche grazie ai recenti insediamenti industriali che hanno determinato lo sviluppo della cosiddetta "Area Industriale La Martella", con una specializzazione marcata nei settori manifatturiero (mobile imbottito) e agro-alimentare. Inoltre, la Banca Popolare del Materano ha scommesso sul possibile rilancio del Borgo, realizzandovi un nuovissimo Centro Servizi e Formazione.

Riferimenti bibliografici

Adamesteanu D. (1970), *Origine e sviluppo dei centri abitati in Basilicata*, Varese, Cisalpino-Goliardica.

Aa. Vv. (2002), *Enciclopedia del Cinema* Milano, Garzanti.

Id. (1977), "La Lucania dal Neolitico al tardo impero attraverso gli scavi archeologici", in Calice N. (a c. di), *Basilicata tra passato e presente*, Milano, Teti Editore, pp.133-151.

Id. (1998), "Il Santuario di Rossano di Vaglio", in Aa. Vv., *Il sacro e l'acqua. Culti indigeni in Basilicata*, Roma, Edizioni De Luca, pp.51-57.

Algranati G. (1929), *Basilicata e Calabria*, Torino, Utet.

Alliegro E.V. (1998), "Dibattito di fine '800 e riflessione meridionalista. Nitti: 'O emigranti o briganti' ", in *Basilicata Regione Notizie*, 1-2, pp.21-32.

Id. (2001), "Emigrazione e processi di mutamento nelle culture locali. Problemi e prospettive per la ricerca storico-antropologica", in Alliegro E.V. (a c. di), *La Basilicata e il "Nuovo Mondo". Inchieste e studi sull'emigrazione lucana (1868-1912)*, Potenza, Consiglio Regionale di Basilicata, pp.11-86.

Ambrosecchia C. (1999), "Le moderne strategie dello sviluppo: il caso Valbasento tra 'vecchio' e 'nuovo'", in *Osservatorio dell'economia materana*, settembre, pp.21-77.

Amoruso O. (1997), "L'agricoltura lucana tra modernità e tradizione" in Viganoni L. (a c. di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, Esi, pp.95-109.

Belawi H., Luciani G. (1987), *The Rentier State*, London, Cross Helm.

Beneduce P., Festa V., Francioso R., Schiattarella M., Tropeano M. (2004). "Conflicting drainage patterns in the Matera Horst area, Southern Italy", in *Physics and Chemistry of the Earth*, 29, pp.717-724.

Bergeron R. (1994), *La Basilicate. Changement social et changement spatial dans une région du Mezzogiorno*, Roma, École française de Rome.

Bevilacqua P.(1993), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli.

Biondi G. (1977), "Un capoluogo preindustriale" in Coppola P., Telleschi A. (a c. di), *op. cit.*, pp.66-80.

Id. (1997), "Dalle 'cattedrali nel deserto' alla 'fabbrica integrata'", in Viganoni L. (a c. di), *op.cit.*, pp.225-249.

Biondi G., Coppola P. (1974), *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Napoli, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia Economica dell'Università.

Biscaglia C. (1999-2000), "Presenze e permanenze arabo-musulmane a Tricarico", in *Bollettino storico della Basilicata*, nn. 15-16, pp.107-112.

Id. (2004), "Una dimora principesca in Basilicata: il palazzo ducale di Tricarico da castello dei principi Sanseverino a palazzo dei Duchi Revertera", in *Bollettino storico della Basilicata*, n. 20, pp.197-216.

Boenzi F., Giura Longo R. (1994), *La Basilicata. I Tempi, gli Uomini,l'Ambiente*, Bari, Edipuglia.
Brancaccio L. (1977), "Una terra in preda al dissesto idrogeologico", in Coppola P., Telleschi A. (a c. di), *op.cit.*, pp.100-105.
Breccia G. (2006), "Goti, Bizantini e Longobardi" in Fonseca C.D. (a c. di), *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, pp.49-86.
Bronzini G.B. (1979*), Accettura. Il Contadino, l'Albero, il Santo*, Galatina, Congedo Editore.
Capano A., Pedìo T., Restivo M. (1989), *La valle dell'Alto Basento*, Avigliano, Coop. Imago.
Casnedi R. (1988), "La Fossa bradanica: origine, sedimentazione e migrazione", in *Memorie della Società Geologica Italiana*, 41, pp.439-448.
Cestaro A. (2004), "Conclusioni", in Consiglio regionale della Basilicata, *Zanardelli e la Basilicata cento anni dopo*, Atti del Convegno, Matera - 29 gennaio 2003, Potenza, pp.151-157.
Colangelo A. R. (1977), "Cento anni di emigrazione", in Calice N. (a c. di), *op.cit.*, pp.11-42.
Commissariato Generale per l'Emigrazione (1925*), L'emigrazione italiana*, Roma.
Compagna F. (a c. di) (1960), *La pianificazione urbanistica del Mezzogiorno*, Collana biennale "Studi Urbanistici", Fondazione Aldo Della Rocca, vol. II, Milano, Sperling & Kupfer.
Consiglio Regionale della Basilicata (2003), *Cinespettacolo della Grancia. La storia bandita*, Lavello, Finiguerra Arti Grafiche.
Coppola L. (2000), "La dinamica evolutiva di un ecosistema: il caso del santuario della Dea Mefitis a M. Rossano", in *Basilicata Regione Notizie*, 94, pp.99-106.
Coppola P., Telleschi A. (a c. di) (1977), *Guida della escursione post-congressuale in Basilicata*, Cercola, Istituto Grafico Italiano.
D'Argenio B., Pescatore T., Scandone P. (1973), "Schema geologico dell'Appennino meridionale (Campania e Lucania)", in Accademia Nazionale dei Lincei, 182, pp.49-72.
De Grazia P.(1926), "Lucania e Basilicata", in *La Basilicata nel mondo*, 1, pp.12-18.
Di Mola A., Stanzione L. (2003), "Tra la Murgia e il Basento. Le potenzialità di un sistema locale territoriale", in Sommella R., Viganoni L. (a c. di), *SLoT quaderno 5. Territori e progetti nel Mezzogiorno*, Bologna, Baskerville, pp.165-183.
Fabbri M. (1960), "La liberazione delle campagne", in Compagna F. (a c. di), *op. cit.* pp.49-73.
Fonseca C.D., Demetrio R., Guadagno G. (1999), *Matera*, Roma, Laterza.
Friedmann F.G. (1956), "Un incontro: Matera", in Unrra-Casas Prima Giunta, *Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera*, Roma, pp.11-14.
Gattini G. (1882), *Note storiche sulla Città di Matera*, Napoli, Pernotti, ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Provinciale, Matera, 1970.
Gazzetta del Mezzogiorno, "Salviamo i 'Cinti' di Grassano", 10 febbraio 2006.
Giura Longo R. (1992), *La Basilicata moderna e contemporanea*, Napoli, Edizioni del Sole.
Id. (2000), "Fortuna e crisi degli assetti feudali dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48", in Cestaro A. (a c. di), *Storia della Basilicata. L'età moderna*, Bari, Laterza, pp.141-174.
Giura Longo T. (1997), "Matera: la ricerca di un modello autonomo", in Viganoni L. (a c. di), *op.cit.*, pp.187-202.
Golini A., Amato F. (2001), "Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a c. di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, pp.45-60.

Greco G. (1977), "Serra di Vaglio: una testimonianza dell'antica civiltà lucana", in Coppola P., Telleschi A. (a c. di), *op.cit.*, pp.81-89.

Gueguen E., Doglioni C., Fernandez M. (1998), "On the post-25 Ma geodynamic evolution of the western Mediterranean", in *Tectonophysics*, 298, pp.259-269.

Isnardi G. (1956), "L'ambiente geografico", in Unrra-Casas Prima Giunta, *op.cit.*, pp.15-29.

Istat (1990), *Sommario storico di statistiche sulla popolazione*, Roma, Istat.

Id. (1992a), *Popolazione residente di comuni*. Censimenti dal 1861 al 1991, Roma, Istat.

Id. (1992b), *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*. Anno 1990, Roma, Istat.

Id. (2005), *14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni. Popolazione residente e abitazioni nelle province italian*e. Matera, Roma, Istat.

Id. (2006), *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni.* Anno 2004, Roma, Istat.

Kayser B. (1964), *Studi sui terreni e sull'erosione del suolo in Lucania*, Matera, Montemurro editori.

Lafranceschina F. (1998), "Quarant'anni di emigrazione lucana (1945-1985)", in *Basilicata Regione Notizie*, 1-2, pp.69-78.

Laureano P.(2002), "I segni vissuti e sopravvissuti. La città e la sua evoluzione urbana", in Larotonda A. L. (a c. di), *La Provincia di Matera. Segni e luoghi*, Milano, Motta, pp.33-45.

Lerra A. (2004), "Le città del Mezzogiorno: gerarchie amministrative e trasformazioni urbane. La Basilicata: le città di Matera e Potenza", in *Rivista di studi napoleonici*, 2, pp.65-80.

Levi C. (1945), *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi.

Id. (1956), Prefazione a *L'uva puttanella* e a *Contadini del Sud* di R. Scotellaro, Roma-Bari, Laterza.

Lisanti N. (1998), "L'emigrazione lucana dall'Unità al Fascismo", in *Basilicata Regione Notizie*, n.1-2, pp.11-20.

Loiacono F., Sabato L. (1987), "Stratigrafia e sedimentologia di depositi pleistocenici di fan-delta sul margine appenninico della Fossa bradanica (Tricarico, Basilicata)", in *Mem. Soc. Geol. It.*, 38, pp.275-296.

Magistero C. (2005), "Il furore migratorio dei lucani", in *Mondo Basilicata*, 4, pp.36-37.

Malfatti E. (1978), "L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno", in Rosoli G. (a c. di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Roma, Centro Studi Emigrazione, pp.97-115

Marselli G. (1977), "La Basilicata e la civiltà contadina: l'esperienza di studio degli anni Cinquanta" in Coppola P., Telleschi A. (a cura di), *op.cit.*, pp.108-121

Martellini A. (2001), "Il commercio dell'emigrazione: intermediari e agenti", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a c. di), *op.cit.*, pp.293-308.

Masini N. (2005), "Dai Normanni agli Angioini: castelli e fortificazioni" in Fonseca C.D. (a c. di), *op.cit.*, pp.689-754.

Matsunaga Y. (2000), "L'État rentier est il réfractaire à la démocratie?", in *Critique internationale*, n. 8, pp.46-58

Mereghetti P.(2005), *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2006*, Milano, Baldini Castoldi.

Molinari G. (1997), "Trasferimento di competenze e sviluppo della piccola impresa nella murgia dei salotti", in Viganoni L., *op.cit.*, pp.269-277.

Morelli M. (1971), *Storia di Matera*, Matera, Edizioni f.lli Montemurro.

Mostardini F., Merlini S. (1986), "Appennino centro meridionale. Sezioni geologiche e proposta di modello strutturale", in *Mem. Soc. Geol. It.*, 35, pp.177-202.

Musatti R. (1960), "Terra senza città", in Compagna F. (a c. di), *op.cit.*, pp.33-45.

Musatti R., Friedmann F. G., Isnardi G. (1956), "Saggi introduttivi", in Unrra Casas Prima Giunta, *op.cit.*.

Nitti F. S. (1910), "Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria", in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, t. I, ristampa a cura di Villani P., Massafra A., 1968, Bari, Laterza.
Novelli G. (1977), "Matera: da 'capitale' del mondo contadino a centro di burocrati", in Coppola P., Telleschi A. (a c. di), *op.cit.*, pp.122-131.
Pescatore T., Renda P., Schiattarella M., Tramutoli M. (1999), "Stratigraphy and structural relationships between Meso-Cenozoic Lagonegro basin and coeval carbonate platforms in southern Apennines, Italy", in *Tectonophysics*, 315,pp.269-286.
Pica E. (1996), "I ritrovamenti di Serra di Vaglio, Braida, e i Basileis", in *Basilicata Regione Notizie*, 5-6, pp.135-136.
Piedilato S., Prosser G. (2005), "Trìhrust sequences and evolution of the external sector of a fold and thrust belt: an example from the southern Apennines (Italy)", in *Journal of Geodynamics*, 39, pp.386-402.
Pieri P. (1980), "Principali caratteri geologici e morfologici delle Murge", in *Murgia Sotterranea* 2/2, 13-19.
Pieri P., Sabato L., Tropeano M. (1996), "Significato geodinamico dei caratteri deposizionali e strutturali della Fossa bradanica nel Pleistocene", in *Mem. Soc. Geol. It.*, 51, pp.501-515.
Pontrandolfi A. (2004), *La Terra. Ascesa e declino della borghesia agraria materan*a, Matera, Fondazione Zétema.
Id. (2006), *Storia di Grassano*, Matera, Altezza.
Pozzi C., Sàito M. (1990), *Identità di Matera. Visita guidata tra antico e moderno*, Matera, Basilicata editrice.
Pugliese E., Sabatino D. (2006*), Emigrazione, Immigrazione*, Napoli, Guida.
Quaroni L. (1952), "Basilicata, in Esperienze urbanistiche in Italia", in *Inu*, pp.267-277.
Racioppi G. (1970), *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Loescher (ristampa anastatica a cura della Deputazione di Storia Patria per la Lucania).
Ranieri L. (1972), *Basilicata*, Torino, Utet.
Restucci A. (1991), *Matera, i Sassi*, Torino, Einaudi.
Ricchetti G. (1980), "Contributo alla conoscenza strutturale della Fossa bradanica e delle Murge", in *Bollettino della Società Geologica Italiana*, 99, pp.421-430.
Ricchetti, G., Ciaranfi, N., Luperto Sinni, E., Mongelli, F., Pieri, P. (1988), "Geodinamica ed evoluzione sedimentaria e tettonica dell'Avampaese apulo", in *Mem. Soc. Geol. It.*, 41, pp.57-82.
Ricciardi T. (1867), *Notizie storiche di Miglionico*, Napoli, Stamperia dell'Iride.
Rossi Doria M. (1962), *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Basilicata*, Roma, Cnr.
Rota L., Conese F., Tommaselli M. (1990), *Matera: storia di una città*, Matera, Bmg.
Sabato L. (1996), "Quadro stratigrafico-deposizionale dei depositi regressivi nell'area di Irsina (Fossa bradanica)", in *Geologica Romana*, 32, pp.219-230.
Sabato L., Marino M. (1994), "I depositi pliocenici del margine appenninico di Tricarico (Basilicata)", in *Quaderni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 15, pp.87-104.
Sabato L., Tropeano M. (2007), "Il geoturiusta e i Cinti di Grassano: un matrimonio che s'ha da fare!", in *Geologia e Turismo*, Atti del terzo congresso nazionale, pp.409-410.
Sabato L., Tropeano M., Pieri P. (2004), "Problemi di cartografia geologica relativa ai depositi quaternari del F° 471 "Irsina". Il Conglomerato di Irsina: mito o realtà?", in *Quaternario*, 17 (2/1), pp.391-404.
Sacco L. (1982), *Il cemento del potere*, Bari, Dedalo.
Id. (1983), *Matera contemporanea. Cultura e società*, Matera, Basilicata editrice.

Sella M., Turci C., Riva A. (1988), "Sintesi geopetrolifera della Fossa bradanica (avanfossa della catena appenninica meridionale)", in *Mem. Soc. Geol. Ital.*, 41, pp.87-107.

Settembrini G., 1996, "Scotellaro: la cronaca ritrovata", in *Basilicata Regione Notizie*, n. 4, pp.81-90.

Stanzione L., Salaris A., Percoco A. (2007), "Le sottili trame del tessuto urbano lucano", in Viganoni L. (a c. di), *Il Mezzogiorno delle città*, Milano, FrancoAngeli, pp.222-245.

Strazza M. (2004), *Emigrazione e Fascismo in Basilicata. Gli emigranti lucani negli Stati Uniti e l'appoggio del Fascismo*, Melfi, Tarsia

Telleschi A. (1977), "I laghi artificiali nella problematica dello sviluppo", in Coppola P., Telleschi A. (a c. di), *op.cit.*, pp.133-144.

Tommaselli M. (2000), *La Guida di Matera, la città dei "Sassi"*, Lecce, Capone Editore.

Toschi P. (1976), *Le origini del teatro italiano*, Torino, Bollati Boringhieri (1ª ed. 1955).

Tropeano M. (1992), "Aspetti geologici e geomorfologici della Gravina di Matera, Parco Archeologico Storico e Naturale delle Chiese Rupestri del Materano", in *Itinerari Speleologici*, Serie 2, n° 6, pp.19-33.

Id. (1994), "Caratteri deposizionali della Calcarenite di Gravina (Pliocene superiore-Pleistocene inferiore) sul bordo orientale della Fossa bradanica nell'area di Matera", in *Quaderni Bibl. Prov. Matera*, 15, pp.67-86.

Id. (2003), "Matera: una serie di geositi urbani o una città geosito?", in *Geologia dell'ambiente*, SIGEA, suppl. n 1/2003, pp.231-238.

Tropeano M., Marino M., Pieri P. (1994), "Evidenze di tettonica distensiva plio-pleistocenica al margine orientale della Fossa bradanica: L'Horst di Zagarella", in *Il Quaternario*, 7(2), pp.597-606.

Tropeano M., Sabato L., Pieri P. (2002), "The Quaternary "post-turbidite" sedimentation in the south-Apennines foredeep (Bradanic trough - southern Italy)", in *Bollettino della Società Geologica Italiana*, Volume Speciale n. 1, pp.449-454.

Viganoni L. (1997), "Cinquant'anni in salita", in Viganoni L., *op.cit.*,pp.7-29.

Zaccara F. (1996), "Gallipoli Cognato-Piccole Dolomiti Lucane", in *Basilicata Regione Notizie*, 5-6, pp.97-104.

Siti internet consultati

italia.indettaglio.it/ita/basilicata/tricarico.html
web.tiscali.it/oasiwwfsangiuliano
www. dawinci.it
www.adb.basilicata.it/adb/risorseidriche.asp
www.adb.basilicata.it/risorse idriche
www.associazionefinisterre.it
www.basilicatanet.it.
www.comune.brindisimontagna.it
www.comune.ferrandina.mt.it
www.comune.grottole.mt.it.
www.comunediaccettura.it
www.demo.istat.it
www.grottole.com.
www.ilmaggiodiaccettura.it
www.ilsole24ore.it
www.parcogallipolicognato.it
www.parcostorico.it

www.provincia.potenza.it
www.tecnoparco-vba.it
www.tricarico.comuni.mt.it
www.unind.mt.it
www.volodellangelo.com

Itinerario Vùlture-Melfese

Introduzione

La scelta di un'escursione nell'area del Vùlture-Melfese è stata determinata dalla particolare rilevanza che questo territorio riveste all'interno del contesto regionale per essere, da un lato, una realtà molto ben individuabile e fortemente connotata dal punto di vista storico e geografico e, dall'altro, per la varietà e la ricchezza di cui questo territorio è ormai espressione.

L'escursione ha attraversato la regione da Potenza a Melfi, percorrendo la strada statale che collega il capoluogo potentino a Foggia. Lungo l'itinerario sono state illustrate le caratteristiche salienti del territorio, sia dal punto di vista fisico-ambientale che del quadro insediativo e socio-economico.

Una prima sosta ha consentito di illustrare la città di Melfi che rappresenta il fulcro urbano di riferimento di tutta l'area. A seguire si è giunti nella zona industriale di San Nicola di Melfi per la visita allo stabilimento della Fiat-Sata, una realtà produttiva che ha senza alcun dubbio significativamente influito sull'economia e sulla struttura sociale della sub-regione del Vùlture-Melfese.

Dalla fabbrica si è partiti per penetrare nel cuore dell'area, il monte Vùlture e i Laghi di Monticchio, un insieme ambientale che costituisce una grande risorsa per tutta la regione, sia per le potenzialità turistiche che per la presenza delle acque minerali.

Si è giunti, infine, a Rionero in Vùlture, centro agricolo, prevalentemente viticolo, e da qui si è tornati a Potenza.

Queste le linee essenziali di un percorso che è stato realizzato grazie al contributo di Paolo Roberto Federici, che ha messo a disposizione dei partecipanti la sua proverbiale competenza, e di Fabio Amato, Ornella Albolino e Ugo Rossi, che hanno illustrato alcuni significativi argomenti: le acque del bacino idrominerale del Vùlture, il ruolo dell'agricoltura e del turismo, la Fiat di San Nicola di Melfi.

Devo a Fabio e a Ornella un particolare ringraziamento, per avermi seguita e aiutata nella fase preparatoria e per aver dimostrato grande professionalità durante l'escursione.

Il nostro obiettivo è stato quello di offrire ai partecipanti alcuni elementi utili per inquadrare una realtà territoriale complessa come quella del Vùlture-Melfese. Ne abbiamo selezionato solo alcuni, considerando la brevità del tempo a disposizione, ma abbiamo fatto in modo che si intrecciassero gli aspetti fisici a quelli socio-economici.

So che il nostro lavoro è stato molto apprezzato da quanti hanno trascorso con noi quella giornata, bella nonostante la pioggia. Molti hanno voluto testimoniare in vari modi la loro soddisfazione. Li ringrazio tutti. Preparare un'escursione non è mai cosa facile.

Il mio apprendistato è iniziato nel 1974, proprio in Basilicata, al seguito del mio maestro e amico Pasquale Coppola che, mentre noi eravamo sul Vùlture, guidava un'altra escursione lucana, l'ultima della sua vita.

Lida Viganoni

Guida all'escursione nel Vùlture-Melfese*

1. *L'area del Vùlture-Melfese*

1.1 *La scala regionale*

Caratteristiche orografiche particolarmente complesse, un contenuto sviluppo costiero, la limitata presenza di aree pianeggianti sono alcuni dei fattori che hanno influito sugli assetti insediativi della Basilicata, sulla distribuzione e sull'evoluzione della popolazione, nonché sull'infrastrutturazione del territorio lucano (Stanzione *et al.*, 2007). Se rivolgiamo l'attenzione agli ultimi trent'anni, è possibile osservare che la regione è interessata complessivamente da un processo di declino e di invecchiamento demografico (Coppola e Salaris, 2008). Nel ventennio 1981-2001 la popolazione è passata da 610.000 a 598.000 abitanti, un calo confermato anche dalle ultime rilevazioni anagrafiche disponibili (591.000 ab. all'inizio del 2008).

La situazione è aggravata dalla presenza di forti squilibri territoriali che vedono il consolidamento di un numero assai limitato di centri e l'indebolimento di aree abbastanza estese della regione, situate prevalentemente nelle zone più interne e meno accessibili.

In dettaglio, l'armatura urbana lucana si impernia sui due capoluoghi, Potenza e Matera, e su alcuni comuni ad essi contermini, su alcuni centri del Metapontino (tra cui spicca Policoro) e del Vùlture-Melfese (in particolare, Melfi e Rionero) (Tab. 1). In crescita si collocano i nuclei urbani della Val d'Agri, interessati, dallo sviluppo delle attività di estrazione del petrolio, mentre da alcuni anni mostra segnali di cedimento la Valbasento, che risente ormai da tempo della crisi degli investimenti produttivi nel comparto chimico.

Il polo della Valbasento era, infatti, uno dei due poli di sviluppo industriale individuati negli anni '60, insieme a quello di Tito, in prossimità di Potenza che ha retto più a lungo alle crisi ricorrenti.

La struttura produttiva regionale può contare soprattutto sull'insediamento industriale che gravita intorno allo stabilimento della Fiat-Sata di Melfi, sul distretto del mobile imbottito che si è sviluppato a Matera e nei limitrofi comuni pugliesi di Altamura e Santeramo (che, tuttavia, attraversa una difficile fase segnata anche da un forte ridimensionamento dei livelli occupazionali) e sul

* L'escursione è stata coordinata da Lida Viganoni. Per ciò che concerne i testi, il paragrafo 1 è da attribuirsi a Lida Viganoni, il paragrafo 2 a Paolo Roberto Federici, il paragrafo 3 a Ugo Rossi, i paragrafi 4 e 5 a Ornella Albolino, il paragrafo 6 a Fabio Amato.

comparto dell'estrazione del petrolio nella Val d'Agri (Di Mola, Stanzione, 2003).

Completa il quadro un insieme di aree produttive di dimensioni medio-piccole, sorte nell'ambito di interventi successivi al sisma del 1980, volti a realizzare un modello di "industrializzazione" diffusa. Alcune di queste aree hanno attirato investimenti produttivi esogeni (ad es., Ferrero, Barilla, Miroglio), facilitati anche da una limitata conflittualità sociale e dalla scarsa presenza della criminalità organizzata. Tuttavia, negli anni più recenti si è assistito anche a preoccupanti fenomeni di delocalizzazione e di disinvestimento che mettono in evidenza le ancora scarse capacità attrattive del territorio regionale (Salaris e Stanzione, 2009).

Tab. 1. Principali insiemi urbani della regione (in grassetto il centro ordinatore)

	Pop. Res. 2001	*Var. % 1981-01*	*Pop. Res. 1/1/2008*
Potenza	***69.060***	***7,3***	***68.013***
Avigliano	12.025	5,6	12.018
Picerno	6.186	12,4	6.155
Tito	6.387	32,1	6.947
Melfi	***16.110***	***4,2***	***17.295***
Lavello	13.247	1,2	13.793
Rionero in Vùlture	13.441	10,7	13.519
Venosa	12.148	1,9	12.143
Lauria	***13.801***	***2,6***	***13.541***
Lagonegro	6.146	-1,2	5.889
Maratea	5.261	3,4	5.242
Matera	***57.785***	***13,9***	***60.171***
Montescaglioso	10.121	9,5	10.123
Pisticci	***17.811***	***0,7***	***17.877***
Ferrandina	9.358	2,2	9.187
Policoro	***15.096***	***24,9***	***15.860***
Bernalda	11.958	1,8	12.203
Nova Siri	6.418	17,3	6.647
Scanzano Ionico	6.711	12,6	7.050
Provincia Potenza	*393.529*	*-3,2*	*387.195*
Provincia di Matera	*204.239*	*0,3*	*203.806*
Basilicata	**597.768**	**-2,0**	**591.001**

Fonte: Stanzione *et al.* (2007); aggiornamento al 2008 ns. elaborazione su dati Istat

Il settore primario conserva tuttora una certa rilevanza anche in termini di contributo al Pil regionale (con valori superiori a quelli medi del Mezzogiorno), ma si presenta caratterizzato da un dualismo fra le poche aree nelle quali si realizzano produzioni di qualità e dove è più stretto il collegamento con l'industria agroalimentare (distretti del Metapontino e del Vùlture) e vaste superfici agricole segnate da tutti i limiti dei modelli di conduzione tradizionali (frammentazione della proprietà, bassa produttività, difficile ricambio generazionale, scarsi collegamenti con il resto della filiera agroalimentare ecc.).

Le questioni relative alla dotazione infrastrutturale e l'accessibilità, da un lato, e l'evoluzione del comparto turistico, dall'altro, appaiono collegate e

compongono un quadro per certi versi problematico. La regione soffre, infatti, tuttora di un deficit delle reti e dei servizi di trasporto che rendono più difficile una piena valorizzazione turistica.

Se fino agli anni '60 la rete viaria principale era formata essenzialmente da arterie statali e provinciali dai tracciati tortuosi con velocità di percorrenza assai limitate, oggi la situazione appare migliorata, ma è anche vero che non sono state ancora superate le criticità che penalizzano notevolmente i collegamenti interni e, soprattutto, l'accessibilità della regione.

Allo stato attuale, il sistema viario si basa fondamentalmente sulla S.S. 407 "Basentana", che attraversa il territorio regionale da Potenza a Metaponto e che, tramite il raccordo autostradale si connette all'autostrada Salerno-Reggio Calabria (quest'ultima attraversa il breve tratto costiero tirrenico della regione in prossimità di Lagonegro e Maratea). Il Vùlture-Melfese si avvantaggia della vicinanza all'autostrada Napoli-Bari in corrispondenza di Candela. Sono presenti, inoltre, alcune strade a scorrimento veloce che seguono il corso del Bradano, dell'Agri e del Sinni.

I problemi maggiori di accessibilità si riscontrano, tuttavia, nel campo dei collegamenti ferroviari (pochissimi i centri raggiungibili col treno e con tempi di percorrenza lunghi) e di quelli aerei (gli aeroporti più vicini sono quelli di Napoli e Bari).

È evidente, dunque, che in queste condizioni il turismo (che potrebbe contare su attrattive tali da consentire lo sviluppo di diversi segmenti: archeologico-culturale, balneare, naturalistico ed eno-gastronomico) deve fare i conti con una difficoltà in più.

1.2 Il Vùlture-Melfese

La zona del Vùlture-Melfese costituisce una unità subregionale ben connotata dal punto di vista fisico e geografico. Una realtà territoriale distinta e ben individuabile che, oltre alla massa vulcanica vera e propria, estende i suoi confini a nord, fino all'Ofanto e ai bacini della fiumara di Atella, Venosa e del Rendina.

Il territorio del Vùlture può considerarsi in senso stretto coincidente con quello dei sei comuni apprtenenenti alla subregione vulcanica (Melfi, Rapolla, Rionero, Barile, Atella), ma le vicende storiche e il disegno delle partizioni amministrative, delle circoscrizioni ecclesiastiche e giudiziarie interne alla regione, consolidatosi nei secoli, hanno gradualmente "forzato" i confini naturali di quest'area, accomunando progressivamente i destini del Vùlture a quelli di un'area più estesa coincidente all'incirca con l'intero Melfese. Al suo interno risultano anche i comuni dell'area collinare: (Maschito, 1.794 ab.; Ripacandida, 1.665 ab.; e Ginestra, 764 ab.), dell'area montana (Rapone, 1.063 ab.; Ruvo del Monte, 1.142 ab.; San Fele, 3.363 ab.) e dell'area bradanico-ofantina (Lavello, 13.862 ab.; Montemilone, 1.803 ab.; Venosa, 12.181 ab.).

La storia è stata qui particolarmente intensa e prestigiosa. È fatta di un inarrestabile contatto, a volte pacifico a volte bellicoso, tra popolazioni diverse, attirate da tempo immemorabile dalla posizione strategica lungo naturali vie di comunicazione (Canino, 1980).

Vestigia dàune, sannite, lucane, documentano contatti con i coloni greci; imponenti sono i resti legati alla conquista e al dominio romano (l'area archeologica di Venosa). Ma queste sono soprattutto le terre in cui domina Federico II, con i suoi castelli e le masserie regie ideate dall'Imperatore che aveva intuito l'eccezionale potenziale agricolo della zona.

Il distretto urbano fa capo al quadrilatero Lavello-Melfi-Rionero in Vùlture-Venosa, tutti centri con popolazione compresa tra 10 e 16 mila residenti, che con una serie di comuni più piccoli all'intorno, va a formare l'area urbana del Vùlture, piuttosto articolata territorialmente, sia per il ruolo che vi svolge da lungo tempo l'agricoltura, sia per la spinta impressa qui da alcune industrie, cui si affianca la presenza di un terziario abbastanza qualificato.

Sono qui insediate circa 80.000 persone – poco più del 25% della popolazione della provincia di Potenza – e nei vertici del quadrilatero è presente il 67% di tutta la popolazione dell'area urbana.

Si consideri inoltre che tale struttura insediativa assume maggior rilievo perché è parte di quel contesto più generale che riguarda le aree interne del Mezzogiorno, tradizionalmente connotate da scarse presenze insediative, da depauperamento e marginalizzazione. Ed è parte, di recente, di quel processo di innovazione territoriale in atto lungo alcuni assi interni della Campania e della Basilicata, che sembrano riconnettere le due regioni lungo una direttrice che da Napoli, attraverso Pomigliano e Nola, si spinge fino alla valle dell'Ufita e, passando per Melfi, fino a Foggia.

Quella del Vùlture è una rete urbana, una *enclave* che, a differenza di quanto è accaduto per molte altre realtà meridionali, ha manifestato una notevole capacità di tenuta nel corso del tempo e che oggi risulta dotata di una sua identità. Un'identità che, non a caso, viene da lontano, se è vero che «tutta la storia urbana di Melfi e del suo intorno è testimonianza di una speciale attitudine delle sue *élites* locali di afferrare il nuovo che avanza», a porsi, fino alle soglie di questo secolo, come fulcro territoriale per la pratica amministrativa, decisionale, di mediazione e integrazione tra differenti gruppi sociali (Viganoni, 1995).

Tutto ciò è inscritto nelle vicende della città e spiega il ruolo di coagulo che Melfi e il suo intorno sono riusciti a esercitare in questa parte della regione anche nelle fasi più critiche della sua storia recente.

Sotto il profilo degli assetti produttivi, la sub-regione del Vùlture-Melfese si presenta come un sistema territoriale polifunzionale. La polarità economica principale è sicuramente rappresentata dallo stabilimento Fiat-Sata di San Nicola di Melfi, che genera anche un cospicuo indotto nonché considerevoli flussi di pendolari da un vasto bacino comprendente buona parte della provincia di Potenza, la sezione settentrionale di quella di Matera e alcune aree del Foggiano. Non mancano, tuttavia, altre attività manifatturiere, fra le quali occorre ricordare anche il piccolo distretto della corsetteria a Lavello (che tuttavia è stato colpito negli ultimi anni da una forte crisi). Anche il settore primario, che si basa non solo su favorevoli condizioni ambientali, ma anche su una tradizione di produzioni di qualità ormai consolidata, offre un contributo non secondario all'economia e all'occupazione dell'area.

Inoltre, la dotazione rilevanti di beni culturali e ambientali ha consentito un certo sviluppo delle attività turistiche, facilitate anche da un buon grado di

accessibilità dell'area dalle regioni contermini, soprattutto se confrontato con altre sub-aree della Basilicata che appaiono ben più penalizzate.

L'armatura urbana del Vùlture-Melfese, poi, dopo gli anni della forte emigrazione, appare oggi sufficientemente robusta non solo per le dimensioni demografiche dei centri principali e per le tendenze in atto (tenuta o incremento), ma anche per lo sviluppo delle "attività urbane" che, soprattutto a Melfi, ma anche a Venosa e Rionero, raggiungono una consistenza ragguardevole e un notevole presenza calcolata in termini di addetti sulla popolazione residente (Stanzione *et al.*, 2007).

Può, dunque, affermarsi che nel complesso la sub-regione, grazie anche all'insediamento Fiat, ha attraversato nel corso degli anni un processo di modernizzazione e di consolidamento degli assetti produttivi che l'ha resa una delle aree maggiormente sviluppate della regione. Negli ultimi anni, sul piano delle strategie di programmazione, tale crescita è stata favorita anche dal Progetto Integrato Territoriale Vùlture-Alto Bradano, la cui area ricomprende un territorio piuttosto esteso (circa 1.800 kmq) per una popolazione di oltre 100.000 unità.

La strategia del Pit è stata rivolta alla valorizzazione dell'"economia non-Fiat", attraverso interventi finalizzati a razionalizzare gli insediamenti produttivi destinati alle imprese medio-piccole, a favorire il potenziamento di alcuni centri urbani dell'area e lo sviluppo di un turismo sostenibile, imperniato sulla conservazione di elevati valori di qualità ambientale e urbana. Fra gli obiettivi del Pit anche il rafforzamento del comparto delle acque minerali e la promozione di un distretto agroalimentare.

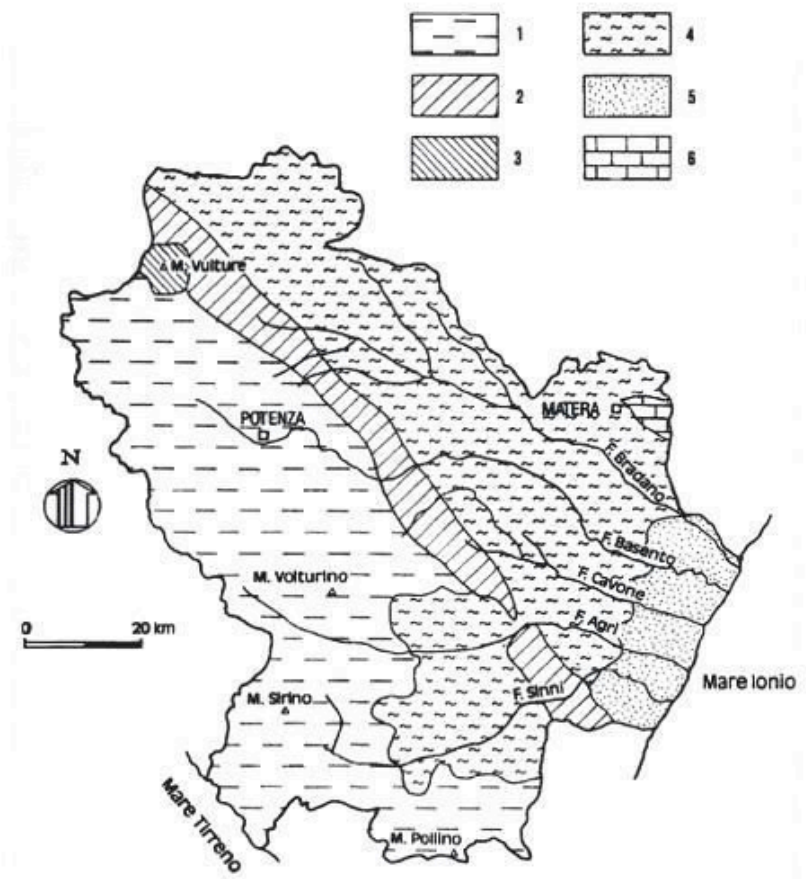
Pur nella consapevolezza del ruolo centrale svolto dall'industria automobilistica, gli attori locali appaiono impegnati nel sostegno a processi di diversificazione economico-produttiva che possano consentire di diminuire i rischi provenienti da un'eccessiva specializzazione monosettoriale (peraltro "guidata" da soggetti di rilevanza internazionale e da dinamiche di mercato assai poco controllabili) e, nel contempo, di valorizzare le notevoli risorse dell'area.

2. *Appunti sugli aspetti fisici della Basilicata e del Vùlture*

2.1 *La Basilicata*

Il paesaggio fisico della Basilicata è, naturalmente, il prodotto dell'azione degli agenti esogeni sul substrato roccioso derivato dagli eventi geologici e in quest'ottica esso può essere interpretato. Tuttavia, la presenza del grande vulcano del Vùlture testimonia della diretta partecipazione delle forze endogene non solo alla costruzione dell'infrastruttura regionale ma anche alla costruzione del paesaggio. Uno schema elaborato da studiosi italiani e stranieri nel corso degli anni prevede la distinzione di almeno cinque unità paesaggistiche fondamentali (Fig. 1).

Fig. 1 - Le grandi Unità paesaggistiche della Basilicata



Le grandi "unità paesaggistiche" della Basilicata: 1) Montagna appenninica interna; 2) Montagna appenninica esterna; 3) Complesso vulcanico del M. Vùlture; 4) Rilievi collinari dell'Avanfossa bradanica e del bacino di S. Arcangelo; 5) Terrazzi marini e piana costiera ionica; 6) Altopiano della Murgia materana (da F. Boenzi e R. Giura Longo, 1994).

Passando da occidente ad oriente si hanno:

- La Montagna Appenninica, che culmina nei monti Pollino (2.248 m), Sirino e Volturino. Essa è costituita da grandiosi massicci calcarei o calcareo-silico-marnosi delimitati da ripide scarpate. Tra questi rilievi si trovano delle depressioni tettoniche, già sedi di antichi laghi ormai prosciugati, quali la valle del Mercure, la valle Noce e l'Alto Agri. Questo paesaggio è caratterizzato da una moderata piovosità (ma con massimi oltre i 2.000 mm sui rilievi più alti) con estati secche, ed è interessante la successione altimetrica delle zone climatiche e vegetazionali. Alcuni autori ritengono di dover distinguere una montagna appenninica

geograficamente più interna, arenacea, costituita da dorsali più basse, a clima temperato sub-umido.

- L'Apparato Vulcanico del Monte Vùlture. Alto 1327 m, ha una tipica forma conica, che si distingue nettamente nel paesaggio circostante, che è invece costituito da modeste colline a bassa energia di rilievo.
- Le Colline della Fossa Bradanica. Si tratta di altipiani sui 4-500 m di altezza, costituiti prevalentemente da argille, sabbie e conglomerati, affetti da fenomeni erosivi. Le condizioni climatiche sono di tipo semiarido, sono migliori nelle zone sub-appenniniche.
- I Terrazzi marini e la Pianura costiera ionica. L'entroterra ionico è costituito a partire dai 300 metri da una successione a gradinata di terrazzi costituiti da sabbie e conglomerati disposti parallelamente alla costa, Anche qui domina un clima semiarido. Presso il litorale si stende una pianura costiera, storicamente nota come Metaponto, di genesi molto recente e semplicemente costituita con gli apporti terrigeni dall'interno. Il clima è vicino al tipo sub-tropicale mediterraneo, come testimonia la presenza di vasti relitti di macchia.
- L'Altopiano Materano. Si tratta in realtà di una piccola propaggine delle Murge e dunque di una piattaforma carbonatica, incisa da canyon (gravine).

2.2 Il Melfese

La morfologia del Melfese è in stretta relazione con la natura dei terreni affioranti e con il loro assetto strutturale. Nelle aree dove affiorano i flysch terziari si hanno rilievi collinari con morfologia generalmente molto dolce e pendii poco acclivi, soprattutto dove prevalgono le *facies* argilloso-marnose. Tuttavia, brusche rotture di pendio e una morfologia più accidentata si riscontrano in corrispondenza delle masse quarzarenitiche, calcaree e diasprine.

Si hanno colline con bassa energia di rilievo laddove affiorano i terreni plio-pleistocenici, mentre sono pressoché tabulari le zone ove sono presenti i sedimenti lacustri e i depositi alluvionali recenti.

L'apparato vulcanico del Monte Vùlture rappresenta, ovviamente, l'elemento morfologico dominante: l'edificio, dalla tipica forma tronco-conica, mostra una serie di creste irregolari a più cime ed è sventrato verso occidente.

2.3 Il Monte Vùlture e Melfi

Posto al confine tra Basilicata e Puglia, il Monte Vùlture è l'unico vulcano sorto sul versante orientale della catena appenninica (Fig. 2). È noto che tutti gli altri sono ubicati sul versante tirrenico, compresi quelli attivi. Anche dal punto di vista della composizione chimica delle lave, pur rientrando nella cosidetta provincia Magmatica Romana, ha caratteristiche proprie. Il vulcano si situa all'incrocio di due sistemi di fratture regionali dirette E-O e NO-SE, che ne hanno condizionato la nascita e l'evoluzione magmatica e morfologica.

La montagna, che culmina a 1.327 metri, ha una forma tronco-conica con versanti concavi, incisi da un reticolo di torrenti di tipo radiale, come è tipico dei

coni vulcanici. È evidente un'asimmetria dell'edificio tra la parte orientale e quella occidentale, per cause tettoniche e per la presenza della caldera nella quale si trovano i due laghi di Monticchio.

Fig. 2 - Carta geologica schematica del Monte Vùlture

[redacted]

La natura vulcanica del Vùlture fu riconosciuta per la prima volta nel 1778 dall'abate Tata[1]. Molti naturalisti si sono poi occupati nell''800 della montagna, fino a che sono comparsi più moderni studi.

Il Vùlture è il risultato di un'attività eruttiva iniziata con lanci di nubi ardenti e di piroclastiti tipici dei vulcani esplosivi e durata seicentomila anni. La vita del vulcano può farsi cominciare circa 750.000 anni fa ed è poi continuata con fasi di attività alternate a quiescenza fino a 132.000 anni fa. Da allora è spento. Si distinguono sei fasi di attività: le ultime due hanno modellato la parte sud-occidentale del vulcano. Le ripide pareti a ridosso dell'Abbazia di San Michele alte più di 300 m sono, in realtà, il relitto di una caldera di collasso per assestamento tettonico legata alla penultima fase di attività mentre le conche dei laghi di Monticchio sono il prodotto di un'attività esplosiva diatremica finale.

Verso i 550.000 anni fa, in un'area posta su un rialzo del basamento sedimentario presso Melfi, ci fu una effusione lavica di hauynofiro il cui condotto di alimentazione era posto all'incirca in corrispondenza del Castello Normanno. L'erosione differenziale delle lave e dei sedimenti, ad opera del torrente Melfia, ha successivamente isolato la piastra lavica su cui sorge la città. Il Castello e le Mura sono state costruite con questa pietra lavica; sul lato occidentale della collina sono ancora visibili le cicatrici prodotte dalla cava normanna da cui fu estratto il materiale e che è stata successivamente riutilizzata per i restauri.

2.4 Le Acque

Il reticolo idrografico dell'area melfese evidenzia un forte condizionamento sia strutturale che litologico. Infatti il Fiume Ofanto mostra una curvatura in prossimità del Monte Vùlture, verosimilmente dovuta alla deviazione che il corso d'acqua ha subito dal momento della messa in posto del vulcano. Il territorio è solcato da un reticolo idrografico a carattere torrentizio, con piene impetuose durante il periodo delle piogge e letti asciutti durante le altre stagioni. Tale reticolo si sviluppa radialmente lungo i fianchi del Vùlture (può essere definito denso-centrifugo) e invia le proprie acque all'Ofanto attraverso le fiumare Atella a sud e Olivento a est, alimentato dal lago di Rendina, che a sua volta riceve le acque dalla Fiumara Arcidiaconata. Le acque del versante occidentale defluiscono direttamente nell'Ofanto attraverso una serie di modesti torrenti. Tra i corsi del versante settentrionale, il più ricco d'acqua è il Melfia, alimentato dal dilavamento del massiccio vulcanico e che ha permesso l'isolamento morfologico della piastra lavica su cui giace la città di Melfi.

Da quanto esposto si evidenzia il notevole contributo d'acqua che l'Ofanto riceve dal complesso vulcanico del Monte Vùlture. Si può stabilire che la quantità media dell'acqua proveniente dal Vùlture è di circa 6,4 mc/sec., sulla base della portata media dell'Ofanto alla stazione idrometrica di Monteverde (10,74 mc/sec.) e dei dati delle altre stazioni.

---

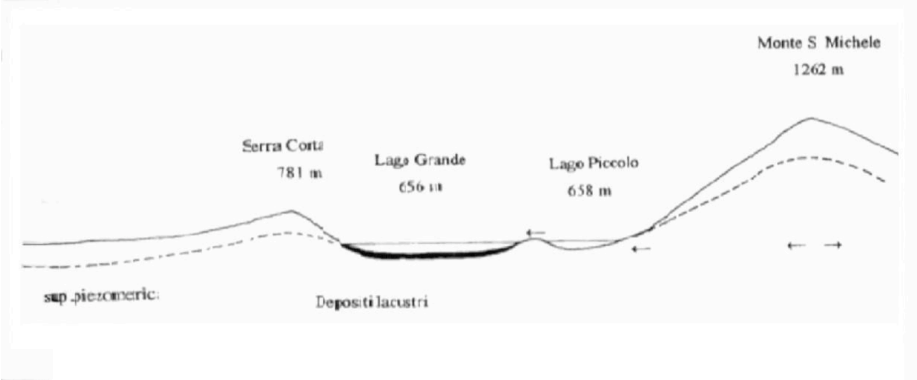
[1] Cfr. "Lettera sul Monte Vùlture a Sua Eccellenza il Signor D. Guglielmo Hamilton dell'abate Domenico Tata", Napoli, Stamperia Simoniana, 1778.

Tutto ciò in un contesto climatico che vede a Melfi transitare l'isoieta dei 750 mm di pioggia all'anno con valori delle isolinee che crescono mano a mano che si sale al Vùlture e diminuiscono verso est e sud, con valori comunque non disprezzabili. Tuttavia, mentre le precipitazioni medie mensili superano ovunque i 70 mm durante il trimestre novembre-gennaio con minimi di poco superiori ai 50 mm alla stazione di fondovalle di Ripacandida, nel corso dell'estate si scende fino a quantità di 20-25 mm con minimi per la stessa stazione. Tra tutte va evidenziata la situazione di Rendina, in cui il numero medio dei giorni piovosi oscilla intorno a 10 nel corso dell'inverno e a 2-3 in estate, con una bassa intensità media di pioggia.

Sulla base dei dati raccolti e sui riscontri fatti da alcuni ricercatori per il bacino dell'Arcidiaconata è stato possibile elaborare per le stazioni termopluviometriche il bilancio idrico mensile medio, mediante le note formule di Thornthwaite e Matter, supponendo che la riserva idrica immagazzinata dal suolo sia nelle varie stazioni di 100 mm (non ci sono dati sperimentali a suggerirla). Il deficit idrico, in verità non particolarmente accentuato, raggiunge il suo massimo nel mese di agosto, ad eccezione della stazione di Melfi dove è raggiunto nel mese di luglio. La ricarica delle riserve può dirsi compiuta fra i mesi di novembre e dicembre, quando inizia il periodo di surplus che termina generalmente nella prima decade di maggio. A partire da questo mese il rialzo della temperatura (che nell'area ha valori medi compresi fra i 4-5 ° C del mese di gennaio e 30° C dei mesi di luglio e agosto e minime oscillanti fra 0-16°C in inverno e 7-31° C in estate senza sostanziali differenze fra le stazioni) favorisce una forte ripresa della evapotraspirazione reale che tocca ovunque valori medi annui prossimi a 520-530 mm. L'evapotraspirazione potenziale varia notevolmente da luogo a luogo passando da 608,7 mm di Rendina agli 847,6 mm di Atella.

L'edificio del Vùlture è costituito fondamentalmente da prodotti vulcanici permeabili sovrapposti a sedimenti argillosi di età plio-pleistocenica impermeabili. Perciò il vulcano è sede di un circolazione idrica sotterranea notevole. Mentre la zona di alimentazione è posta ovviamente nelle parti alte, l'emergenza delle acque è situata più in basso proprio lungo il contatto tra i materiali vulcanici e il substrato argilloso. Le sorgenti non erogano portate eccezionali, si ricordano comunque la sorgente La Maddalena nel Melfese (20l/s) e La Francesca nell'agro di Atella (40l/s) e inoltre le sorgenti Toka Gaudianello, Cutolo-Rionero, Traficante e Visciolo. L'emergenza più elevata della falda idrica è data dal Lago Piccolo di Monticchio, che riversa le eccedenze nel Lago Grande (fra di essi vi sono due metri di dislivello, 658 e 656 m di quota), che a sua volta riversa nel Vallone dei Laghi (bacino dell'Ofanto) (Fig. 3). Va rimarcato che il Lago Grande non ha alimentazioni sotterranee e mostra una tendenza all'eutrofizzazione La buona qualità sia chimica che organolettica delle acque delle sorgenti del Vùlture ne hanno favorito la commercializzazione fin dal secolo scorso, con la presenza di impianti di captazione, imbottigliamento e vendita di notevole importanza economica (acque Gaudianello, Lilia ecc.). Le acque sono classificabili come biocarbonatico-sodico-calciche, moderatamente frizzanti (Gaudianello, per esempio) per la presenza di anidride carbonica risalita dal basso e disciolta nelle acque di ricarica meteorica.

Fig. 3 - Schema dell'interazione idraulica tra i Laghi di Monticchio e la falda idrica sotterranea

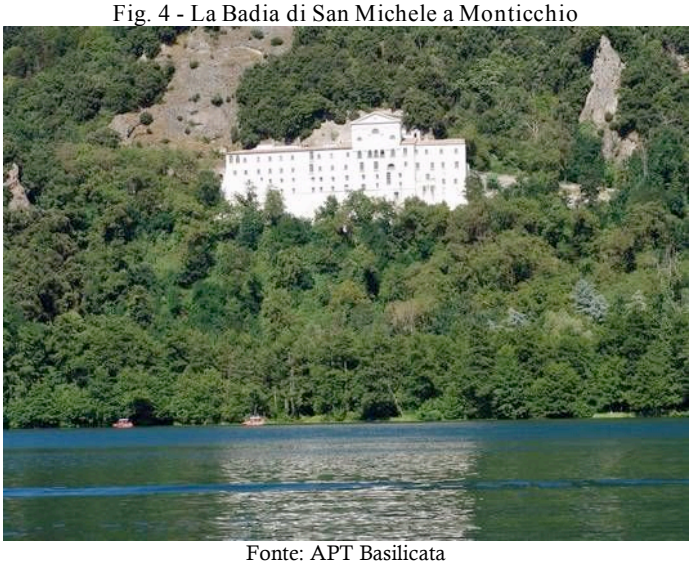


2.5 La Badia di San Michele

La sua iniziale costruzione fu presso una grotta naturale formatasi fra due colate laviche e già usata come neviera in epoca longobarda. Essa dovrebbe risalire a poco dopo l'emissione del decreto iconoclasta di Leone II l'Isaurico (726 d.c.). Fu opera dei Padri Basiliani che ornarono l'abside con un affresco in stile bizantino con Cristo benedicente.

Dopo la cacciata dei Basiliani ad opera di Roberto il Guiscardo, fu abbandonata, ma in occasione del concilio di Melfi (1059) il Papa Niccolò II la riconsacrò al culto cattolico e data ai Benedettini. Abbandonata un'altra volta fu in mano al brigantaggio e al degrado per lungo tempo. Solo di recente è stata restaurata (Fig. 4).

Fig. 4 - La Badia di San Michele a Monticchio



Fonte: APT Basilicata

2.6 La naturalità del Melfese

In letteratura si trovano vari esempi di classificazione della naturalità del paesaggio, considerandola come l'inverso dell'intensità dell'uso del suolo. Partendo dai tipi di uso del suolo molto intensivi, a basso grado di naturalità, fino a quelli molto estensivi, ad alto grado di naturalità, sono state individuate le seguenti categorie:

- insediamenti urbani;
- coltivazioni erbacee ed arboree;
- pascolo e pascolo su incolto;
- incolti e improduttivi;
- bosco d'alto fusto di latifoglie e misto, aree umide, corpi d'acqua.

La maggior parte del territorio melfese è interessata dalle coltivazioni erbacee ed arboree, soprattutto nelle zone meno acclivi le prime, nelle zone collinari le seconde. Il seminativo interessa quasi esclusivamente i suoli su substrato vulcanico e a modesta pendenza (circa il 23 % dell'intera zona). Il seminativo arborato si sviluppa principalmente presso le falde meridionali del Monte La Bicocca (6,50%), ma la maggior parte del bacino da Melfi a Ripacandida è lasciata a vigneto-oliveto: notissima e significativa è la coltivazione del vitigno Aglianico del Vùlture, tanto che in alcune aree questa coltura occupa il 51% del suolo utilizzato. Estensioni marginali ma di un certo peso economico, nonostante i modesti volumi, occupano le colture orticole (1%), destinate però ad aumentare.

Suoli con substrato arenaceo sono ricoperti da boschi d'alto fusto in cui prevalgono querce e cedui; il castagneto domina a nord-ovest del centro urbano di Barile su terreni tufacei. Di rilievo sono le due zone boscate del Vùlture, il Bosco di Bucito, a nord di Ruvo del Monte, e il Bosco Grande di Forenza. Per i corpi d'acqua vanno citati i laghi di Monticchio, importanti dal punto di vista turistico e il lago del Rendina, tra Lavello e Melfi, che costituisce sicuramente, se ben gestito, una risorsa strategica.

Di minor estensione, anche se di una certa importanza economica, sono le zone a pascolo (2%). Sono, per fortuna, limitate le terre in abbandono (2%).

In definitiva, tra le aree a bassa naturalità sono comprese le aree urbanizzate e le cave, fra quelle a media naturalità le colture agrarie, i pascoli e gli arboreti e, tra quelle ad alta naturalità, i boschi, le formazioni riparie e i corpi d'acqua. Da questo sguardo si può agevolmente concludere osservando come la naturalità del Melfese, tenendo conto della equilibrata rete urbana, sia ancora alta ma soprattutto ben distribuita, il che rende il suo territorio un elemento di pregio regionale.

3. *La Fiat di Melfi: la grande industria nel Mezzogiorno tra innovazione e limiti alla crescita*

Le vicende dello stabilimento della Fiat-Sata di Melfi sono di particolare interesse al fine di comprendere i limiti, le potenzialità e l'evoluzione concreta della grande industria innovativa in un Mezzogiorno post-fordista in cui sembra essere rapidamente svanita – per gli effetti della sempre più intensa concorrenza internazionale – l'illusione dell'industrializzazione "leggera" basata sui distretti manifatturieri e sullo sviluppo della piccola impresa (Rossi, 2007). D'altra parte, fin dal tempo della sua fondazione, avvenuta all'inizio degli anni '90, l'insediamento lucano della Fiat attirò fortemente l'attenzione e le attese dell'opinione pubblica, della comunità scientifica e delle istituzioni impegnate nella proposizione di politiche per l'industrializzazione del Mezzogiorno (Svimez, 1993; Aa.Vv., 1994; Aa.Vv., 1995). Si trattava, infatti, di un esperimento ambizioso di insediamento produttivo in un sistema territoriale come il Vùlture-Melfese ancora debolmente industrializzato, che negli stessi anni si avviava a conoscere alcuni episodi di sviluppo manifatturiero"dal basso", in particolare quello del piccolo distretto della corsetteria di Lavello, che però si sono rivelati fragili alla prova del tempo.

Per la Fiat la fondazione dello stabilimento di Melfi si innestava in una strategia di più lungo termine di delocalizzazione degli impianti. A partire dall'inizio degli anni '70, infatti, la dirigenza del gruppo piemontese aveva messo in campo una politica di decentramento produttivo nelle regioni meridionali. Tra il 1970 e il 1972 la casa automobilistica torinese aveva inaugurato stabilimenti nel Lazio, a Cassino (nel settore carrozzerie), in Abruzzo e in Molise, rispettivamente a Sulmona (meccanica), S. Salvo (componentistica) e a Termoli (meccanica), in Puglia, a Lecce (macchine movimento terra), e in Sicilia, a Termini Imerese (autovetture). In una seconda fase, successiva allo *shock* indotto dalla crisi economica del 1973, la dirigenza della Fiat aveva dispiegato un altro piano di ristrutturazione che aveva portato alla creazione di nuovi impianti in Abruzzo, in Val di Sangro (veicoli commerciali), in Campania, a Grottaminarda (autobus), e in Puglia, a Foggia Incoronata (motori diesel). Al termine degli anni '80, dunque alla vigilia dell'inaugurazione dello stabilimento di Melfi e a conclusione di un ciclo ormai ventennale di delocalizzazione degli impianti, la Fiat giungeva a detenere ormai oltre venti siti produttivi nelle regioni del Sud italiano. In tale quadro, la Sardegna e la Calabria erano le sole regioni meridionali escluse dal processo di ridistribuzione territoriale degli impianti realizzato dal gruppo piemontese.

La scelta di perseguire questa strategia fu dettata da diverse esigenze e motivazioni. Un fattore decisivo fu costituito dall'ampia disponibilità, particolarmente allettante in una fase di ristrettezze finanziarie come quella successiva alla crisi del 1973, di sussidi e incentivi pubblici per gli investimenti al Sud. Questa stagione vide, infatti, il consolidarsi di una vera e propria economia assistita nel Mezzogiorno, di cui beneficiarono non solo le imprese meridionali, ma anche gli investitori esterni, come la Fiat per l'appunto.

A questo funzionamento fisiologico, che nel corso del tempo divenne però sempre più "patologico", dell'economia meridionale (Del Monte, Giannola,

1997), si aggiunsero, in un'area piuttosto estesa del Mezzogiorno interno, gli effetti provocati dal terremoto dell'Irpinia del 1980. Oltreché per i danni materiali, il terremoto rappresentò un vero spartiacque nelle vicende meridionali, perché da esso si generò un'ingente mole di finanziamenti (con la legge 219 del 1981) destinati alla ricostruzione dell'edificato e alla rigenerazione socio-economica delle aree colpite dall'evento.

Si parlò appunto di "economia della catastrofe" (Becchi, 1986), per indicare quel particolare regime di aiuti pubblici di cui usufruirono le imprese locali e quelle esterne in Campania e in una porzione della Basilicata, al cui interno era compresa anche l'area industriale di San Nicola di Melfi. Al di là dei risvolti politico-clientelari del programma di ricostruzione, si trattò di un tentativo – dagli esiti fortemente contrastanti – di dare vita a dinamiche e episodi di sviluppo economico locale in aree marginali del Mezzogiorno interno (Sommella, 1997; Stanzione, 2001; Fig. 5).

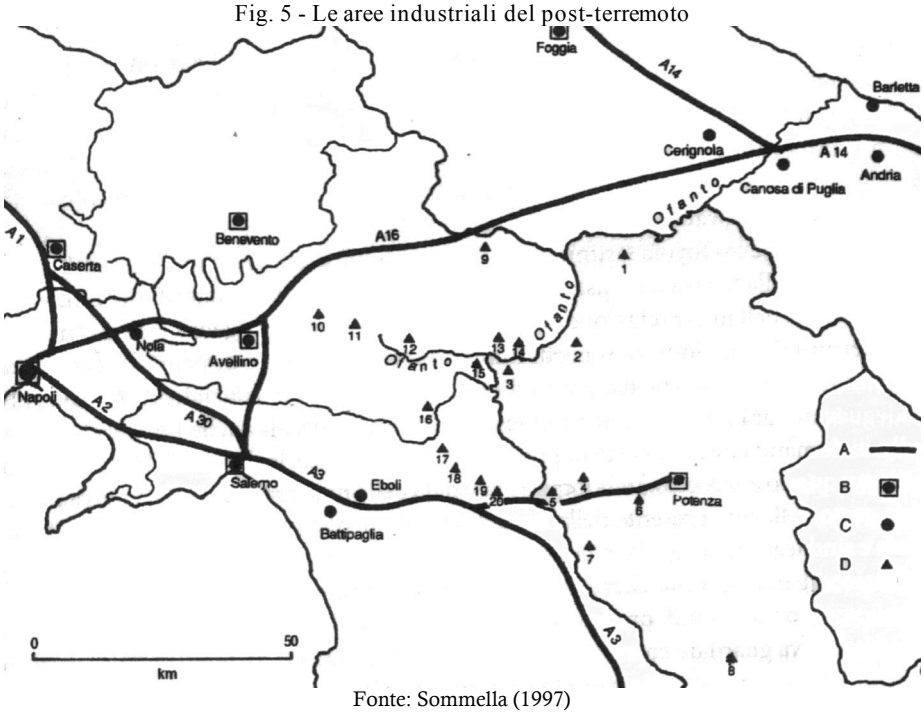
L'area industriale di San Nicola di Melfi è un esempio significativo dei risultati di segno anche opposto conseguiti dalla politica di industrializzazione post-terremoto: oggi l'area ospita 54 stabilimenti, con un'occupazione che supera i 9.000 addetti (inclusi i dipendenti della Fiat), impegnati in numerosi comparti produttivi (oltre al settore metalmeccanico, l'alimentare, il tessile, il chimico e altri ancora), che nel corso del tempo hanno avuto alterni e differenziati livelli di tenuta occupazionale e competitività di mercato.

Nella stagione del decentramento produttivo il Sud non offriva, comunque, soltanto convenienze di costo derivanti dall'erogazione di finanziamenti pubblici. Le regioni del Mezzogiorno evidenziavano, agli occhi della dirigenza piemontese, caratteristiche che rendevano queste aree più allettanti rispetto a quelle delle regioni settentrionali per le scelte di localizzazione industriale. In primo luogo, il Sud rappresentava, in confronto al Nord del Paese, la "campagna contro la città", per la diffusa presenza di porzioni di territorio per nulla o poco urbanizzate e per i benefici ambientali che ne derivavano (soprattutto, la più bassa densità demografica ed edilizia). Incarnava, inoltre, l'aspirazione di una società senza conflitto sociale: in confronto alle grandi città del Nord-Ovest segnate in profondità da un'accesa conflittualità industriale, lo spazio meridionale appariva come luogo del consenso sociale e della condivisione dello spirito aziendale. Era in queste regioni che si offriva una manodopera pronta a sperimentare la difficile quanto necessaria transizione a un'organizzazione flessibile del lavoro, in linea con le esigenze del modo di produzione post-fordista. Sul piano territoriale, inoltre, un nuovo programma di investimenti nelle regioni meridionali consentiva di superare le condizioni di eccessiva concentrazione degli insediamenti industriali.

Per venire incontro alle mutate esigenze organizzative e a vero e proprio coronamento della politica di decentramento produttivo intrapresa vent'anni prima, all'inizio degli anni '90 la Fiat, dunque, inaugura due nuovi insediamenti nel Mezzogiorno: a Pratola Serra in Campania e appunto nella piana di San Nicola di Melfi in Basilicata. Con queste nuove presenze, la Fiat giunge a detenere oltre il 60% della propria capacità produttiva nelle regioni meridionali. La costruzione a Melfi dello stabilimento della Fiat-Sata ("Società Automobilistica Tecnologie Avanzate", un soggetto giuridicamente

indipendente, ma controllato finanziariamente dalla Fiat) fu realizzata con fondi attinti da un Accordo di Programma tra il Ministero per gli Interventi Straordinari e il Gruppo Fiat (la casa torinese ottenne 3.100 miliardi di lire, di cui 1.300 destinati all'impianto di Melfi).

Fig. 5 - Le aree industriali del post-terremoto



Fonte: Sommella (1997)

A. Autostrade e principali raccordi; B. capoluoghi di provincia; C. centri non capoluogo in posizione strategica rispetto alle direttrici interne; D. aree industriali in provincia di Potenza: 1. San Nicola di Melfi, 2. Valle di Vitalba, 3. Nerico, 4. Baragiano, 5. Balvano, 6. Tito, 7. Isca Pantanelle, 8. Viggiano; in provincia di Avellino: 9. Calaggio, 10. San Mango, 11. Porrara, 12. Lioni, 13. Morra de Santis, 14. Calitri, 15. Conza, 16. Calabritto; in provincia di Salerno: 17. Oliveto Citra, 18. Contursi, 19. Palomonte, 20. Buccino.

In tale quadro, lo stabilimento lucano venne scelto come terreno di sperimentazione di un modello produttivo e organizzativo che si collocava in radicale discontinuità con quello a "integrazione verticale" prevalente nel passato: un modello che traeva ispirazione, in prima istanza, come si dirà meglio successivamente, dalla nuova filosofia aziendale della "qualità totale".

3.1 Il modello della qualità totale

Nel 1989, Cesare Romiti, al tempo amministratore delegato della Fiat, pronunciò quello che è rimasto nella memoria della storia della casa automobilista torinese, come "discorso di Marentino". In esso Romiti diede

pubblicamente avvio alla cosiddetta campagna della qualità totale, un progetto di vera e propria rivoluzione organizzativa che si richiamava all'esempio giapponese della Toyota: il modello della "fabbrica integrata" (Biondi, 1997). La nuova filosofia aziendale era imperniata sull'applicazione di una serie di tecniche organizzative volte, da un lato, a ottimizzare le relazioni tra impresa-madre (la Fiat-Sata) e la rete di fornitori diffusa nel territorio e, dall'altro, a valorizzare il contributo dei lavoratori al miglioramento costante del processo produttivo.

Il duplice sforzo di razionalizzazione organizzativa, interna ed esterna allo stabilimento, era fondato principalmente sull'implementazione di tre innovazioni di processo. La prima consisteva nell'introduzione di una modalità organizzativa incentrata sul principio del *just in time*, vale a dire sul tentativo di rendere il processo produttivo il più possibile adattabile alle oscillazioni della domanda di mercato, particolarmente volatile in tempi di incertezza e rapidi cambiamenti socio-culturali come quelli sperimentati dalle società post-industriali contemporanee. L'obiettivo ultimo di tale innovazione organizzativa era la riduzione progressiva delle scorte di magazzino, fino al loro annullamento (*zero-stock*). La seconda innovazione consisteva nell'applicazione del principio dell'*out-sourcing*, vale a dire nella cessione a imprese esterne di intere fasi del ciclo produttivo, un tempo svolte dentro le mura dell'azienda-madre (alla Fiat di Melfi il prodotto finale è costituito per il 60% da elementi realizzati all'esterno). Infine, ci si impegnava a promuovere uno spirito di partecipazione dei lavoratori ai destini dell'impresa, mettendo la manodopera nella condizione di collaborare attivamente all'ideazione (e non solo all'esecuzione) del ciclo produttivo e di maturare così un rinnovato senso di responsabilità aziendale.

L'adozione del modello della "fabbrica integrata" testimoniava una volontà di superamento dell'ormai obsoleto paradigma burocratico-militare della fabbrica fordista, centralistico e autoritario. Nell'ottica emergente, l'impresa-leader di stampo toyotista arrivava a rappresentare il vero e proprio perno di una complessa architettura di relazioni tra soggetti imprenditoriali di diversa dimensione e vocazione produttiva.

Il fordismo fu superato anche sotto il profilo della dinamica salariale. Ai tempi del fordismo, in particolare nei cosiddetti "trent'anni gloriosi del capitalismo" successivi al secondo conflitto bellico, i salari erano adeguati gradualmente alle richieste operaie e sindacali, allo scopo di garantire un soddisfacente livello di domanda interna dei beni prodotti. A Melfi, invece, la dirigenza della Fiat scelse di porsi apertamente in discontinuità con un approccio di politica espansiva delle retribuzioni, imboccando sin dalle origini la strada della moderazione salariale, ritenuta praticabile per il basso costo di vita presente nella zona di insediamento. La politica retributiva della Fiat non mancò di suscitare discussioni nelle forze sindacali e nell'opinione pubblica: secondo alcuni, prefigurava un vero e proprio ritorno alle "gabbie salariali"; secondo altri, essa non diminuiva l'importanza dei benefici occupazionali garantiti dall'insediamento Fiat, in un territorio storicamente povero di realtà produttive dinamiche e tecnologicamente avanzate.

3.2 La scelta di Melfi: l'utopia del "prato verde"

Il nuovo stabilimento di Melfi era, dunque, investito di una missione di grande significato per l'evoluzione generale delle strategie aziendali del Gruppo torinese. I principali fattori che indussero alla scelta di Melfi nella realizzazione di tale progetto imprenditoriale furono i seguenti: 1) la possibilità di disporre di un'area industriale vasta, pianeggiante, sufficientemente attrezzata e sostanzialmente "vergine" sotto il profilo produttivo, perché non segnata dall'eredità di grandi concentrazioni industriali; 2) il fatto che fosse garantito il livello massimo di incentivazione previsto dalla legge sugli Accordi di Programma; 3) la posizione geografica "baricentrica" rispetto alla rete produttiva della Fiat e la disponibilità di valide connessioni logistiche con gli altri stabilimenti meridionali del Gruppo; 4) l'origine prevalentemente rurale della manodopera, che offriva condizioni almeno potenziali di bassa conflittualità nelle relazioni industriali; 5) una certa vivacità del tessuto imprenditoriale locale e soprattutto le soddisfacenti condizioni di coesione socio-territoriale di cui dava prova la città di Melfi e la trama urbana del Vùlture-Melfese nel suo complesso. In sintesi, l'insediamento di Melfi arrivò a rappresentare quella che all'epoca si configurò come vera e propria utopia del "prato verde" (Cersosimo, 1994), vale a dire la ricerca di uno spazio produttivo che si confacesse all'ambizione di dare vita a un progetto industriale radicalmente innovativo come quello della "fabbrica integrata".

Dall'altro lato, agivano una serie di fattori di svantaggio, che comunque nel complesso risultavano di portata minore rispetto a quelli favorevoli appena passati in rassegna: 1) si riscontrava un'incompletezza di strumenti e istituzioni di governo del territorio e, sotto il profilo materiale, anche di concrete dotazioni infrastrutturali (ad esempio, una cronica insufficienza di risorse idriche); 2) le condizioni di basso popolamento avevano come risvolto negativo la scarsa disponibilità di manodopera, che costringeva ad attingere a un bacino territoriale di forza-lavoro più ampio di quello soltanto locale; 3) l'inevitabile movimento di pendolarità della manodopera che scaturiva da questo quadro era reso difficile dall'assenza di un sistema efficiente di collegamenti ferroviari e stradali; 4) infine, si scontava la mancanza di una consolidata rete di imprese dell'indotto, quanto mai necessaria per l'elevato grado di "esternalizzazione" produttiva richiesto dal modello organizzativo dell'*out-sourcing* adottato a Melfi.

Il problema della creazione di una rete produttiva dell'indotto venne affrontato favorendo l'insediamento e la nascita di nuove imprese o, alternativamente, sviluppando rapporti di collaborazione con aziende fornitrici del Nord Italia. Alla scarsità di manodopera locale si sopperì, invece, mobilitando un bacino ampio di reclutamento della manodopera, che un provvedimento della Regione Basilicata circoscrisse per una quota dell'80% al territorio regionale. Alle rimanenti criticità (carenze nelle infrastrutture urbanistiche, stradali, nei collegamenti viari ecc.) si poteva porre rimedio più difficilmente, almeno nel breve periodo. Lo stesso elevato grado di pendolarità della manodopera richiesto dall'insediamento produttivo di Melfi si sarebbe rivelato, negli anni successivi, tra gli aspetti più problematici della nuova presenza industriale: frequenza di incidenti stradali e fenomeni di stress

psicologico causati dai lunghi tempi di percorrenza casa-lavoro hanno rappresentato motivi di diffuso malcontento tra i lavoratori.

Al termine del processo di insediamento, lo stabilimento di San Nicola di Melfi si estendeva su un'area di circa 27.000 ettari, con un'occupazione prevista di 7.000 addetti tra operai e impiegati (anche se in realtà non si è mai superata la soglia delle 6.400 unità, raggiunta in occasione degli incentivi alla rottamazione messi a disposizione dal governo nazionale). Lo stabilimento fu impegnato nella produzione della Punto, un modello di automobile destinato a incontrare un crescente successo di mercato negli anni a seguire.

3.3 Dinamica demografica, imprenditorialità, occupazione e sostenibilità ambientale: un primo bilancio

La localizzazione dello stabilimento della Fiat ha avuto effetti senza dubbio positivi nel loro insieme, ma comunque di portata limitata, sull'economia e sulla struttura sociale del sistema territoriale del Vùlture-Melfese. L'analisi congiunta della dinamica demografica, del processo di formazione imprenditoriale a livello locale, dell'evoluzione delle prestazioni produttive e delle relazioni industriali e, infine, delle prospettive di sostenibilità ambientale offre infatti elementi contrastanti di valutazione dei risultati conseguiti finora dall'insediamento produttivo a ormai circa quindici anni dalla sua inaugurazione. Ciò rivela, in ultima istanza, il delicato equilibrio che si viene a creare tra territorialità "virtuosa" e territorialità "debole" nel mutato contesto della geografia dello sviluppo economico locale del Mezzogiorno (Sommella e Viganoni, 2005).

Un primo e fondamentale banco di prova degli effetti dell'insediamento è rappresentato dalla dinamica demografica. Negli anni successivi all'insediamento Fiat, essa mostra un incremento di modesta entità nei comuni di Rionero, Melfi, Lavello e Venosa, che costituiscono il fulcro vitale del quadrilatero urbano di cui si compone questo sistema territoriale (Viganoni, 1995), e in quelli minori di Atella e Rapolla, più prossimi a essi. La popolazione dell'insieme di questi comuni è cresciuta, infatti, dell'1,9% circa tra il 1991 e il 2001 e del 2,1% tra il 2003 e il 2008; un *trend* di crescita contenuto, che ha comunque un suo significato se raffrontato con quello a sua volta in costante seppur lieve decremento (-2% tra il 1991 e il 2001 e -1,4% nell'ultimo quinquennio) dell'intera provincia di Potenza (Tab. 2). Si osservi, inoltre, che in alcuni casi (Melfi e Lavello) l'incremento risulta particolarmente significativo.

Anche sotto il profilo della dinamica imprenditoriale la situazione ha evidenziato segnali positivi, seppur non privi di elementi di incertezza. Un fenomeno controverso è rappresentato, in particolare, dalla crescita imprenditoriale registratasi nel settore metalmeccanico. Da un lato, infatti, è cresciuto l'indice di specializzazione produttiva dei comuni del Vùlture-Melfese nel settore metalmeccanico, con la nascita di imprese legate all'indotto Fiat. Al tempo stesso, tuttavia, inchieste recenti sulla composizione dell'indotto hanno sottolineato come le attività delle nuove aziende metalmeccaniche siano circoscritte in prevalenza all'assemblaggio di componenti realizzati altrove, mostrandosi quindi fortemente dipendenti dalle imprese esterne, localizzate soprattutto al Nord, e smentendo così i propositi iniziali annunciati in occasione

dell'Accordo di Programma circa la volontà di creare un'evoluta imprenditorialità locale nel settore. In tal senso si parla del fenomeno dell'"indotto senza qualità" nel Vùlture-Melfese (Bubbico e Pirone, 2006).

Tab. 2 - La popolazione residente nei principali comuni del Vùlture-Melfese nei periodi 1991-2001 e 2003-2008

Comuni del Vùlture-Melfese	*Popolazione residente*				*Variazioni 1991-2001*		*Variazioni 2003-2008*	
	1991	*2001*	*2003*	*2008*	*V.A.*	*%*	*V.A.*	*%*
Atella	3.519	3.726	3.780	3.891	207	5,9	111	3,2
Barile	3.262	3.229	3.233	3.088	-33	-1,0	-145	-4,4
Lavello	13.215	13.247	13.301	13.793	32	0,2	492	3,7
Melfi	15.757	16.110	16.365	17.295	353	2,2	930	5,9
Rapolla	4.447	4.648	4.649	4.583	201	4,5	-66	-1,5
Rionero in Vulture	13.201	13.441	13.427	13.519	240	1,8	92	0,7
Venosa	11.905	12.148	12.172	12.143	243	2,0	-29	-0,2
Totale	***65.306***	***66.549***	***66.927***	***68.312***	***1.243***	***1,9***	***1.385***	***2,1***
Totale Prov. di Potenza	**401.543**	**393.529**	**392.713**	**387.195**	**-8.014**	**-2,0**	**-5.518**	**-1,4**

Fonti: Censimenti Istat (1991 e 2001); Rilevazioni GeoDemo Istat (2007)

A dispetto di ricorrenti crisi di carattere congiunturale o strutturale nel comparto automobilistico a livello nazionale e internazionale, gli effetti occupazionali dell'insediamento sono stati apprezzabili: nel giugno 2006 si contavano 5.250 occupati diretti della Fiat-Sata, ai quali si aggiungevano un altro migliaio di lavoratori tra operai assunti con contratti a termine e dipendenti di aziende terziarizzate, per un totale di circa 6.000 dipendenti pressappoco coincidente con il numero di occupati degli esordi. Il costante livello occupazionale è stato garantito dal successo incontrato nel mercato dalle automobili Punto. Nel 2005 è stato raggiunto il traguardo delle 6 milioni di Punto prodotte negli stabilimenti dediti all'assemblaggio di questo modello (Melfi, Termini Imerese e Mirafiori). Non casualmente, la dirigenza della Fiat scelse di festeggiare il conseguimento di questa soglia di produzione a Melfi, perché lo stabilimento lucano da solo realizza circa la metà delle Punto immesse sul mercato.

Oggi, insieme alla seconda serie della Punto (la "Grande Punto"), l'impianto di Melfi è impegnato nell'assemblaggio della Lancia Ypsilon. In termini generali, si può dire che la Sata rappresenta un vero e proprio fiore all'occhiello del Gruppo Fiat, nonostante la crisi internazionale che ha investito il mercato automobilistico, in un periodo in cui la casa torinese attraversa una fase di grandi cambiamenti

Le relazioni industriali, tuttavia, si sono dimostrate più tese e conflittuali rispetto alle previsioni e alle aspettative iniziali. Soprattutto negli ultimi cinque anni, accesi conflitti sindacali hanno animato la scena dello stabilimento di San Nicola di Melfi. In particolare, nell'aprile del 2004, gli operai e le rappresentanze sindacali della Sata hanno messo in campo forti mobilitazioni (con l'indizione di scioperi e cortei), che hanno avuto come principali temi di rivendicazione gli orari e i turni di lavoro, ritenuti entrambi troppo penalizzanti per i lavoratori. Dalle mobilitazioni è scaturito un accordo, sottoscritto nel dicembre del 2004 dalle parti sociali, che ha accolto numerose richieste sindacali: l'accordo prevede graduali ma costanti aumenti salariali; l'eliminazione della "seconda battuta" nell'orario di lavoro (vale a dire la ripetizione per due settimane consecutive dello stesso orario di lavoro, troppo gravosa per gli operai); l'istituzione di una commissione dedita alla conciliazione dei provvedimenti disciplinari.

Anche sotto il profilo della sostenibilità ambientale, l'ancor breve vita dell'impianto Fiat non ha fugato i dubbi e le preoccupazioni di coloro – tra studiosi, ambientalisti e abitanti – che fin dal principio hanno messo l'accento sulle possibili ricadute di un insediamento produttivo di tali dimensioni sull'equilibrio di un ecosistema locale che già di per sé presenta numerose criticità (delicato assetto idrogeologico, carenza di risorse idriche), oltre a disporre di risorse socio-territoriali che mal si conciliano con un forte e esteso fenomeno di industrializzazione (presenze diffuse e non sempre valorizzate del patrimonio storico-architettonico e di attrazioni naturalistiche) (Sistu e Stanzione, 2006). Inoltre, suscita preoccupazione nella popolazione locale l'attività nell'area del termodistruttore Fenice per lo smaltimento di rifiuti solidi urbani, gestito da una società controllata dalla Fiat. Nel 2001 l'impianto di incenerimento fu oggetto di forti polemiche e contestazioni in seguito alla segnalazione da parte del Ministero dell'Ambiente dell'afflusso di rifiuti sanitari non autorizzati di provenienza extra-regionale.

Nell'insieme, dunque, a più di quindici anni dalla sua inaugurazione, si può affermare che l'impianto della Fiat di Melfi continua a rappresentare un punto di osservazione molto significativo per conoscere e comprendere la realtà, e dunque i suoi limiti e le sue potenzialità, della grande industria innovativa oggi presente nel Mezzogiorno italiano: il difficile rapporto tra tentativi di gemmazione imprenditoriale endogena e il ricorso alle imprese esterne nel funzionamento della rete dell'indotto, che esemplifica la più ampia dialettica tra autonomia e dipendenza che attraversa il sistema produttivo meridionale; la contraddittoria integrazione con l'ambiente insediativo locale, non privo di opportunità e fattori favorevoli ma anche cronicamente carente di dotazioni infrastrutturali adeguate alle esigenze dell'impresa moderna; l'attenzione ancora limitata al perseguimento di un giusto equilibrio tra crescita industriale e sviluppo sostenibile dei territori; l'accidentato percorso verso la maturazione di un quadro dinamico di relazioni industriali, che sia soddisfacente sia per l'impresa sia per i lavoratori e le loro rappresentanze sindacali. Quella della Fiat di Melfi è, in definitiva, un'esperienza produttiva di cui vanno sottolineate le luci e le ombre ma che nondimeno rappresenta un indubbio punto di forza dell'economia meridionale nel turbolento contesto della globalizzazione di inizio secolo.

4. L'agricoltura del Vùlture-Melfese nel panorama regionale

4.1 Un dinamismo contraddittorio

Il settore primario in Basilicata ha rappresentato, nel tempo, un'attività centrale e tuttora riveste un ruolo di grande rilievo nell'economia lucana. Come è noto, la Riforma agraria ha modificato la struttura latifondista anche se, in concreto, non si è mai effettivamente verificata una reale redistribuzione fondiaria tra le classi più deboli: ai contadini sono rimaste le terre meno fertili, il che, naturalmente, ha contribuito all'esodo migratorio lucano.

La bonifica del Metapontino, l'unica pianura di una certa estensione della Basilicata, ha sviluppato le potenzialità agricole dell'area, che, grazie ai fondovalle dei principali fiumi garantisce una superficie coltivabile pari al 10% del totale regionale. Accanto al Metapontino, l'agricoltura è praticata nelle zone pianeggianti della Val D'Agri e nell'area del Vùlture-Melfese.

I dati più recenti disponibili mostrano una realtà agricola dalle dinamiche contraddittorie: infatti, se da un lato cresce l'agricoltura legata alla produzione di prodotti tipici e di qualità, dall'altro sono in calo le aziende agricole e zootecniche, specialmente delle zone interne[2].

Risultano in diminuzione anche gli occupati: al II trimestre del 2006, non superavano le 16.000 unità (di cui più della metà sono lavoratori dipendenti) e la riduzione riguarda principalmente la manodopera femminile (nel Mezzogiorno gli occupati nel settore sono quasi 560.000).

L'analisi delle dinamiche del settore primario evidenzia che il contributo della Produzione Lorda Vendibile al Prodotto Interno Lordo regionale si aggira intorno al 7-8%.

Indagini condotte dalla Coldiretti fanno emergere, tuttavia, diversi aspetti positivi: una crescente qualificazione professionale della manodopera occupata; un'imprenditoria agricola attiva (che si impegna nella creazione di marchi e consorzi), un aumento della presenza di giovani e l'incremento di flussi turistici verso le aree rurali della regione. Tutti elementi che contribuiscono al rilancio della competitività del settore.

Il paesaggio agricolo lucano è dominato dai seminativi, in particolare cereali, a cui si affiancano olivi, alberi da frutta e viti.

Gli ultimi dati censuari (2000) hanno rilevato circa 82.000 aziende agricole, zootecniche e forestali contro le 83.500 del decennio precedente. In ogni caso, la diminuzione appare alquanto contenuta rispetto al Mezzogiorno che presenta una contrazione del 7% (1.500.000 aziende nel 2000) e al resto d'Italia (2.600.000 aziende) dove si è verificata una contrazione pari al 14%.

Diversi gli andamenti tra le due province lucane: ad un aumento del numero di aziende in provincia di Matera (+6,2%), corrisponde un decremento di circa 3.000 unità in provincia di Potenza (-5,3%). La dimensione media delle aziende agricole lucane supera i 6 ettari, contro i 5 di quelle italiane e i 4 delle aziende meridionali; i dati più recenti, tuttavia, confermano una crescente

[2] I dati utilizzati derivano, in prevalenza, dai Quaderni dell'Alsia, l'Agenzia Lucana di Sviluppo e di Innovazione in Agricoltura, disponibili sul sito internet www.alsia.it.

parcellizzazione aziendale. La ridotta dimensione incide sulla dinamica occupazionale, portando alla prevalenza di imprese a conduzione familiare; queste si concentrano soprattutto nella parte nord-occidentale della regione (Melandro, Alto Basento, Alto Agri), mentre la quota delle aziende che ricorre a manodopera extrafamiliare è localizzata lungo la fascia bradanica e nell'area del Metapontino.

La dimensione aziendale, inoltre, non riesce a garantire il potere contrattuale necessario nei confronti del mercato dei capitali e dell'innovazione, anche se di recente sono in atto interessanti forme di aggregazione (associazioni di filiera, consorzi di tutela e di commercializzazione) che puntano sulla tipicità, sulla qualità e sul biologico.

Più preoccupante è il dato relativo alla flessione della Superficie Agricola Utilizzata: tra il 1990 e il 2000, la Basilicata registra, infatti, una riduzione notevole; la Sau è diminuita di circa 87.000 ha (da circa 625.000 a circa 538.000, pari al -13,8%). Si tratta di una tendenza confermata sia a scala nazionale (da 15 a 13 milioni di ettari, pari a –12%) che nel Mezzogiorno (da 7 a 5 milioni di ettari, pari a -17%). In dettaglio, si riscontra una flessione della Sau destinata a seminativi (-13%), in particolare pascoli e prati permanenti, mentre aumenta la superficie investita ad oliveti, agrumeti e frutteti (+12%).

La riduzione, che riguarda in particolare la Val d'Agri, il Lagonegrese-Pollino e l'Alto Basento, è, tuttavia, compensata da un interessante incremento della produttività, concentrato soprattutto nel Vùlture-Melfese. Un settore di pregio che caratterizza quest'area è quello legato alla vitivinicoltura.

La produzione vitivinicola nazionale, valutata ai prezzi correnti, è caratterizzata da un trend crescente: nel 2004 la produzione ai prezzi di base del vino è aumentata del 15% rispetto al 2003, raggiungendo il valore di 2,3 miliardi di euro e un peso sull'agricoltura nazionale pari al 5%; secondo le valutazioni di Federalimentare, nel 2004 il fatturato del settore vinicolo ha raggiunto 7,2 miliardi di euro. I dati del 2003 rilevano che le aziende che coltivano vite sono pari a 605.000 unità e rappresentano il 31% del totale delle aziende nazionali, per una superficie investita di circa 773.000 ettari, pari al 4% della superficie agricola complessiva

In Basilicata le aziende viticole e la superficie investita a vite diminuiscono (gli ettari investiti sono 8.737 per un totale di circa 24.000 aziende) ma l'incremento della produttività ha generato un'espansione delle produzioni di qualità, in particolare di uve per vini Igt e Doc.

Tre le principali aree in cui la produzione vitivinicola è diffusa: il Metapontino, che produce Sangiovese e Montepulciano tra le uve nere e Trebbiano e Malvasia tra le bianche; l'Alta Val d'Agri – soprattutto Moscato e varietà locali – e il Vùlture che, noto per l'Aglianico, rappresenta l'unica area in cui è sempre stato possibile individuare i connotati di filiera. Negli altri comprensori della regione, infatti, la produzione era destinata essenzialmente all'autoconsumo oppure commercializzata in maniera anonima. Fino a trent'anni or sono, inoltre, era più conveniente produrre vino da tavola, venduto sfuso, piuttosto che Doc, e gli acquirenti extra-regionali – provenienti soprattutto da Piemonte e Toscana – ne acquistavano quasi il 40% da riversare nelle loro produzioni di pregio.

In termini economici, la produzione a prezzi di base del comparto vitivinicolo è pari a 17 milioni di euro. In anni recenti, la ristrutturazione della Politica Agricola Comunitaria (Pac), l'impiego di Fondi europei (sia il Feoga che le risorse impegnate nei Programmi Operativi Regionali e nei Piani di Sviluppo Rurale), l'approvazione di alcuni strumenti specifici, come le Iniziative Leader e il Patto territoriale dei "Sapori lucani" (cui si affianca l'importante ruolo svolto dall'Alsia, l'Agenzia Lucana di Sviluppo e di Innovazione in Agricoltura), hanno rappresentato un potente incentivo allo sviluppo dell'agricoltura lucana. Si tratta, quindi, di un settore in movimento che, sulla scia di analoghe dinamiche a livello nazionale, riveste un ruolo strategico nei futuri scenari di sviluppo regionale.

Per quanto concerne la zootecnia, come già accennato, il numero di aziende è in diminuzione e il ridimensionamento del comparto appare evidente anche in termini di consistenza degli allevamenti di bestiame. Si riducono, infatti, i capi bovini e caprini; in controtendenza gli allevamenti suini e ovini che registrano un incremento nell'area del Vùlture.

4.2 L'agroalimentare: un settore di qualità

Nonostante l'agricoltura lucana evidenzi una struttura fragile, gli imprenditori che investono nell'agroalimentare aumentano, mostrando una propensione verso le produzioni tipiche e di qualità (vino, olio, salumi, formaggio, prodotti da forno). Dal 1999 ad oggi nel settore si registrano importanti fenomeni:

- si consolidano e si diffondono le piccole e medie imprese di lavorazione e trasformazione (caseifici, salumifici), tanto da far individuare dei veri e propri sistemi produttivi territoriali;
- si punta decisamente alla qualità: si diffondono, quindi, produzioni certificate (sia a denominazione comunitaria, sia consorzi volontari di tutela) e marchi commerciali;
- nascono, o sono in dirittura d'arrivo, Distretti produttivi collegati all'agroalimentare (Vùlture e Metaponto), molte Comunità Montane ed Enti Parco promuovono forme di associazionismo finalizzate alla valorizzazione del territorio e dei suoi prodotti tipici.

Alcuni dati confermano queste tendenze:

- l'aumento di caseifici, oleifici, pastifici e, più in generale, di etichette commerciali;
- l'incremento delle certificazioni di numerosi prodotti tipici lucani: 8 con denominazione europea già riconosciuta; altri 7 in via di riconoscimento. Allo stesso tempo, sono 11 i prodotti tipici con certificazione volontaria raggruppati in "panieri" con marchio territoriale (Pollino e Alta Val d'Agri). Recentemente, in molti territori significativa è l'azione dei Gruppi di Azione Locale (Gal) nati con le Iniziative Comunitarie Leader Plus, che stanno consolidando ed ampliando il paniere dei prodotti di qualità e promuovendo iniziative di turismo rurale;
- la nascita di Consorzi ed Associazioni di tutela e/o di filiera con l'obiettivo di aggregare e qualificare l'offerta: la maggior parte delle

richieste di riconoscimento di prodotti agricoli di qualità si concentra nel territorio del Progetto Integrato Territoriale (Pit) Vùlture-Alto Bradano, ma sono presenti in modo significativo anche nel Pollino e in Val d'Agri.

È evidente, dunque, che l'imprenditoria agroalimentare lucana mostra segnali di dinamismo: investe sulla qualità – anche se spesso l'approvvigionamento di materia prima è ancora extraregionale – e, negli ultimi anni, è caratterizzata da un ricambio generazionale quasi spontaneo.

4.3 Il Vùlture-Melfese: un'area dinamica e innovativa

In questo panorama, l'area del Vùlture-Melfese evidenzia una realtà agricola che mostra significative peculiarità. Va rilevato, innanzitutto, che la crisi del settore agricolo registrata in tutta la regione ha avuto in quest'area un impatto meno significativo, tanto che, anche durante gli anni dell'"esodo migratorio", l'agricoltura ha consentito di porre, seppure in modo limitato, un freno alle partenze. Alcuni significativi dati positivi del settore primario dell'area cratterizzano le differenti filiere produttive.

In particolare, quella lattiero-casearia evidenzia la presenza, in controtendenza rispetto alle altre aree della regione, di un numero consistente di aziende zootecniche e di prodotti caseari[3].

Particolarmente significativa appare anche la cerealicoltura: in quest'area le aziende coinvolte nella produzione sono circa 9.000 (su un totale regionale di 37.000) e qui si concentrano anche i principali centri di stoccaggio e commercializzazione.

Il comparto olivicolo lucano, caratterizzato spesso da una produzione modesta, destinata in prevalenza all'autoconsumo, vede raggruppati nel Vùlture gli impianti – soprattutto frantoi cooperativi – di maggiori dimensioni. L'incremento produttivo e l'innovazione tecnologica hanno consentito una commercializzazione con marchi propri, mentre in passato l'eccedenza era venduta e imbottigliata al Centro-Nord.

Fiore all'occhiello dell'agricoltura locale, come abbiamo in parte già detto, è la vitivinicoltura, attività svolta all'insegna dell'innovazione tecnologica, riconosciuta a livello nazionale e internazionale, che ha attratto investimenti di imprenditori di altre regioni. Sebbene negli ultimi dieci anni si sia verificata una riduzione della superficie vitata, la produttività della coltura dell'Aglianico – l'unico vitigno lucano che ha ricevuto il marchio Doc fin dal 1971 – è notevolmente aumentata.

Su una superficie regionale di oltre 8.000 ha, quasi il 10% è destinato all'Aglianico Doc; lo stesso peso specifico si registra per la produzione di vino che, triplicata nello stesso periodo (è passata da 8.294 a 21.028 ettolitri), rappresenta il 9% dell'intera produzione regionale.

---

[3] Si ricorda, tra l'altro che nel Vùlture si produce il famoso formaggio pecorino di Filiano, in attesa di Dop, che porterà qui alla certificazione di 5 allevamenti, 4 caseifici e due aziende che coprono l'intera filiera.

Le novità più interessanti del comparto si registrano soprattutto nella filiera nel suo complesso; infatti, ai viticoltori si sta affiancando un numero sempre crescente di imprese di trasformazione. Nonostante la presenza di aziende contadine, che trasformano il prodotto destinandolo all'autoconsumo o al mercato locale allo stato fuso, è in costante crescita il numero di imprese orientate alla produzione di vini di qualità in bottiglia, valorizzati con un marchio specifico. A tal proposito, per regolamentare in forma più capillare e sistematica le produzioni di vino, è stato istituito dalla Regione, nel 2001, il Catasto vitivinicolo regionale attraverso il quale vengono catalogate le aziende produttrici. Delle 4.000 aziende iscritte, 39 imbottigliano con un proprio marchio e la maggior parte si concentra nei comuni di Barile, Rionero in Vùlture e Venosa.

L'Ente regionale ha assunto, così, il compito di effettuare controlli sull'effettiva conformità alla normativa comunitaria e ha promosso e finanziato il reimpianto di nuovi vigneti per migliorarne la resa. Sono stati, inoltre, avviati specifici programmi di assistenza tecnica che, coinvolgendo il mondo della ricerca, sono finalizzati al trasferimento dell'innovazione.

Nell'area si registra anche la presenza di tre cantine cooperative: la *Cantina Sociale del Vùlture*, che immette sul mercato all'incirca 200.000 bottiglie, produzione relativa a 7 tipi di vini; la *Cantina di Venosa*, che raggiunge le 400.000 bottiglie per 4 vini; e la *Basilium Winers* di Acerenza, la più importante, con una produzione di oltre un milione di bottiglie, per 15 vini e un fatturato che supera i 2 milioni di euro.

Esiste, poi, il *Consorzio Viticoltori Associati del Vùlture* che, comprende sei produttori e commercializza all'incirca 140.000 bottiglie. Nel 2004 è nato anche il Consorzio *Qui Vùlture* che, associando 11 cantine, ha lo scopo di promuovere l'Aglianico e il territorio del Vùlture anche attraverso itinerari turistici ed enogastronomici.

Un'altra iniziativa di grande interesse appare il *Centro della civiltà dell'Aglianico*: realizzato nell'ambito delle azioni di turismo rurale del Gal "Sviluppo Vùlture", è localizzato nel centro di Rionero in Vùlture, nello storico palazzo intitolato a Giustino Fortunato; è una struttura dotata di spazi espositivi per le diverse produzioni di vino e, più in generale per i prodotti simbolo dell'area. Prevede, inoltre, una sala multimediale e un centro di documentazione e trasferimento di *know how* sui prodotti tipici locali (Inea, 2002).

L'Aglianico si candida adesso ad ottenere la Denominazione di Origine Controllata Garantita (Docg), un passo importante per la viticoltura del Vùlture. A questo scopo la regione Basilicata, in collaborazione con le Università di Basilicata e di Udine e l'Alsia, sta portando avanti una ricerca sui vitigni, il clima, le zone di coltivazione e i terreni, un progetto articolato considerato un passo indispensabile per l'ottenimento della certificazione garantita.

Le considerazioni formulate sottolineano, in conclusione, la rilevanza del settore agricolo che, in Basilicata, sembra essersi avviato verso l'aggregazione dell'offerta e la qualificazione delle produzioni anche in assenza di un sostegno agricolo pubblico, prima che i fondi comunitari fossero in grado di incidere sulle scelte degli imprenditori. Questo vuol dire che il mondo produttivo ha raccolto le

sfide del mercato e può rispondere all'evoluzione della domanda, soprattutto se la politica asseconderà tale propensione con interventi che accompagnino le dinamiche in atto, attraverso un sostegno finalizzato ai processi che si vogliono consolidare e ampliare. È altrettanto vero, tuttavia, che senza una più incisiva azione di informazione, orientamento e assistenza alle imprese agricole e una contemporanea ed efficace politica di sviluppo e di aumento della competitività, la nuova Pac potrebbe contribuire all'emarginazione dell'agricoltura e della zootecnia.

Sembra evidente, dunque, la necessità che la programmazione regionale predisponga una strategia coerente e definita di sviluppo del settore primario all'interno del modello di sviluppo socio-economico regionale, una politica che proceda ad una concreta riorganizzazione dei nuovi strumenti di intervento, attribuendo il giusto valore all'agricoltura nella tutela delle risorse naturali, in un territorio in cui la presenza dell'attività agricola è ancora pervasiva. Tale ruolo, tuttavia, così come gli stessi indirizzi comunitari e nazionali hanno già delineato, non potrà essere garantito se non si persegue contemporaneamente l'obiettivo di ridare competitività alle imprese agricole.

Le tappe fondamentali del nuovo percorso del settore primario lucano possono essere sintetizzate in alcune azioni indispensabili da mettere in atto: tutela delle risorse naturali e sviluppo rurale, consolidamento delle piccole e medie imprese agroalimentari (caseifici, salumifici, oleifici, cantine), investimenti nella cooperazione di filiera (assecondando le dinamiche già in atto), effettiva integrazione delle politiche ambientali e turistiche locali. Ad affiancare questa strategia, una politica dei servizi (innovazione, credito, formazione), che accompagni costantemente le imprese, e un'azione di monitoraggio permanente che valuti l'efficacia dell'intervento non solo sul piano finanziario, coinvolgendo in ogni fase i protagonisti dell'azione.

5. Il turismo in Basilicata: prospettive di sviluppo e ruolo del Vùlture-Melfese

5.1 Il quadro regionale

La Basilicata dispone di un patrimonio storico-architettonico e paesaggistico di notevole valore, eppure lo sviluppo turistico rappresenta un fenomeno ancora relativamente recente e localizzato in poche aree. Poco meno del 90% dell'intero movimento turistico che interessa la regione si concentra, infatti, nel Metapontino e a Maratea (con quote pari, rispettivamente, al 60 ed al 10% del totale) e nei due comuni capoluogo (che, insieme, rappresentano il 9% delle presenze complessive). A tali aree si affiancano, più di recente, le prospettive relative al Vùlture-Melfese e al Pollino (ognuna con il 4% circa delle presenze) (Unioncamere Basilicata, 2005).

Il comparto si avvale di aree dove prevale il turismo balneare (Maratea e Metaponto), di suggestivi siti naturali, spesso ancora incontaminati (Dolomiti lucane, Parco Nazionale del Pollino), di itinerari tra borghi medievali e monumenti di grande pregio artistico (dai Sassi di Matera ai Castelli federiciani, disseminati tra i centri urbani del Vùlture-Melfese). Cominciano ad affermarsi

anche l'agriturismo e il turismo rurale che, valorizzati dalla definizione di percorsi enogastronomici, connotano, in modo diffuso tutto il territorio regionale.

Di recente, inoltre, il turismo lucano si arricchisce anche di alcune proposte di urbsturismo, volto ad incanalare flussi di visitatori alla scoperta della "città-natura"[4]. Tale fenomeno si registra soprattutto a Matera, nel Vùlture e nell'Alto Bradano e in alcuni centri di particolare interesse nel Potentino, dove si fanno strada progetti di città-albergo e di albergo diffuso.

Per quanto emerga una sensibile crescita, il movimento turistico complessivo (alberghiero ed extralberghiero) registrato negli ultimi venticinque anni risulta assai esiguo, sia in termini assoluti che nel confronto con quello delle altre regioni italiane. A metà degli anni '90, infatti, in Basilicata si sono avuti circa 220.000 arrivi e poco più di un milione di presenze, una quota che oscilla intorno allo 0,35% del movimento turistico nazionale e al 2% di quello meridionale (si ricorda che la regione occupa il 3% del territorio nazionale e ospita l'1% circa della popolazione italiana).

Disaggregando il movimento turistico nelle sue componenti, nazionale ed estera, emerge che la quota di stranieri è, in quegli anni, molto limitata (intorno al 9%). Sono, in prevalenza, tedeschi, francesi, svizzeri e inglesi. Non di rado, tuttavia, si tratta di lucani che, ormai residenti all'estero, rientrano per le vacanze estive. La restante parte è costituita da un turismo locale e meridionale. Le mete privilegiate, soprattutto dagli stranieri, sono Maratea e Matera.

La ricettività alberghiera lucana è cresciuta rapidamente, anche più di quella meridionale, negli anni '80 e '90: dai 5.000 posti letto del 1981 si è giunti a superare gli 8.000 nel 1995.

Nonostante ciò, si tratta di un'offerta ancora modesta – pari allo 0,45% del totale nazionale e al 2% del Mezzogiorno –, soprattutto considerando il fatto che, in quanto settore emergente, si attendeva una maggiore spinta propulsiva dalle attività avviate per lo sviluppo turistico regionale.

I flussi, soprattutto quelli internazionali, si concentrano in prevalenza nelle strutture alberghiere. I dati relativi alle strutture extralberghiere, composte principalmente di seconde case e abitazioni in affitto, sono meno rilevabili e riguardano soprattutto il turismo locale[5].

5.2 La situazione attuale

In anni recenti, sebbene si confermino delle tendenze già riscontrate, emergono anche alcuni significativi cambiamenti. Il primo dato da rilevare è il seguente: rispetto alla metà degli anni '90, la quota di presenze è qui raddoppiata, attestandosi, nel 2008, intorno 1.860.000 presenze.

Se prendiamo in considerazione il periodo 2005-2008, il bilancio è, tuttavia, comunque negativo per la Basilicata, in quanto gli incrementi negli arrivi e nelle presenze hanno compensato solo in parte il forte calo registrato nel 2006 (Unioncamere Basilicata, 2009) (Tab. 3).

---

[4] Su tali temi si veda Sichenze *et al.* (2003), Sichenze (2006), Macaione (2007).
[5] Centro Studi Unioncamere Basilicata, *Il turismo lucano nel 2004*, Potenza, aprile 2005

Nel 2005 le presenze turistiche in Basilicata hanno evidenziano un aumento del 10%, giungendo a sfiorare i due milioni, un risultato davvero positivo, considerato dall'Azienda di Promozione Turistica (Apt) Basilicata l'esito di un'efficace strategia di settore, condotta in sinergia dalla Regione, dagli enti locali e dagli operatori del settore (Oss. Econ. Regionale-Apt Basilicata, 2006). Al contrario il 2006 è un anno in cui la regione registra una flessione: le presenze turistiche si attestano sul 1.744.000 unità, privilegiando, con picchi nel mese di agosto, il Metapontino. Il 2007 segna, invece un nuovo incremento, sebbene lieve (+6,5%), che porta in Basilicata oltre 1.850.000 turisti.

Le presenze complessive registrate nelle strutture ricettive lucane nel 2008 sono pressoché stazionarie (+0,3% rispetto all'anno precedente, pari a circa 5.600 unità in più). Questa sostanziale "tenuta" del turismo lucano è avvenuta nel contesto di una flessione abbastanza generalizzata dei flussi turistici nel resto del Paese (-3,1%).

Andamenti di segno opposto, anche se non molto pronunciati, hanno caratterizzato le due principali componenti dell'offerta ricettiva: alla sia pur debole ripresa delle presenze nelle strutture alberghiere (+0,6 nel 2008), infatti, si è accompagnata una leggera flessione delle presenze nella ricettività extra-alberghiera (-0,4%). In termini assoluti, le presenze alberghiere hanno raggiunto 1.292.000 unità e rappresentano quasi il 70% del movimento complessivo.

Le presenze extra-alberghiere, che si concentrano prevalentemente nelle aree di turismo balneare, si sono attestate sulle 570.000 unità, in un quadro in cui l'offerta ricettiva complessiva è rimasta pressoché invariata in termini di posti letto (circa 39.000 al 2008) (Tab. 4).

Uno degli aspetti caratteristici della ricettività dell'area è dato dalla presenza di strutture agrituristiche: agli inizi del 2000 se ne contavano quasi 250. La localizzazione più rilevante caratterizza l'area ionica metapontina, seguita da quelle del Pollino e della Val D'Agri, dal Materano e dal Vùlture-Melfese. Nel 2006, tuttavia, si è registra una notevole contrazione (-20%), dovuta, probabilmente anche ad una riorganizzazione del settore. È cresciuta, invece, la dotazione di Bed & Breakfast.

Tab. 3 - Arrivi e presenze turistiche in Basilicata. 2005-2008

	2005	*2006*	*2007*	*2008*
Arrivi				
Stranieri	57.802	54.816	53.721	51.709
Italiani	409.228	396.240	394.825	414.571
Totale	**467.030**	**451.056**	**448.546**	**466.280**
Presenze				
Stranieri	221.597	174.085	188.693	181.304
Italiani	1.731.553	1.569.443	1.668.096	1.681.069
Totale	**1.953.150**	**1.743.528**	**1.856.789**	**1.862.373**

Fonte: elab. su dati Apt Basilicata

Tab. 4 - Offerta ricettiva della Basilicata. 2006-2008

		2006	*2007*	*2008*
Esercizi Alberghieri	N.	223	232	233
	Posti letto	21.447	22.387	22.440
Esercizi Extralberghieri	N.	327	353	377
	Posti letto	14.981	15.688	15.857
Totale	**N.**	**550**	**585**	**610**
	Posti letto	**36.428**	**38.075**	**38.297**

Fonte: elab. su dati Apt Basilicata

La permanenza media dei turisti nelle strutture ricettive anche negli ultimi anni continua ad aggirarsi intorno alle 4 giornate (valore in linea con la media nazionale e sostanzialmente invariato rispetto agli anni '90).

Analizzando la distribuzione mensile delle presenze turistiche, il primo aspetto da rimarcare è il permanere dell'elevata stagionalità dell'attività turistica: in Basilicata, nei due mesi di luglio e agosto, l'incidenza delle presenze ha raggiunto il 50%, contro una media nazionale del 39%, riconducibile, evidentemente, alla prevalenza della tipologia di vacanza balneare; emerge, tuttavia, un bilancio positivo nei mesi di maggio e settembre.

I dati di Unioncamere evidenziano, inoltre, la persistente difficoltà del turismo lucano di attrarre flussi internazionali: dopo il *boom* del 2001, le presenze straniere hanno mostrato, infatti, un tendenziale regresso. Sempre molto bassa rimane, quindi, la quota di turismo internazionale sul totale: soltanto l'11% degli arrivi, a fronte di una media del 28% a livello meridionale e del 40% a livello nazionale.

Con riferimento al turismo interno, il bacino di domanda più importante per la Basilicata è quello pugliese che, con 460.000 presenze registrate nel 2008, rappresenta il 27% del mercato nazionale. La Campania, con presenze in forte crescita negli ultimi anni, alimenta, ormai, il 26% del flusso nazionale, mentre un ulteriore 12% delle presenze viene generato all'interno della regione. In sostanza, dunque, il cosiddetto turismo "di prossimità" costituisce una componente prioritaria degli arrivi e delle presenze in Basilicata. Tra le altre regioni, superano le 100.000 mila presenze annue i turisti provenienti da Lazio e Lombardia.

Per ciò che concerne i mercati esteri, i Paesi dai quali provengono i flussi turistici più consistenti sono la Francia, che detiene il 23% delle presenze straniere complessive, la Germania (14%) e il Regno Unito (11%): si tratta, in prevalenza, di presenze turistiche legate al *Club Méditerranée* di Pisticci e di lucani emigrati che rientrano durante l'estate.

5.3 La scoperta turistica del territorio del Vùlture-Melfese

L'area del Vùlture rappresenta per le sue valenze storiche, architettoniche, paesaggistiche e naturalistiche, una realtà territoriale dalla significativa

connotazione turistica. Tale "vocazione", arricchita anche da caratterizzanti aspetti di tipo enogastronomico e da interessanti potenzialità ricettive, si concretizza nell'offerta di itinerari tematici o integrati di grande suggestione. La possibilità di svolgere numerose attività culturali o ricreative in contesti ambientali, ancora in buona parte integri ed immuni dalle contaminazioni e dai ritmi del turismo di massa, rappresenta un virtuoso strumento autoselettivo dell'utenza che potrebbe essere ulteriormente sostenuto ed incentivato in direzione di uno sviluppo sostenibile del settore.

Il connubio tra natura e cultura trova, nel Vùlture, un luogo dalle caratteristiche ideali. I centri abitati distribuiti sul territorio conservano, nella conformazione urbanistica dei nuclei originari e nelle testimonianze architettoniche presenti, la propria identità storica, sociale e culturale. Essi sono accomunati da uno stretto legame con il territorio ed in particolare con la terra, intesa come fonte storica ed essenziale di sostentamento.

Il turismo nell'area ha manifestato, in anni recenti, alcuni segnali di ripresa: nel comprensorio Vùlture-Melfese (in cui ricadono i comuni di Barile, Lavello, Melfi, Rionero e Venosa), nel 2005 le presenze hanno registrato un incremento consistente, interrompendo il trend negativo degli anni precedenti. La consistenza dei flussi è, tuttavia, soggetta a notevoli oscillazioni: fra il 1999 e il 2005, le presenze hanno toccato in diversi anni minimi intorno alle 75.000 unità e un picco di 114.000 nel 2005 (Tab. 5)[6].

Tab. 5 - Arrivi e presenze nell'Area Vùlture (1999-2005)

	Arrivi	**Presenze**
1999	28.906	90.631
2000	27.909	84.222
2001	31.341	98.513
2002	29.290	74.982
2003	33.543	76.211
2004	33.291	74.322
2005	42.790	114.068

Fonte: elab. su dati Apt Basilicata

I centri dell'area più interessanti e significativi sotto l'aspetto turistico sono Melfi, Venosa, ciascuno dei quali conta quasi 30.000 presenze, Rionero in Vùlture, Barile, Rapolla, borghi medievali che, accanto al ricco patrimonio artistico, vantano la presenza di numerose e preziose testimonianze di un'antica edilizia rurale: disseminate nelle campagne, troviamo masserie fortificate,

[6] Va rilevato che dal 2005 la partizione territoriale Vùlture-Melfese non è più presente nei documenti regionali, sostituita dal *Sistema turistico locale (Stl) 1 - Potenza e Vùlture-Melfese*, ambito territoriale che include, oltre al capoluogo (in cui le presenze turistiche sono prevalentemente di categoria "business"), anche l'area del Marmo-Platano-Melandro. È, dunque, difficile ricostruire le dinamiche turistiche più recenti dell'area in questione.

stazioni di posta, cappelle, fontanili e pozzi che rappresentano uno straordinario patrimonio da preservare e valorizzare.

Oggi i centri del Vùlture-Melfese sono noti anche per le loro cantine, aperte al pubblico per raccontare un nuovo importante capitolo della storia di questi luoghi: il rapporto con l'enologia.

Lo stesso significativo filo rosso accomuna, dunque, tutti i centri dell'area: da Rionero a Barile a Venosa, gli itinerari predisposti tra l'antica storia delle cantine e l'ottima qualità dei vini rappresenta una potente suggestione per il viaggiatore moderno.

Il turismo enogastronomico, inoltre, si concretizza in interessanti manifestazioni come la "Settimana del Gusto" che, giunta alla V edizione, fa propria e sviluppa la concezione, importante per questi luoghi, di promuovere un turismo che non sia solo estivo. Per questa ragione, tale manifestazione organizza fine settimana tra gastronomia, arte e cultura. L'aspetto culturale dell'iniziativa ha avuto un particolare rilievo nell'ultima edizione, dal titolo "Il segno, la presenza, le tracce, l'attualità di Federico II", in cui il fulcro degli eventi era rappresentato dal tentativo di riportare l'attenzione sulla centralità mediterranea della Basilicata durante l'epoca normanno-sveva. Un altro interessante e innovativo aspetto del turismo nel Vùlture è segnalato dalle proposte del Gal "Sviluppo Vùlture". Si propongono, infatti, interessanti iniziative di turismo rurale, collegato alla valorizzazione dei prodotti tipici locali.

Più recente e nuova è la proposta di scoprire, sulle orme degli antichi pellegrini, i siti sacri di questa zona; l'idea nasce dalla convinzione che la visita nei luoghi religiosi non rappresenti solo un momento di raccoglimento e di meditazione, ma anche l'occasione per ammirare chiese, eremi, monasteri, conventi e conoscere ambienti suggestivi, in prevalenza poco noti. Qui, storia e arte, infatti, si intrecciano, dando vita ad itinerari di cultura e spiritualità di grande interesse.

I percorsi individuati toccano l'incantevole borgo di Ripacandida, definita la "piccola Assisi", la cui chiesa ricorda quella umbra; la Cattedrale di Melfi; l'Abbazia di San Michele, che sorge a Monticchio.

Altrettanto interessanti e suscettibili di sviluppo turistico sono gli itinerari delle feste sacre che caratterizzano soprattutto Venosa e Acerenza, le cui cattedrali custodiscono collezioni uniche di *ex voto*. Le feste religiose sono in grado, inoltre, di attrarre significativi flussi di immigrati che rientrano nel periodo estivo proprio per la devozione al Santo patrono.

Nell'ottica di uno sviluppo turistico culturale, legato al patrimonio religioso, si inserisce anche il Progetto formativo, approvato a settembre 2007, nell'ambito delle azioni di valorizzazione della rete dei beni culturali relativi all'area del Pit Vùlture-Alto Bradano per la realizzazione di un Distretto culturale. La Regione Basilicata ha promosso, infatti, un progetto integrato di formazione e produzione culturale denominato "Le tracce del sacro: Lucania terra senza confini" che, tra l'altro, è destinato alla formazione di due distinte figure professionali, specializzate nella realizzazione di eventi culturali: *Esperto in comunicazione e performing arts* e *Musicista esperto nella gestione del suono*.

La strategia mirata a valorizzare lo sviluppo turistico del Vùlture è rafforzata dalle iniziative previste dal Contratto di programma del 2005,

approvato ad ottobre 2007 dal Ministero. L'idea di investire consistenti risorse in un comprensorio turistico, già riconosciuto dalla Cassa del Mezzogiorno, ha ispirato un gruppo di aziende che, riunite nel Consorzio Pausania, hanno sottoscritto un progetto nel settore della ricettività che coinvolge i comuni di Acerenza, Barile, Fiorenza, Melfi e Rionero in Vùlture. Le strutture previste hanno lo scopo di incentivare un altro settore – quello del *wellness* – di recente approdato nel Vùlture e che qui presenta interessanti potenzialità. Ai grandi alberghi si affianca lo sviluppo del *borgo-albergo*, che caratterizza sia Acerenza che Rionero. Sembra importante sottolineare, tuttavia, la volontà da parte degli amministratori dell'area di non compromettere – con impianti sovradimensionati e di forte impatto ambientale – la struttura urbanistica e il paesaggio naturale dell'area, vero valore aggiunto del Vùlture.

6. Acque minerali. Da risorsa naturale a marchio pubblicitario[7]

6.1 L'esplosione del mercato delle acque minerali

Il patrimonio idrominerale italiano è il più ricco d'Europa: la grande disponibilità di fonti permette a tutte le regioni di avere una dotazione di acque più o meno prestigiose sin dall'inizio del '900. A cavallo delle due guerre mondiali è cominciata l'attività di imbottigliamento e distribuzione al dettaglio decretando, grazie alle numerose qualità terapeutiche del prodotto, il successo della vendita delle acque minerali.

Negli anni del *boom* economico, tuttavia, il richiamo per l'acqua salutista diventa sempre più debole incidendo negativamente sul mercato, sia per la oramai pervasiva presenza dell'acqua potabile nei rubinetti delle case, sia per l'associazione che si faceva tra acqua minerale e condizioni precarie di salute.

Il mercato riprende a crescere negli anni Settanta quando il consumatore comincia a guardare all'acqua minerale come una vera e propria bibita, dissetante e a buon prezzo. Il culmine di questa ascesa si registra nel decennio successivo, allorché la preoccupazione per l'inquinamento ambientale incrementa consumi salutisti. Gli acquirenti, peraltro, sono sempre più attenti alle caratteristiche, ai prezzi e alla qualità del prodotto. Se si aggiunge, a partire dal 1994, l'apertura degli *hard discount* che ospitano prodotti sconosciuti a prezzi molto contenuti, ci si trova di fronte ad un mercato delle acque minerali vasto ed articolato, che copre una fascia di consumatori sempre più ampia offrendo prezzi diversificati.

Questa condizione caotica, mette in crisi i tradizionali prodotti di marca che sono costretti a seguire una logica di orientamento al consumatore non più legata alla semplice qualità del prodotto. Le industrie si dirigono verso una "qualità totale" che trasforma la struttura imprenditoriale, le logiche decisionali, i processi gestionali, le tecnologie, la distribuzione e il rapporto con la comunicazione. Da questa fase si ottengono, da una parte, prezzi di vendita più contenuti e, dall'altra, l'espansione della distribuzione moderna con la

[7] Il testo del paragrafo è già apparso in *Ambiente, Società, Territorio*, Vol. I, 2008, pp.28-32.

sostituzione progressiva del vetro con i contenitori in Pvc e Pet, che rappresentano oggi il 92% dei volumi in commercio. Nonostante la disponibilità di acqua potabile, oggi, l'acqua minerale, da prodotto di largo consumo, tende ad affermarsi come bene di prima necessità. Le indagini sull'inquinamento delle acque superficiali e sulle caratteristiche del prodotto erogato dagli acquedotti cittadini hanno incentivato questa scelta, fino a rendere il prodotto imbottigliato sostitutivo dell'acqua corrente. Secondo alcune stime gli Italiani sono tra i primi consumatori d'acqua minerale al mondo: nel 2002 si registrava una vendita per 9,2 miliardi di litri. Tale valore, nel breve volgere di quattro anni, si è incrementato di un 25%, superando nel 2006 i 12 miliardi di litri, con un giro d'affari di che sfiora i 3 miliardi di euro. A questa data, operano, lungo lo stivale, 164 società di imbottigliamento cui corrispondo ben 189 fonti attive (304 marche di acque minerali e 13 di sorgente) che assicurano un'occupazione diretta a 7.500 persone e oltre 32.000 unità impegnate nell'indotto. Il contributo di questo settore alle esportazioni italiane è in crescita nell'ultimo decennio e si pone l'ambizioso obiettivo di conquistare la *leadership* mondiale dell'esportazione, ad oggi ancora appannaggio della Francia (Acque minerali e di sorgenti Italia, 2007).

È in termini di salute, benessere e gusto che il consumatore indirizza la sua scelta. La segmentazione per aree geografiche mostra come vi sia una propensione maggiore al consumo d'acqua minerale al Nord, anche se negli ultimi anni è rapidamente cresciuta anche nel Centro-Sud, un'indicazione che conferma come l'acqua minerale naturale sia diventata un bene primario a prescindere dalla capacità di reddito.

Le acque minerali possono essere classificate secondo diversi parametri: in base alla gasatura (piatta o gassata), alle funzioni d'uso (da tavola, curativa o di lusso). Il mercato è ancora presidiato da produttori nazionali anche se emergono con forza competitori globali (Nestlé, Coca Cola e, fino al 2005, Danone). I primi quattro produttori (S. Pellegrino Nestlé, San Benedetto, Congedi e Ferrarelle) assorbono il 55% del totale volumi, ma c'è spazio anche per altre realtà. In questo mercato, dalle caratteristiche globali, si è inserita negli ultimi decenni anche la regione Basilicata dotata di un ricco bacino idrominerale.

6.2 Il bacino idrominerale del Vùlture

Il monte Vùlture, come già sappiamo, costituisce, assieme ad alcuni vulcani localizzati sul versante tirrenico, un complesso vulcanico, ora spento, formatosi nel Quaternario. La ricchezza delle risorse idrominerali deriva dalle particolari caratteristiche geochimiche delle rocce che ne compongono l'ossatura e da una circolazione profonda piuttosto sviluppata e articolata.

Le pendenze, la piovosità e le caratteristiche di resistenza all'erosione dei prodotti piroclastici che ricoprono quasi per intero la montagna caratterizzano l'intero ecosistema, generando la formazione di un fitto reticolo idrografico di superficie, mentre nei terreni permeabili (tufi, lave) fenomeni di percolazione alimentano molteplici falde acquifere. Sono presenti, pertanto, sia acque provenienti da sorgenti minerali gassose che da quelle sotterranee rinvenibili grazie ai pozzi. Le caratteristiche geochimiche sono, tuttavia, molto simili, se si

eccettua una particolare presenza di agenti mineralizzatori nelle acque di sorgente, alimentate dalla profondità del terreno. Esiste una corrispondenza tra il sistema di linee di frattura del vulcano e la localizzazione delle sorgenti, sono, pertanto, i gas profondi che arricchiscono le acque di sorgente. In generale le caratteristiche chimiche-organolettiche sono molto simili.

6.3 Cenni storici sulle acque del Vùlture

Il primo ad esaltare le qualità terapeutiche e alimentari delle *dilettevoli* acque vulturine è stato il poeta Quinto Orazio Flacco, il più celebre cittadino di Venosa. Si racconta che Federico II di Svevia si facesse portare, nella sua residenza di Melfi, le acque che sgorgavano dalle vicine viscere del vulcano per bere e per abluzioni, che riteneva lenitive e curative. Queste proprietà terapeutiche vennero esaltate, nel corso dei secoli, anche da molti monaci cistercensi e, cosa poco nota, i Francesi nei primi dell''800 captvano l'acqua lucana e la commercializzavano a Parigi con etichette prestigiose. Nonostante queste indicazioni, il popolo lucano ha continuato a vivere in quelle impervie terre, ignorando un vero giacimento di ricchezza. Il primo tentativo di sfruttamento risale all'inizio del '900, quando Francesco Pallottino, speziale di Rionero, suffragò scientificamente le qualità terapeutiche di queste acque. Questi risultati incoraggiarono alcune famiglie imprenditrici che provarono a captare acque dalle sorgenti di Monticchio Gaudianello (Melfi) e La Francesca (Rionero). I primi pionieri dell'imbottigliamento si chiamavano Traficante, Pomei, Riggillo, Vucci, Pennella. Si trattava di imprese abbastanza artigianali con modesti edifici di captazione e non molte bottiglie trasportate a dorso di mulo. In quegli anni, tuttavia, iniziava l'imponente opera dell'acquedotto del Sele (1901-1927) che, grazie a migliaia di chilometri di condotte, raggiungeva con acqua potabile tutti i comuni della Puglia, della Basilicata e dell'Irpinia. Tutte le famiglie imprenditrici rapidamente cambiarono settore o, nella maggior parte dei casi, si accodarono alla migrazione transoceanica lucana. Fa eccezione la famiglia Lanari, di origine marchigiana, che si affermò con una mentalità manageriale, sconosciuta per i tempi, nelle plaghe del Vùlture, aprendo un primo stabilimento a Monticchio e ottenendo le prime attestazioni di merito in occasioni di importanti fiere a livello nazionale. I Cutulo rilevarono dai Rigillo, ormai emigrati, tre sorgenti che appartenevano alle vecchie famiglie imprenditrici.

Questi germi di innovazione caddero, tuttavia, nel nulla per la limitata quantità di bottiglie vendute e per l'approssimativa condizione igienica della fase produttiva. Solo negli anni '50, con la concessione mineraria trentennale, tutti questi stabilimenti, sopravvissuti a stento fino a quel momento, migliorarono la loro dotazione facendo avanzare tutta la fase produttiva: sterilizzazione delle bottiglie, imbottigliamento meccanizzato, vettori di trasporto più veloci. Nel corso degli anni migliora l'automatizzazione del processo e le strutture distributive, consentendo l'apertura di una rete di commercializzazione nazionale. All'alba del nuovo millennio le aziende vulturine sono riconducibili a quattro società: Cutulo Michele e figli srl, Monticchio Gaudianello spa, Fonte Italia srl, Fonti del Vulture (che ha assorbito gli storici marchi Siam Monticchio

Spa e Sorgente Traficante srl) concessionarie delle omonime fonti che propongono 15 marchi (Tab. 6).

Nel 2006 queste aziende di imbottigliamento hanno fatto registrare una produzione di oltre 500 milioni di litri, metà dei quali sono appannaggio della fonte Gaudianello Monticchio. Un ipotetico cartello lucano coprirebbe il 7% del mercato nazionale, tuttavia, nonostante il consolidamento nel mercato di tutti gli imprenditori non si sono mai registrate integrazioni o pattuizioni finanziarie che creino sinergie endogene: è stato l'intervento delle multinazionali del *beverage* a spingere all'aggregazione.

6.4 Dalla valorizzazione delle fonti alle strategie di comunicazione

Il miglioramento del sistema stradale di collegamento ha rappresentato un fattore di sviluppo importante per le aziende del settore. Bisogna sottolineare, tuttavia, che non esiste un'economia locale di supporto: l'approvvigionamento di materiali per l'imballaggio e di materiali plastici (solo le aziende maggiori producono i *packages* in proprio), come le forniture degli impianti e dei macchinari in genere è tutto rivolto ad imprese centro-settentrionali, se non estere.

Tab. 6 - Le aziende idrominerali del Vùlture

Marca	**Località**	**Società**
Cutolo Rionero	Rionero	Cutolo Michele & figli srl
La Francesca	Rionero	Cutolo Michele & figli srl
Visciolo	Rionero	Cutolo Michele & figli srl
S. Maria degli Angeli	Rionero	Cutolo Michele & figli srl
Blues	Rionero	Cutolo Michele & figli srl
Filette	Atella	Fonte Itala srl
SanLuca	Atella	Fonte Itala srl
Lilia	Rionero	Fonti del Vulture
Solaria	Rionero	Fonti del Vulture
Vivien	Rionero	Fonti del Vulture
Sveva	Rionero	Fonti del Vulture
Toka	Rionero	Fonti del Vulture
Gaudianello	Monticchio	Monticchio Gaudianello spa
Monticchio	Monticchio Bagni	Monticchio Gaudianello spa
Leggero	Rionero (fonte Ninfa)	Monticchio Gaudianello spa

Fonte: nostra elaborazione su dati delle diverse società

In termini finanziari, di grande rilievo è lo sfruttamento dei canali di finanziamento pubblico promossi dalla legge 64 del 1986. Il boom delle potenzialità del bacino idrominerario ha generato anche non pochi problemi di impatto ambientale, ma la Regione Basilicata è intervenuta abbastanza tardivamente, con la legge 43 del 1996, per regolamentare la ricerca e coltivazione delle acque minerali e termali. Le aree oggetto di concessione, oggi, devono esser preventivamente riconosciute e considerate coltivabili dall'ente regionale e devono tener conto delle aree di salvaguardia e protezione assoluta, in ogni caso non possono superare i 75 ettari di superficie.

Il miglioramento della rete distributiva ha favorito un'ampia diffusione sul territorio nazionale dei prodotti lucani, anche se i principali mercati di sbocco sono le regioni limitrofe: Puglia, Campania e Calabria e in misura minore la Sicilia. In particolare, la Puglia è quella più interessata coprendo il 60% delle vendite, oltre ovviamente la stessa regione lucana. In alcuni casi si sono valicati i confini strettamente interregionali con una discreta esportazione internazionale: il 5% della produzione della Cutolo raggiunge diversi paesi come gli Usa, l'Australia, la Germania.; anche la Fonte Italia rivolge il 3% del suo mercato all'estero, mentre solo da pochi anni la Traficante a puntato sui mercati stranieri.

Le aziende del Vùlture, in particolar modo la Gaudianello e la Traficante, hanno avviato all'inizio del 2000 un'azione di penetrazione nelle aree più urbanizzate d'Italia, sforzi che non hanno portato ai risultati sperati, creando persino problemi produttivi e occupazionali (spesso si è fatto ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, in un settore dove la stagionalità conta ancora molto).

La sfida per tenere il passo con le innovazioni tecnologiche vede le aziende vulutrine confrontarsi con le multinazionali che oprano sul territorio italiano. Non è un caso che la Campari-Crodo abbia rilevato nel 2000 una quota importante del pacchetto azionario della Società Toka Monticchio. Per una migliore competizione ha assunto un rilievo importante l'attività di *benchmarking* svolta dalle aziende vulturine, seguendo un *trend* del mercato che assicura spazio ai *look* più accattivanti delle bottiglie. Basti pensare al ruolo che ha assunto il confezionamento. La Michele Cutolo, ad esempio, ha investito nel colore, nell'etichetta e nella forma particolare della sua acqua "Blues" (in vetro "bluette" dallo stile vagamente liberty), tutti elementi di differenziazione che le hanno assicurato un ruolo di rilievo nella ristorazione. Ma la comunicazione si esprime anche in grandi investimenti pubblicitari: la Gaudianello utilizza tutti i mezzi di comunicazione per pubblicizzare il suo prodotto, cui si affianca una massiccia attività promozionale e di sponsorizzazione (da diversi anni è lo sponsor ufficiale della nazionale di atletica leggera).

6.5 La Coca-Cola sbarca sul Vùlture

L'interesse delle multinazionali per le potenzialità del bacino idrominerale del Vùlture ha prodotto l'evento più clamoroso solo in tempi recenti: nel febbraio 2006 la Coca-Cola ha annunciato l'accordo per l'acquisizione del 100% del Gruppo Traficante. Nell'acquisizione sono inclusi due stabilimenti di produzione nel Sud d'Italia nonché i marchi "Lilia" (acqua minerale naturale) e "Lilia Kiss" (acqua minerale gassata). Il corrispettivo dell'operazione ammonta a 35 milioni di Euro.

Solo un anno dopo, la Coca-Cola ha dato il via al lancio nazionale di Acqua Lilia, la marca di oligominerale più nota e affermata della società lucana. Grazie alla rete distributiva del gruppo Coca-Cola, l'Acqua Lilia andrà in distribuzione su tutto il territorio della penisola e sarà sostenuta da una grande campagna pubblicitaria e da una capillare attività commerciale e un rinnovamento della fase produttiva, che impegnerà una forza vendita di oltre 1.300 persone. In realtà già nel corso del 2006 le confezioni di acqua Lilia avevano fatto capolino in tutte le frigo-vetrine targate Coca-Cola in diverse regioni d'Italia, ma nel 2007 si è

assistito ad un programma organico di distribuzione nazionale, supportato da impegnativi investimenti di comunicazione e promozione. Tra i nuovi clienti di Fonti del Vùlture figurano insegne di grandissima rilevanza come Coop, Gs, Auchan, Sma, Bennet – nella moderna distribuzione – e Cremonini (Moto, Chef Express), AgipCafè e Fini – nella ristorazione stradale.

Un programma di tal genere era abbastanza prevedibile da parte della più grande multinazionale del *beverage* che evidentemente nutre grandi ambizioni nel settore delle acque minerali, facendo emergere le acque di Fonti del Vùlture dalla dimensione interregionale.

L'entrata di Coca-Cola nella proprietà di Fonti del Vùlture ha creato molte aspettative nelle autorità della regione Basilicata e delle altre pubbliche amministrazioni locali che sperano, grazie ad un impegno commerciale e organizzativo di più grande levatura e determinazione da parte del gigante del *beverage*, in un futuro di maggior sviluppo, occupazione e valorizzazione del territorio e delle comunità locali. In tal senso il management della multinazionale ha reso espliciti programmi di investimento sia sul fronte produttivo, tecnologico (l'impianto alla sorgente dispone di macchinari all'avanguardia) e qualitativo sia sul fronte distributivo e di marketing.

Nel 2006, inoltre, è stato messo a punto di un piano di protezione e sviluppo delle risorse idriche con la realizzazione di un nuovo pozzo per l'acqua Lilia, che verrà convogliata allo stabilimento attraverso una nuova tubazione della lunghezza di oltre 1 km. È prevista anche l'installazione di una linea automatica di nuova generazione, per la produzione e il confezionamento di bottiglie in Pet.

Una grafica rinnovata e formati distintivi (per le bottiglie in Pet da 0,5 - 1,0 - 1,5 e 2 litri) sono previsti per l'acqua Lilia e Lilia frizzante, mentre l'acqua Sveva (minerale effervescente naturale) sarà presente in tutti i punti vendita con una nuova bottiglia in Pet.

Lo spot pubblicitario per l'acqua Lilia è completamente incentrato sulle bellezze del territorio del Vùlture e sulle qualità oligominerali dell'acqua. Lo spot, realizzato dalla Saffirio Tortelli Vigoriti, è stato massicciamente pianificato su reti Rai, Mediaset e satellitari.

La produzione aziendale, negli stabilimenti di Contrada La Francesca e nella frazione Monticchio Bagni (Rionero in Vùlture), con 350 mio litri annui, rappresenta oggi il 3% circa del mercato nazionale delle acque minerali in Italia. Alla società fanno capo le seguenti acque minerali, la cui diffusione sarà sempre più marcata nei prossimi anni:

- Lilia: acqua oligominerale naturale (piatta e leggermente frizzante)
- Sveva: acqua minerale naturalmente effervescente
- Vivien: acqua oligominerale
- Toka: Acqua Ricca di Sali Minerali
- Solaria: acqua oligominerale
- Felicia: acqua minerale effervescente naturale.

I sentimenti contrastanti sull'iniziativa commerciale non sono pochi; se da una parte la dimensione internazionale assicurata dalla multinazionale rappresenta un volano importante per la comunità locale, dall'altra, il passo indietro fatto dalla volenterosa imprenditorialità locale non lascia ben sperare per

una futura managerialità endogena. Gli interessi per il business dell'acqua minerale si vanno allargando sempre di più e la Nestlé sembra interessata, oltre che ad affiancare la Coca-Cola nel Vùlture, addirittura all'acquisto dell'acquedotto pugliese.

Riferimenti Bibliografici

Aa. Vv. (1994), "Melfi", numero monografico di *Meridiana*, n. 21, 1994.

Aa. Vv. (1995), *L'Italia del 2000. La Fiat a Melfi e il futuro del Mezzogiorno*, Roma Formez.

Aa. Vv. (a c. di) (2006), Atti del Workshop *Il comparto vitivinicolo in Basilicata tra tradizione ed innovazione*, supplemento al n.18 di "Agrifoglio", rivista dell'ALSIA, Potenza, 14 settembre.

Apt Basilicata (2007), *Notizie dall'Italia e dal mondo sul turismo e le sue tendenze*, APTaccuino, n.3 agosto, disponibile sul sito dell'Azienda di Promozione Turistica di Basilicata.

Acque minerali e di sorgente Italia (2007), *Annuario 2006-07*, Milano, Beverfood Edizioni.

Amoruso O. (1997), "L'agricoltura lucana tra modernità e tradizione", in Viganoni L. (a c. di), *op. cit.,* pp.95-109.

Anzalone R. (2002), "Acque minerali: risorsa economica e naturale nel Vùlture", in *Basilicata Regione Notizie*, pp.53-68

Battista C., Boenzi F., Pennetta F. (1988), "Una valutazione dell'erosione nel bacino idrografico del Torrente Arcidiaconata in Basilicata", in *Supplementi di Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria*, 1.

Becchi, A. (a c. di) (1986), *Passano gli anni e il nuovo non viene: Mezzogiorno, terremoto, industrializzazione*, Milano, Angeli.

Biondi, G. (1997), "Dalle 'Cattedrali nel deserto' alla 'Fabbrica integrata'", in Viganoni L. (a c. di), *op. cit.*, pp.225-249.

Boenzi F., La Volpe L., Rapisardi L. (1987), "Evoluzione geomorfologia del complesso vulcanico del Monte Vulture (Basilicata)", in *Bollettino della Società Geologica Italiana*, 106.

Boenzi F., Giura Longo R. (1994), *La Basilicata. I Tempi. Gli Uomini. L'Ambiente*, Bari, Edipuglia.

Briamonte L., D'Oronzio M.A. (a c. di) (2002), *Analisi e monitoraggio della spesa agricola. La Basilicata*, Pubblicazioni dell'Inea sul tema della spesa agricola: "La dinamica territoriale della spesa per l'agricoltura – Gli anni del decentramento amministrativo", Potenza.

Id. (a c. di) (2004), *Il sistema agricolo della regione Basilicata e i soggetti preposti: funzioni e competenze*, Pubblicazione Inea sede regionale per la Basilicata: Analisi e monitoraggio della spesa agricola – La Basilicata, Potenza.

Bubbico D., Pirone F. (2006), *Fiat e industria metalmeccanica in Basilicata: occupazione, imprese e sviluppo territoriale*, Roma, Meta Edizioni.

Canino A. (1980), *Basilicata Calabria*, Milano, Touring Editore.

Cantore V., Iovino F., Pontecorvo G. (1987), *Aspetti climatici e zone fitoclimatiche della Basilicata*, Cosenza, Cnr - Istituto di Ecologia e Idrologia Forestale, 2.

Centro Studi Unioncamere Basilicata (2005), *Il turismo lucano nel 2004*, Potenza.

Cersosimo D. (1994), *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il Fordismo*, Roma, Donzelli.

Coppola P., Salaris A. (2008), "Shrinking regions au Sud de l'Europe. Le cas de la Basilicate", in Parlamento Europeo, *Régions en déclin: un nouveau paradigme démographique et territorial, Département Politiques structurelles et de cohésion*, Bruxelles, 2008, pp.1-22 (CD-ROM).

Del Monte A., Giannola A. (1997), *Istituzioni economiche e Mezzogiorno. Analisi delle politiche di sviluppo*, Roma, Nuova Italia Scientifica.

Di Mola A., Stanzione L. (2003), "Tra la Murgia e il Basento. Le potenzialità di un sistema locale territoriale", in Sommella R., Viganoni L. (a c. di), *SLoT quaderno 5. Territori e progetti nel Mezzogiorno*, Bologna, Baskerville, pp.165-183.

Federici P.R. (1995), "Lo spazio fisico, l'ambiente", in Aa.Vv., *op. cit.*.

Inea Basilicata (2002), *Leader II Basilicata. Rapporto di monitoraggio finale al 31.12.2001*, Potenza, dicembre.

Inea Basilicata (a c. di) (2004), *Agricoltura, agroalimentare e politiche agricole in Basilicata. Le dinamiche in atto dal 1999 ad oggi*, Potenza, 2004.

Kayser B. (1961), *Recherches sur les sol et l'erosion en Italie Meridionale. Lucanie*, Paris.

Macaione I. (a c. di) (2007), *Architettura e management della Città-natura*, Milano, FrancoAngeli.

Osservatorio Economico Regionale – A.P.T. Basilicata (2006), *I flussi turistici in Basilicata nell'anno 2005*, Potenza.

Ranieri L. (1972), *La Basilicata*, Torino, Utet.

Regione Basilicata (2005), *Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013*, Potenza.

Id. (2006), *Documento Strategico Regionale*, Potenza.

Regione Basilicata - Centro Studi Unioncamere Basilicata (2006), *Il consuntivo del turismo nella stagione estiva 2006 in Basilicata*, Potenza, ottobre 2006.

Ricchetti G., Pieri P. (a c. di) (1999), *Guide geologiche regionali. Puglia e Monte Vulture*, Roma, BE-MA.

Rossi Doria M. (1963), *Memorie illustrative della Carta dell'Utilizzazione del suolo della Basilicata*, Roma, Cnr.

Rossi U. (2007), "Verso il Mezzogiorno delle città: un saggio bibliografico", in Viganoni, L. (a c. di), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Angeli, pp.23-54.

Salaris A., Stanzione L. (2009), "Politiche urbane e strategie territoriali in Basilicata", in R. Sommella (a c. di), *Le città del Mezzogiorno: strategie, politiche, attori*, Milano, FrancoAngeli, pp.1-16.

Schiattarella M., Beneduce P., Di Leo P., Giano S.I., Giannandrea P., Principe C. (2005), "Assetto strutturale ed evoluzione morfotettonica quaternaria del vulcano del Monte Vulture (Appennino Lucano)", in *Bollettino della Società Geologica Italiana*,124.

Sestini A. (1963), *Il paesaggio*, Collana Conosci l'Italia, Milano, TCI.

Sichenze A. (2006), "Strategie delle Città-natura", in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento del Turismo, *XV Rapporto sul turismo italiano*, Firenze, Turistica-Mercury.

Sichenze A., Lavecchia M., Macaione I. (2003), "Il turismo delle Città-natura", in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento del Turismo, *XII Rapporto sul turismo italiano*, Firenze, Turistica-Mercury.

Sistu G., Stanzione L. (2006), "I paesaggi della 'qualità totale': la Fiat a Melfi", in Dansero E., Vanolo A. (a c. di), *Geografie dei paesaggi industriali. Riflessioni e casi di studio a confronto*, Milano, Angeli, pp.151-164.

Sommella R. (1997), "Dal terremoto alle fabbriche", in Viganoni L. (a c. di), *op. cit.*, pp.251-268.

Sommella R., Viganoni L. (2005), "Territorio e sviluppo locale nel Mezzogiorno", in Dematteis G., Governa F. (a c. di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Angeli, pp.189-210.

Stanzione L. (a c. di) (2001), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale.

Stanzione L., Salaris A., Percoco A. (2007), "Le sottili trame del tessuto urbano lucano", in L. Viganoni (a c. di), *Il Mezzogiorno delle città*, Milano, FrancoAngeli, pp.222-245.
Telleschi A. (1997), "La valorizzazione turistica", in Viganoni L. (a c. di), *op. cit.*, pp.375-403.
Unioncamere Basilicata (2005), *L'economia della Basilicata*, Allegato statistico, Potenza.
Id. (2009), L'economia della Basilicata, Potenza.
Viganoni L. (1991), "Dalla 'regione senza città' agli 'embrioni urbani': la Basilicata", in Viganoni L. (a c. di), *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, Milano, Angeli, pp.295-310.
Id. (1995), "La rete urbana: da *enclave* a sistema regionale", in Aa. Vv., *op. cit.*, pp. 82-95.
Id. (a c. di) (1997), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, Esi.
Id. (a c. di) (1999), *Percorsi a Sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
Viggiani M. (2002), "Politiche di comunicazione delle acque minerali del Vùlture", in *Basilicata Regione Notizie*, pp.69-72.

Siti internet

www.acqualilia.com
www.acquaminerale.net
www.alsia.it
www.aptbasilicata.it
www.basilicatanet.it
www.cutolorionero.it
www.gaudianellomonticchio.it
www.mineracqua.it
www.movimentoturismovino.it
www.regione.basilicata.it
www.unibas.it/Urbsturismo

Itinerario Val d'Agri e Parco Nazionale del Pollino

Introduzione

L'istituendo Parco dell'Alta Val d'Agri e il Parco Nazionale del Pollino rappresentano due aree di rilevante interesse geoambientale in Basilicata (il Parco del Pollino comprende anche parte del territorio calabrese) che, sollevando forti dubbi sulla compatibilità rispetto alla loro spiccata vocazione naturalistica, ospitano numerose e diversificate attività antropiche – anche ad alto impatto, almeno nel caso della Val d'Agri – e segnalano, in modo paradigmatico, le contraddizioni della destinazione d'uso delle aree protette.

L'escursione ha attraversato la fascia assiale del segmento appenninico lucano ed ha previsto, nel corso del primo giorno, due fermate in Val d'Agri – sede del più grande giacimento petrolifero europeo in terraferma – nell'alta e media valle, ai fini di una comparazione morfologica e paesaggistica tra i due settori. Il viaggio è proseguito in Val Sinni, attraverso il paesaggio calanchivo tipico dei terreni plio-pleistocenici argillosi della Basilicata sud-orientale e, dopo la visita del Parco letterario di Valsinni, è stata raggiunta la Catena del Pollino, nel cuore dell'omonimo parco nazionale, per il pernottamento. Il giorno successivo, dopo una breve passeggiata in area montana, gli escursionisti hanno visitato il bacino del Fiume Mercure-Lao, che borda a nord-ovest il massiccio calcareo, e l'abitato di Rotonda edificato su uno sperone roccioso nel cuore del bacino, dove hanno potuto visitare il museo di paleontologia, che ospita le testimonianze fossili del Quaternario dell'estinto bacino lacustre del Mercure.

Lo spirito dell'escursione è stato quello di offrire ai partecipanti, peraltro provenienti da molte regioni italiane con diversi caratteri paesaggistici, uno spaccato delle realtà geografiche della Basilicata: dagli aspetti fisici a quelli socio-economici, mostrando come questi siano imprescindibilmente interrelati, pur se analizzabili separatamente. La spiegazione di dinamiche complesse, da quelle relative all'emigrazione passata a quelle demografiche attuali, alle scelte industriali e, più in generale, alle attività produttive della regione passa anche attraverso la comprensione dell'interazione tra condizionamenti del paesaggio fisico e opzioni politiche ed economiche talvolta infelici.

L'escursione rappresenta il frutto di un lavoro di preparazione che si è avvalso della preziosa collaborazione di Annalisa Percoco e Alessia Salaris, che hanno dato una mano anche per gli aspetti "meno nobili" ma assolutamente necessari, quali la sistemazione logistica e l'assistenza ai partecipanti. A loro va il nostro più sentito ringraziamento.

I colleghi Rosario Sommella (Università di Napoli L'Orientale) e Giovanni Sistu (Università di Cagliari) hanno contribuito ad arricchire il ventaglio delle illustrazioni *in situ* sulla base delle loro competenze sui temi dello sviluppo locale e della valorizzazione delle risorse. Li ringraziamo anche per la simpatia e la

goliardia con cui hanno affrontato il loro compito ed i complessi argomenti trattati.

Un caloroso ringraziamento va, inoltre, al collega Carlo Nizzo (Università della Basilicata) che si occupa di filosofia del linguaggio e che ha voluto accompagnarci nell'escursione geografica che è sempre, kantianamente, anche un percorso all'interno degli spazi bui della nostra mente.

Lusinghieri apprezzamenti per la nostra iniziativa ci sono pervenuti, anche a distanza di tempo, da numerosissimi "compagni di viaggio". Riteniamo, senza ipocrisia, che il risultato si debba, soprattutto, alla vivace partecipazione di tanti colleghi, della scuola e dell'università, che hanno saputo stimolare riflessioni e confronti di carattere scientifico e didattico.

Ai fini di una fruizione più completa e soddisfacente dei temi escursionistici proposti, tra i quali non sono mancati quelli legati alla geografia fisica ed agli aspetti geologici dei territori attraversati, appare utile anteporre ai paragrafi dedicati alle tappe dell'escursione un breve inquadramento regionale, di tipo geologico e geomorfologico, dell'Appennino meridionale.

Marcello Schiattarella e Luigi Stanzione

Guida all'escursione in Val d'Agri e nel Parco Nazionale del Pollino*

1. *Inquadramento geologico dell'Appennino campano-lucano*

La catena sud-appenninica (Fig. 1) è costituita in gran parte da unità tettoniche derivate dalla deformazione del margine continentale africano mesozoico-terziario (Patacca e Scandone, 2007), i cui termini più antichi affiorano largamente in Campania ed in Basilicata occidentale (Scandone, 1972). In misura minore, il prisma orogenico è formato da coperture sedimentarie giurassico-oligoceniche del paleo-oceano tetideo, spesso metamorfosate e localmente associate a rocce di basamento (gabbri, basalti, serpentiniti, gneiss), presenti in Cilento ed in Lucania meridionale (Knott, 1987; Bonardi *et al.*, 1988, Mauro e Schiattarella, 1988; Monaco e Tortorici, 1995).

Le unità tettoniche sono state impilate con vergenza adriatica a partire dall'Oligocene terminale. La loro deformazione è stata accompagnata dalla sedimentazione di potenti cunei clastici miocenici e pliocenici che affiorano diffusamente anche in alta Irpinia e nella Basilicata centro-orientale e settentrionale (Pescatore *et al.*, 1999). La porzione più orientale del territorio lucano è invece caratterizzata dalla estesa presenza dei sedimenti dell'avanfossa plio-pleistocenica ("Fossa bradanica" in Pieri *et al.*, 1996).

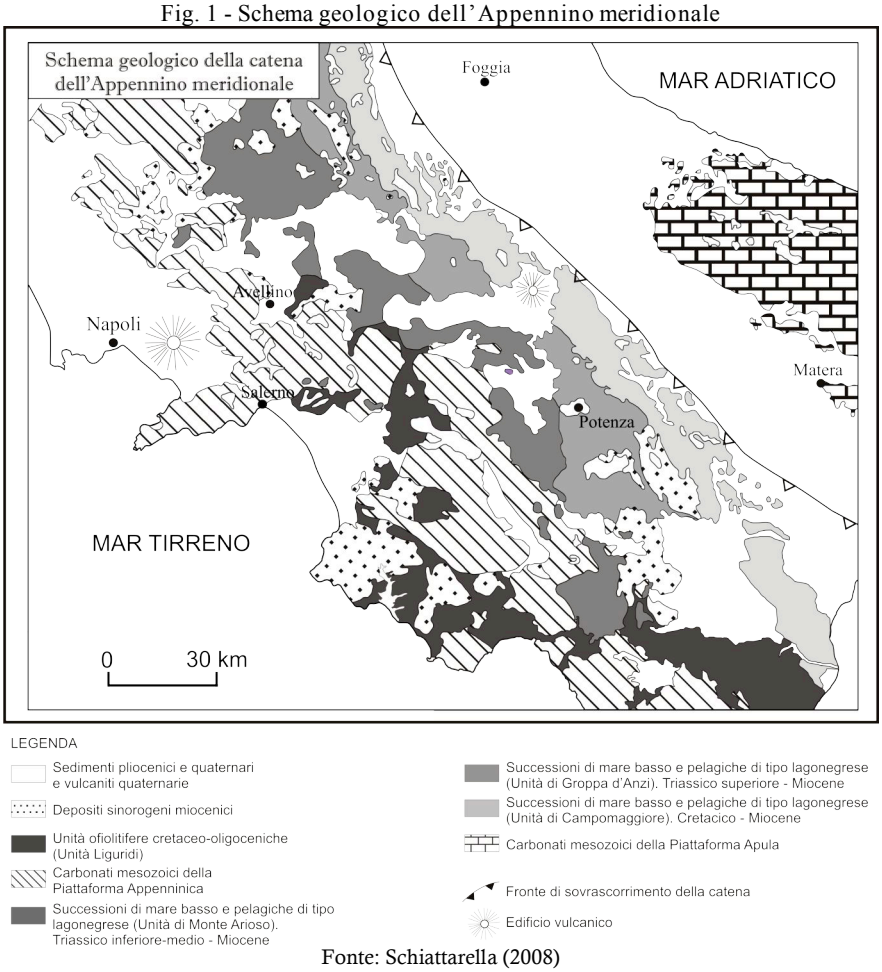
Le differenti unità tettoniche a scala regionale derivanti dal margine passivo mesozoico che compongono l'Appennino campano-lucano (Fig. 2) sono costituite sia da successioni di mare basso (piattaforma carbonatica) che di bacino pelagico. Dalla costa tirrenica del Cilento alla Murgia materana, e quindi da ovest verso est, si riconoscono le seguenti unità: a) le unità "interne" o Liguridi, che rappresentano un prisma di accrezione oligo-miocenico con blocchi di ofioliti, coperto da depositi sintettonici miocenici; b) la piattaforma campano-lucana, che separava l'oceano ligure dal bacino di Lagonegro, frammentata in diverse unità tettoniche; c) le unità lagonegresi, derivanti dalla deformazione del bacino omonimo; d) le unità irpine, depositatesi in bacini-satellite e di avanfossa nel Miocene medio-superiore, al di sopra delle unità meso-cenozoiche deformate; e) le unità della Fossa bradanica, che costituiscono il riempimento clastico dell'avanfossa plio-pleistocenica; f) la piattaforma Apula, in parte sepolta al di sotto delle falde alloctone, che rappresenta l'avampaese.

---

* L'escursione è stata coordinata da Marcello Schiattarella e Luigi Stanzione. Per ciò che concerne i testi, i paragrafi 4.2 e 5 sono da attribuire ad Annalisa Percoco; i paragrafi 1, 2, 4.1 e 7 a Marcello Schiattarella; i paragrafi 3 e 6 a Rosario Sommella; il paragrafo 4.4 a Giovanni Sistu, il paragrafo 4.3 a Luigi Stanzione.

Lungo il fronte orientale della catena nel tratto lucano sono state documentate evidenze di attività compressiva recente (Pieri *et al.*, 1997), che ha interessato anche il Vulcano del Monte Vùlture (Schiattarella *et al.*, 2005.), mentre le porzioni tirrenica ed assiale dell'orogene sono affette dalla tettonica distensiva plio-quaternaria (Brancaccio *et al.*, 1991; Ortolani *et al.*, 1992). L'Appennino campano-lucano – il cui andamento medio è all'incirca N150°, corrispondente alla direzione dei principali sovrascorrimenti e delle faglie dirette recenti – è largamente interessato anche da faglie trascorrenti plio-quaternarie orientate secondo gli andamenti N120°±10°, N50-60° e, in subordine, N-S e E-O (Schiattarella, 1998), oltre che da faglie normali a basso angolo responsabili dell'esumazione del nucleo antico della catena (Schiattarella *et al.*, 2006).

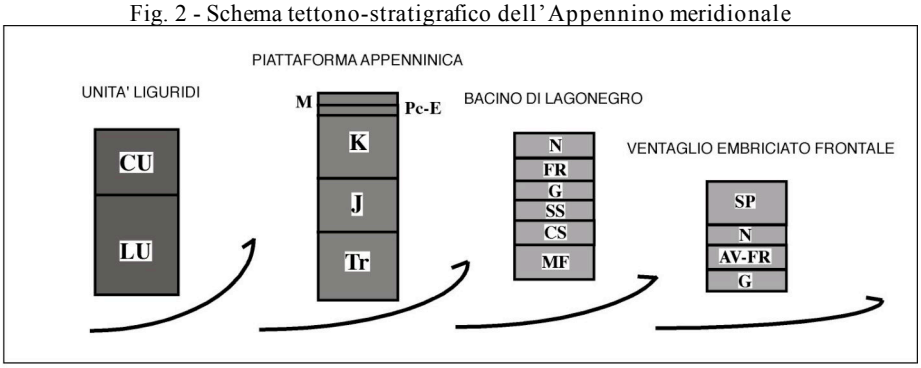
Fig. 1 - Schema geologico dell'Appennino meridionale



Fonte: Schiattarella (2008)

Le strutture compressive dell'Appennino meridionale sono rappresentate da pieghe generate da sovrascorrimenti sia nei massicci carbonatici silentino-lucani (Schiattarella, 1996; Castellano e Schiattarella, 1998) che nella zona frontale (Riviello *et al.*, 1997), mentre nel settore assiale lagonegrese prevale uno stile plicativo a duomi e bacini (Pescatore *et al.*, 1999). Sebbene la struttura a pieghe e sovrascorrimenti sia vistosamente smembrata da faglie quaternarie distensive e trascorrenti – come ad esempio in corrispondenza delle depressioni del Vallo di Diano e della Val d'Agri – è stato possibile restaurare le geometrie delle strutture contrazionali mio-plioceniche, al fine di ottenere una stima realistica del raccorciamento associato allo sviluppo della catena appenninica (Prosser, Schiattarella, 1998). La valutazione del raccorciamento neogenico basata sulla retrodeformazione di sezioni regionali indica un valore minimo del 50% (equivalente a circa 100 km) rispetto all'originaria ampiezza dei domini paleogeografici. Tale valore raddoppia se viene considerata anche la traslazione del prisma appenninico sulla piattaforma Apula. Se si considera che la costruzione della catena ha inizio intorno a 20 Ma, si può calcolare un tasso medio di raccorciamento di circa 1 cm/a, che appare assai elevato se confrontato con quelli relativi ad altre catene.

Fig. 2 - Schema tettono-stratigrafico dell'Appennino meridionale



UNITA' LIGURIDI: **CU** = Unità del Cilento (Miocene inferiore); **LU** = Unità Liguridi (unità ofiolitifere del Giurassico - Oligocene)

PIATTAFORMA APPENNINICA: **M** = Formazioni del Bifurto e Cerchiara (Miocene inferiore-medio); **Pc-E** = Formazione di Trentinara (Paleocene - Eocene); **K** = Calcare di piattaforma cretacico; **J** = Calcare di piattaforma giurassico; **Tr** = dolomia triassica.

BACINO DI LAGONEGRO: **N** = Flysch Numidico (Miocene inferiore-medio); **FR** = Flysch Rosso (Cretacico medio - Oligocene); **G** = Formazione dei Galestri (Cretacico inferiore); **SS** = Scisti Silicei (Giurassico); **CS** = Calcari con Selce (Triassico superiore); **MF** = Formazione di Monte Facito (Triassico inferiore-medio).

VENTAGLIO EMBRICIATO FRONTALE: **SP** = Formazione di Serra Palazzo (Miocene superiore); **N** = Flysch Numidico (Miocene inferiore-medio); **AV-FR** = Argille Varicolori - Flysch Rosso (Cretacico medio - Oligocene); **G** = Galestri (Cretacico inferiore).

Fonte: Schiattarella (1998) modificata

La catena sud-appenninica è inoltre ampiamente interessata da faglie plio-quaternarie variamente orientate (Ortolani *et al.*, 1992) che hanno scomposto le strutture derivanti dalla tettogenesi neogenica (Schiattarella, 1996 e 1998) e mostrano una diretta connessione con le forme del rilievo, costituendo le linee perimetrali di molti massicci montuosi e bacini intermontani, oltre che con la sismicità dell'area. I terremoti con maggiore rilascio di energia sono infatti

ubicati lungo le faglie ad alto angolo con andamento appenninico ed antiappenninico. Alcuni paleosuoli coinvolti nel fagliamento quaternario ritrovati in Val d'Agri, nella porzione occidentale della Basilicata, hanno fornito al radiocarbonio età comprese tra 40.000 e 20.000 anni dal presente (Giano *et al.*, 2000), a dimostrazione del carattere potenzialmente sismogenico delle faglie quaternarie dell'alta valle.

La zona assiale della catena appenninica in territorio lucano è marcata da una serie di rilievi montuosi con direttrici morfostrutturali orientate da NO-SE a N-S (da sud verso nord: la Catena del Pollino, Monte Alpi, Monte Sirino, Monte Volturino, Monti della Maddalena), intercalati da bacini intermontani orlati da faglie e riempiti da sedimenti fluvio-lacustri quaternari (da sud verso nord: il bacino del Mercure, la valle del Fiume Noce, l'alta Val d'Agri, il Vallo di Diano, la valle del Pergola-Melandro, il bacino della Fiumara di Tito-Picerno e la valle del basso Tanagro). L'acquisizione della maggior parte dell'elevazione della catena si verifica a partire dal Pleistocene medio, quando le grandi faglie bordiere assumono carattere estensionale. La mobilità tettonica dell'Appennino meridionale è testimoniata dalle stime dei tassi di sollevamento regionale durante il Quaternario, che si attestano mediamente intorno a valori compresi tra 0.6 e 1.2 mm/anno (Westaway, 1993; Amato, 2000; Schiattarella *et al.*, 2003, 2006).

2. *Inquadramento geografico e geomorfologico*

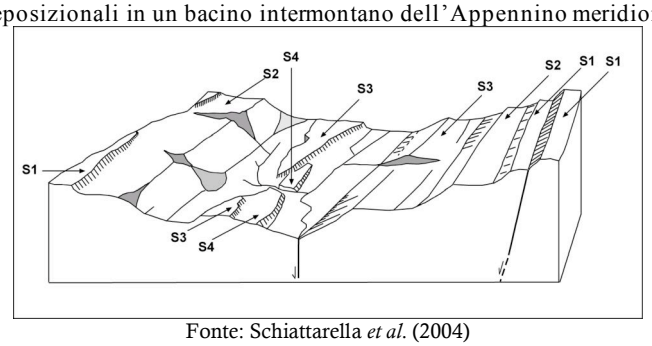
2.1 *L'Appennino lucano*

A sud della Bocca di Forlì, posta a 891 m s.l.m. al confine tra Abruzzo e Molise, ha geograficamente inizio l'Appennino meridionale, costituito dai rilievi dell'*Appennino Campano* (che culmina nel Monte Miletto, 2.050 m), dell'*Appennino Lucano* (che ha la massima elevazione nella dorsale del Monte Pollino, in corrispondenza di Serra Dolcedorme, 2.267 m) e dell'*Appennino Calabro* (altopiano della Sila, 1.928 m, dorsali delle Serre e Aspromonte, 1.955 m). L'Appennino lucano è fisiograficamente separato da quello campano dalla depressione quaternaria del Vallo di Diano, in cui scorre il Fiume Tanagro, dal basso corso di quest'ultimo – che si dipana all'interno del basso morfostrutturale di Auletta – e dall'alta valle del Fiume Sele, anche se il confine regionale tra Campania e Basilicata coincide in realtà per un buon tratto con lo spartiacque dei Monti della Maddalena, dorsale posta immediatamente ad est del Vallo, e attraversa il gruppo montuoso del Monte Marzano, ben ad oriente del Sele.

L'Appennino campano-lucano è caratterizzato da un profilo topografico fortemente asimmetrico. La linea di cresta della catena montuosa è, infatti, spostata verso il margine tirrenico dell'orogene, non coincidendo peraltro con lo spartiacque regionale. Per tale motivo il fianco orientale della catena ha una maggiore lunghezza ed una minore pendenza media di quello occidentale. Le cime più alte si attestano intorno ai 2.000 m s.l.m., mentre l'elevazione media della catena è di circa 650 m s.l.m. (Amato *et al.*, 1995).

La sommità dei rilievi è spesso caratterizzata da una topografia blandamente mossa o talvolta del tutto piatta, attribuibile ai relitti di antiche superfici erosionali che tagliano successioni stratigrafiche e strutture tettoniche di vario genere (Brancaccio *et al.*, 1991; Russo e Schiattarella, 1992; Perri e Schiattarella, 1997; Amato e Cinque, 1999; Ascione e Romano, 1999; Schiattarella *et al.*, 2003; Gioia e Schiattarella, 2006; Martino e Schiattarella, 2006). Il sollevamento regionale plio-quaternario ha sospeso questi antichi paesaggi rispetto all'attuale livello di base ed ha ripetutamente innescato nuovi cicli morfogenetici (Fig. 3). Le superfici di spianamento sono distribuite lungo l'intera fascia orogenica ed organizzate in più generazioni, comprese tra i 500 ed i 1.500 m s.l.m., variamente dissecate dall'erosione lineare e dislocate da faglie ad alto angolo (Amato e Cinque, 1999; Schiattarella *et al.*, 2003).

Fig. 3 - Diagramma a blocco della distribuzione delle superfici sub-orizzontali erosionali e deposizionali in un bacino intermontano dell'Appennino meridionale



Fonte: Schiattarella *et al.* (2004)

L'Appennino lucano è diviso al suo interno tra i rilievi calcareo-dolomitici della porzione occidentale, quelli prevalentemente calcareo-silicei della parte centrale e l'alternanza di dorsali arenaceo-conglomeratiche e vallate in terreni argillo-marnosi della fascia orientale. Da questa compartimentazione geografica e geologica discendono gran parte dei caratteri geomorfologici del paesaggio montano della Basilicata.

2.2 Lineamenti geomorfologici della Basilicata

Quasi due terzi dei circa 10.000 kmq di territorio della Basilicata sono occupati dai rilievi montuosi dell'Appennino lucano e dunque la regione ha caratteristiche morfologiche molto diverse tra la porzione sud-occidentale e quella nord-orientale. La prima – sede del segmento lucano dell'orogene sudappenninico – è caratterizzata da notevoli elevazioni dei rilievi e maggiore acclività dei versanti, soprattutto in corrispondenza delle successioni lapidee mesozoiche, mentre la seconda ospita un paesaggio collinare contraddistinto da forme dolci o rilievi tabulari, in genere con basse pendenze dei versanti, spesso modellati in unità a dominante argillosa e con lo sviluppo diffuso di forme calanchive. Quest'area coincide con la zona frontale di affioramento delle unità alloctone argillose oligoceniche della catena, con i depositi plio-quaternari dell'avanfossa e con quelli pleistocenici del bacino intrappenninico di

Sant'Arcangelo. La differenza tra le due porzioni della Basilicata è evidenziata anche dal diverso sviluppo dei corsi d'acqua: quelli del versante tirrenico, infatti, hanno una lunghezza dell'asta principale limitata e caratterizzata da un profilo longitudinale piuttosto ripido, almeno nell'alto e medio corso. Il versante ionico è invece solcato da cinque corsi d'acqua principali che formano un *pattern* parallelo e dopo un lungo percorso raggiungono il Golfo di Taranto. I profili longitudinali di questi fiumi mostrano un primo e breve tratto abbastanza acclive, mentre la restante parte ha pendenze da medio-basse a molto basse che – insieme alle più generali condizioni climatiche – determinano rispettivamente la formazione di letti *braided* nel medio corso e di meandri nei tratti finali. Il sollevamento recente del versante orientale della catena e dell'avanfossa ha indotto i corsi d'acqua ad erodere abbastanza efficacemente anche nei tratti del medio corso. L'alternanza di deposizione, incisione e periodi di stasi è testimoniata da terrazzi fluviali di diversi ordini disposti lungo le aste drenanti.

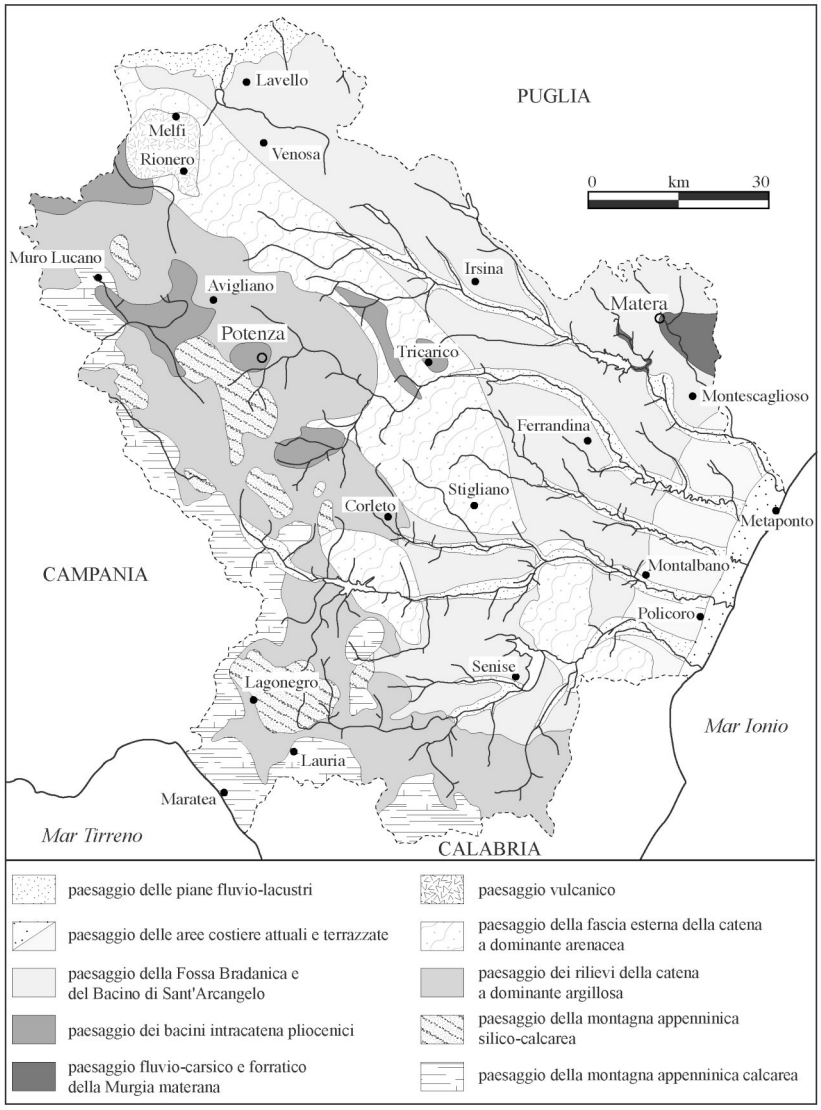
Il paesaggio fisico dell'Appennino lucano si articola in una serie di fasce allungate in direzione NO-SE (Fig. 4), ben differenziate sia in senso geologico che geomorfologico in virtù delle litologie prevalenti, dell'assetto tettonico di questo settore della catena e dei processi geomorfici passati e in atto.

Ad ovest, al confine con Campania e Calabria, una stretta fascia di affioramento di calcari e dolomie prevalentemente mesozoici conferisce al paesaggio il tipico aspetto della montagna calcarea appenninica, ben rappresentata dai vicini massicci degli Alburni e del Cervati, con forme talvolta aspre e rilievi che superano i 2.000 metri sul livello del mare. Si tratta di rocce carsogene – poiché carbonatiche e molto fratturate – e dunque forme ipogee ed epigee sono presenti sia lungo la dorsale montuosa condivisa con la Campania (Monti della Maddalena) che in quella che separa la Basilicata dalla Calabria (Monte Coccovello, Monti di Lauria e Catena del Pollino). Nella prima sono ubicate le grotte di Castel di Lepre e i poljie di Magorno, Mandrano e Mandranello, mentre lungo i rilievi calcarei del confine calabro-lucano non mancano doline e campi carreggiati, come la grande dolina e l'inghiottitoio di Piana del Lago al Monte Coccovello o la serie di doline coalescenti della Serra del Prete nella Catena del Pollino, oltre a numerose cavità carsiche, come la Grotta del Dragone presso Acquafredda di Maratea, che rappresenta il maggior complesso ipogeo della Basilicata. Lungo la costa tirrenica della Basilicata, alta e frastagliata, sono del resto presenti molte altre grotte, spesso generate dal rimodellamento ad opera della morfodinamica costiera di precedenti cavità di origine carsica.

A ridosso delle dorsali calcareo-dolomitiche, immediatamente ad est, affiorano coeve successioni di mare profondo, sia a dominante argillosa che formate da calcari con liste di selce, radiolariti ed altre rocce sedimentarie silicee. Questo comporta, a causa dello stile a pieghe che caratterizza questi terreni unitamente a processi di erosione selettiva, una compenetrazione di due differenti paesaggi geologici della fascia montana intermedia dell'Appennino lucano: il primo appare caratterizzato da una certa dolcezza delle forme e dal prevalere dei versanti a profilo concavo-convesso prodotti dalla franosità assai diffusa in tali aree, oltre a presentare ampi lembi di superfici di spianamento alla

sommità dei rilievi e reticoli idrografici e paesaggi sospesi, mentre il secondo è rappresentato dai possenti rilievi coincidenti con i nuclei antichi delle strutture plicative antiformi (Gruppo montuoso dell'Arioso-Pierfaone in prossimità di Potenza, Gruppo del Monte Lama e del Monte Volturino in sinistra orografica del Fiume Agri, Gruppo del Monte Sirino nel Lagonegrese), talvolta caratterizzati da relitti di forme glaciali.

Fig. 4 - Carta dei paesaggi geologici



Fonte: Lavecchia *et al*. (2003) modificata

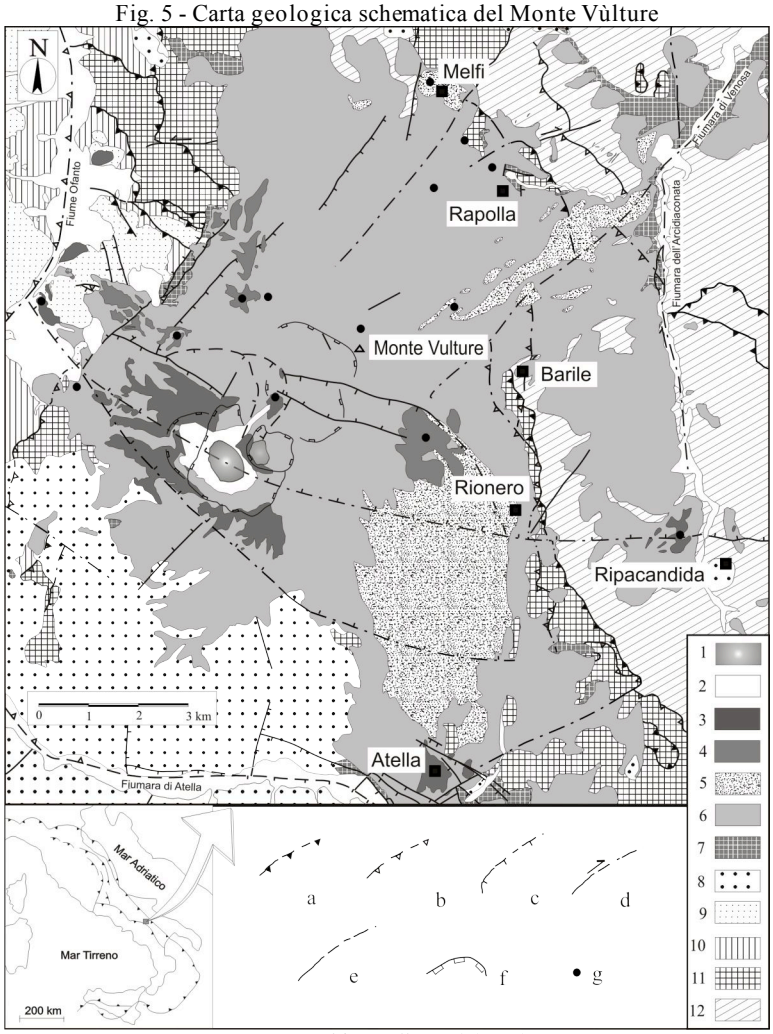
Ancora più ad est, una fascia ampia tra i dieci ed i venti chilometri e con una buona continuità laterale da nord-ovest a sud-est comprende il paesaggio montuoso più esterno della Basilicata ed è costituito da rocce silicoclastiche terziarie – e segnatamente da arenarie e conglomerati miocenici – in appoggio discordante su unità argillitiche bacinali cretaceo-oligoceniche che formano stretti corridoi vallivi intercalati alle svettanti dorsali arenacee.

Questo paesaggio si protrae verso oriente fino al fronte delle falde alloctone, dove lascia il posto alle morfologie tabulari dell'avanfossa, e verso nord fino al distretto vulcanico del Monte Vùlture (Fig. 5), dove prevalgono le forme tronco-coniche e crateriche dell'edificio principale e dei centri eruttivi minori (Schiattarella *et al.*, 2005).

Nella fascia orientale dell'Appennino lucano il paesaggio è spesso aspro, anche se l'elevazione media è più modesta delle fasce montuose occidentali, ed il rilievo è quasi sempre di tipo strutturale, ricalcando le monoclinali derivanti dall'impilamento tettonico verso nord-est o dal fagliamento e basculamento di blocchi. L'intersezione dei giunti di stratificazione inclinati e delle famiglie di frattura determina, inoltre, a scala locale sia episodi di crollo e scivolamento di blocchi che l'individuazione di guglie e pinnacoli o – laddove prevalgono le alternanze stratigrafiche a forte contrasto di erodibilità – di creste a denti di sega in risposta a processi di morfoselezione. Sono questi, ad esempio, i caratteri morfologici più spiccati della dorsale delle cosiddette "Dolomiti lucane" (Fig.6), che si dipana in senso appenninico proprio nel cuore della regione e che ospita i due splendidi abitati di Pietrapertosa e Castelmezzano, perfettamente fusi con il contesto geomorfologico e dunque modello di una totale armonizzazione tra paesaggio naturale e culturale.

Oltre il limite orientale dell'Appennino, il territorio lucano è diviso tra la Fossa bradanica, il bacino plio-pleistocenico di Sant'Arcangelo e la Piana di Metaponto. In queste ampie ed omogenee unità fisiografiche il paesaggio si fa via via più dolce fino a raccordarsi, attraverso una serie di terrazzi marini digradanti verso sud-est, al litorale ionico. L'elemento morfologico principale di questi settori è la presenza dei cinque corsi d'acqua già ricordati (da sud: Sinni, Agri, Cavone, Basento e Bradano), che intagliano le successioni clastiche plio-pleistoceniche in assetto giaciturale sub-orizzontale – conferendo così al paesaggio un aspetto tipico di rilievo tabulare, con versanti fortemente affetti da forme d'erosione calanchiva e cornici sommitali in conglomerati – e depositano materassi alluvionali recenti che si fondono morfologicamente con la piana costiera metapontina, testimone fin dall'antichità del complesso rapporto uomo-ambiente in Basilicata.

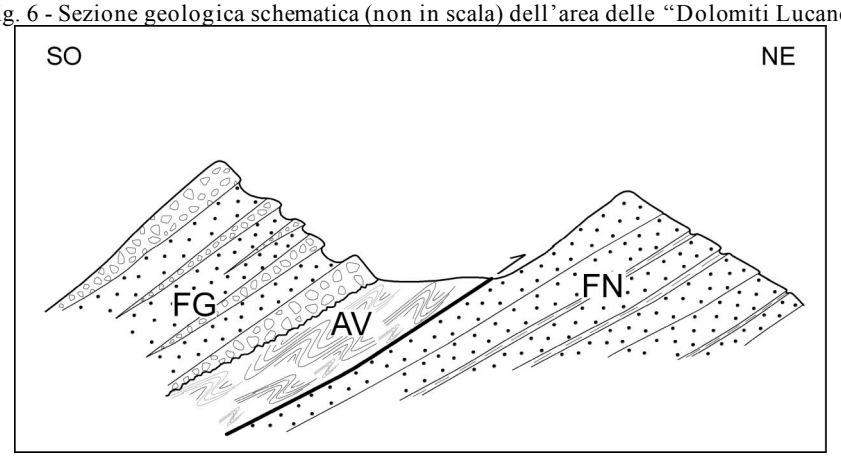
Fig. 5 - Carta geologica schematica del Monte Vùlture



Fonte: Schiattarella *et al.* (1995)

Legenda: 1) Laghi di Monticchio; 2) Corpi di frana e depositi alluvionali e lacustri; Unità vulcaniche del Monte Vùlture e successioni dei bacini sedimentari epiclastici associati: 3) Sintema dei Laghi di Monticchio (132±12 ka); 4) Sintema della Valle dei Grigi-Fosso del Corbo (480±8 ka); 5) Sintema di Melfi (557±7 ka); 6) Sintema di Barile (646,3±6,7 ka - 624±35 ka); 7) Sintema di Foggianello (674±7 ka); Unità pre-vulcaniche: 8) Supersintema della Fiumara di Atella (Pliocene superiore - Pleistocene inferiore?); 9) Unità sinorogene mioceniche discordanti sul substrato meso-cenozoico; 10) Unità del T.te Rifezze ("Complesso delle Argille marnose", Cretacico-Oligocene); 11) Unità Sassano-M.te Mattina ("Flysch Rosso" Auctt., Cretacico-Oligocene, e successioni mioceniche a tetto); 12) Unità di Ripacandida (Miocene); Simboli: a) sovrascorrimento (tratteggiato quando incerto, a tratto e punto quando sepolto); b) faglia inversa (tratteggiata quando incerta, a tratto e punto quando sepolta); c) faglia diretta (tratteggiata quando incerta, a tratto e punto quando sepolta); d) faglia trascorrente (tratteggiata quando incerta, a tratto e punto quando sepolta); e) faglia ad alto angolo con cinematica non determinata (tratteggiato quando incerto, a tratto e punto quando sepolto); f) orlo craterico; g) centro vulcanico.

Fig. 6 - Sezione geologica schematica (non in scala) dell'area delle "Dolomiti Lucane"



Fonte: Pieri *et al.* (2004) modif.

Sigle: FG = Flysch di Gorgoglione (Miocene superiore); FN = Flysch Numidico (Miocene inferiore-medio); AV = "Argille varicolori" (Cretacico superiore – Oligocene).

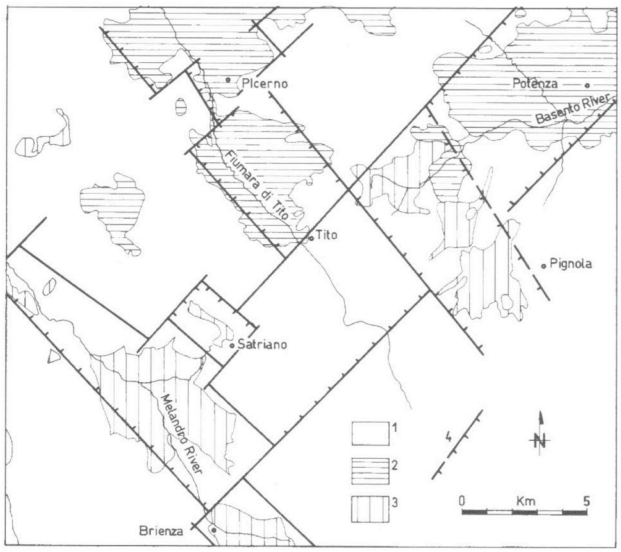
2.3 I bacini intermontani di Tito-Pignola

Da Potenza, in viaggio verso la Val d'Agri, si lascia la S.S. "Basentana" all'altezza di Tito. Percorrendo il passo montano per imboccare la fondovalle dell'Agri si intravede immediatamente a sud la più settentrionale di tre piccole depressioni intrappenniniche (bacini di Tito-Pignola) che nel corso del Pleistocene hanno perso la propria condizione di conche endoreiche a seguito della cattura operata dai reticoli fluviali in erosione regressiva (Fig. 7). Quella osservabile dall'autobus corrisponde al bacino della Piana di S. Loja, in cui è insediata parte dell'abitato di Tito Scalo (che si estende principalmente sulla sella morfologica che ospita anche l'asse viario principale, mentre il paese di Tito resta a diversi chilometri di distanza più a sud) e, soprattutto, la struttura dell'omonima area industriale.

Il fondo piatto della depressione intermontana – aggradato dai sedimenti lacustri pleistocenici – e la relativa facilità di accesso legata all'erosione della soglia morfologica operata da un affluente del Fiume Basento, la regolarità planimetrica del bacino, dovuta al controllo di strutture tettoniche ad andamento rettilineo ed orientate secondo andamenti NO-SE, N-S ed E-O, e valori annui medi di pluviometria non eccessivi nonostante la collocazione nella fascia a ridosso dello spartiacque appenninico (ubicato pochi km ad ovest, in corrispondenza del rilievo di Monte Li Foi), costituiscono i fattori geografico-fisici che hanno orientato la scelta della collocazione dell'area industriale. Alcuni di questi stessi fattori sono tuttavia anche sinonimo di pericolosità geologica ed ambientale, dalla sismicità al possibile inquinamento delle falde acquifere. La dislocazione degli insediamenti produttivi di modesta estensione areale in altre situazioni simili (ad es., la vicina area industriale di Isca-Pantanelle in Val

Melandro), seppure in una opportuna ottica di "rete", deve tener conto della realtà fisica del territorio, anche in funzione delle vie di comunicazione e dei rischi naturali.

Fig. 7 - Schema tettonico dei bacini intermontani dell'area compresa tra Brienza e Potenza



Fonte: Ortolani *et al.* (1992)

Legenda: 1) substrato meso-cenozoico; 2) bacini pliocenici; 3) bacini quaternari; 4) faglie sub-verticali neotettoniche (i trattini indicano la parte ribassata).

3. *Tito, l'industria in Basilicata*

Per quanto la Basilicata rappresenti una piccola regione interna del Mezzogiorno, siamo di fronte a una geografia industriale ancora abbastanza vivace, frutto in gran parte di una storia recente, che fronteggia con molte difficoltà le crisi dell'epoca postindustriale e la progressiva perdita di competitività di insediamenti nati sotto il segno dell'incentivazione pubblica.

L'intervento dello Stato in favore dell'industrializzazione della Basilicata produce, nell'ambito della fase dell'intervento straordinario, due nuclei che vedono la luce negli anni '60, quello di Potenza e quello della Val Basento (Biondi e Coppola, 1974). Successivamente, nell'ambito della ricostruzione dei territori colpiti dal terremoto del 23 novembre 1980, vengono realizzate alcune aree industriali programmate per mezzo dell'art.32 della Legge 219/1981 (fra cui fu prevista quella di Tito) (Sommella, 1997). In piena fase di transizione verso politiche ispirate a nuovi modelli di sviluppo, sorge, infine, l'insediamento della Fiat Sata a S. Nicola di Melfi, nato nel quadro degli strumenti previsti dalla Legge 64/1986 (Biondi, 1997; Aa.Vv., 2000).

L'iniziativa locale, come spesso accade nel Mezzogiorno, soprattutto in quello interno (Sommella e Viganoni, 2001), si è impegnata in comparti lontani dai settori industriali interessati dall'incentivazione (chimica e meccanica, in particolare), che avrebbero dovuto creare indotto. Lo sviluppo del settore alimentare, vitivinicolo e, soprattutto, quello dell'industria del mobile nel noto distretto murgiano dei divani tra Basilicata e Puglia, oggi in profonda crisi, ha introdotto ulteriori elementi di complessificazione del paesaggio produttivo della regione.

Dai nuclei d'industrializzazione programmati nel quadro di politiche di sviluppo gestite dall'alto si è passati in circa cinquant'anni, dunque, all'insediamento diffuso del dopoterremoto e all'Accordo di programma con la Regione per l'insediamento Fiat: tracce di un'evoluzione delle politiche di sviluppo del II dopoguerra che hanno prodotto, insieme all'iniziativa locale degli anni '90, l'attuale stratificazione della geografia industriale della regione, tuttora in gran parte dipendente da investimenti di origine extraregionale e localizzata prevalentemente nei siti controllati dalle Asi regionali (Consorzio per lo sviluppo industriale). I dati di seguito riportati sono desunti da materiali dell'Asi di Potenza e si riferiscono, quindi, alle imprese localizzate nei siti gestiti da quest'ente.

All'uscita dal capoluogo si scorgono gli insediamenti del nucleo di Potenza città, costituito fin dal 1959 come Consorzio di sviluppo industriale, ai lati del Ponte Musumeci, in prossimità dello scalo ferroviario principale del capoluogo, quello di Potenza inferiore. I dati indicano qui la presenza di circa 3.500 addetti per 260 imprese registrate. Ricordo che il capoluogo conta oggi circa 69.000 abitanti e che i numeri dell'occupazione industriale in Basilicata vanno rapportati alla popolazione residente della regione. In quest'ottica i "numeri" che connotano tuttora l'industrializzazione della Basilicata non sono affatto trascurabili, né in termini percentuali, né assoluti.

Quella che si vede dopo pochi minuti dall'uscita da Potenza è, invece, l'area industriale di Tito Scalo, ideale continuazione del nucleo di Potenza, già luogo d'insediamenti produttivi, poi individuato come una delle aree industriali del dopoterremoto. Buona parte di questa piana tra le montagne è occupata da 116 lotti industriali, con 85 aziende insediate in attività, 7 chiuse, 24 programmate e oltre 1.900 addetti. I settori interessati sono soprattutto quelli della meccanica e della chimica. La fabbricazione di prodotti chimici (in particolare dell'ex Liquichimica) sembra aver lasciato all'area un'eredità di forte inquinamento del suolo. Il problema è segnalato dalle associazioni ambientaliste e in parte recepito dalle istituzioni, nell'ambito di un progetto di bonifica ambientale che stenta però a decollare.

Il paesaggio osservabile è quello di tante altre aree industriali sorte per iniziativa pubblica: i contorni nettamente delineati, l'allineamento dei capannoni, il tracciato viario ben definito, l'accessibilità garantita alle principali vie di comunicazione regionali ed extraregionali: la S.S. 407 "Basentana" verso sud, il raccordo autostradale (con l'A3 Salerno-Reggio Calabria) Potenza-Sicignano degli Alburni e la ferrovia, sulla linea Battipaglia-Taranto. La disponibilità di spazi a valle costituisce anche un utile proseguimento dell'insediamento urbano di Potenza, con una serie di attività e di strutture al

servizio della città e dei centri vicini: strutture commerciali, attività fieristica e per il tempo libero (cinema multisala).

Mentre ci allontaniamo e svoltiamo per imboccare la variante alla S.S. 95 Tito-Brienza, che ci consentirà di immetterci nella Val d'Agri, è possibile svolgere qualche ulteriore considerazione. Il paesaggio meno visibile dell'area industriale è costituito in realtà da un *patchwork* di impianti funzionanti, di alcuni abbandonati o vuoti e di altri nei quali qualche striscione, visibile in lontananza, segnala la protesta di dipendenti che hanno perso o stanno per perdere il lavoro o si trovano in cassa integrazione. I dati che parlano di 85 aziende attive, ad oggi, nascondono diversi casi di fabbriche in crisi. Molti impianti hanno in realtà poche unità di personale e la crisi che colpisce alcuni degli insediamenti maggiori rischia di assestare colpi molto dolorosi all'occupazione. La chiusura di un'azienda con 150 dipendenti, ad esempio, può rivelarsi un elemento di crisi di notevole peso. È il caso recente di aziende qui insediate come la Daramic, fabbrica chimica del gruppo Polypore, di origine americana, che si prepara a chiudere il suo stabilimento italiano.

Questo paesaggio misto tra il funzionante e il non funzionante, tra il pieno e il vuoto, è difficilmente decodificabile attraverso la semplice osservazione o per mezzo dell'uso dei dati statistici reperibili e richiede, piuttosto, un'analisi diretta sul terreno, quasi lotto per lotto, per verificare i dati ufficiali, che spesso risultano d'incerta validità perché non evidenziano le situazioni di crisi, ma solo le aziende ufficialmente chiuse. Configurazioni simili, diverse per dimensioni o per successo, contraddistinguono gran parte degli insediamenti industriali di questa parte del Mezzogiorno interno, in Basilicata come in Campania, sia per quanto riguarda i nuclei d'industrializzazione sorti negli anni '60 e '70 tra il Beneventano e l'Avellinese, sia soprattutto per le aree nate dalla ricostruzione post terremoto, lungo l'Ofanto in provincia d'Avellino e nell'Alto Sele salernitano (Buccino, ad esempio, al confine con la Basilicata).

Nell'ambito del Consorzio industriale della provincia di Potenza operano, oltre quelli di Potenza e Tito, altri sette insediamenti, quasi tutti derivati dalla ricostruzione post terremoto[1]. Nel Nord della regione, sul percorso di un'altra escursione prevista da questo convegno, c'è l'area industriale di S. Nicola di Melfi che, con 55 aziende in attività su 80 lotti, dà lavoro a 9.500 addetti, la gran parte dei quali, però, occupata presso la Fiat Sata[2]. Poco più a sud di Melfi, al confine con il Vùlture, troviamo l'area di Valle di Vitalba, nel comune di Atella, con 12 aziende operanti su 20 lotti e 500 addetti. In queste aree, a parte la Fiat, un ruolo importante è ancora detenuto dagli impianti di grandi gruppi del comparto alimentare. A est, verso il confine con il Salernitano, a pochi chilometri da Polla nel Vallo di Diano, opera l'area di Isca Pantanelle, in agro del comune di Sant'Angelo le Fratte, con 4 aziende su 6 lotti disponibili e 200 occupati.

---

[1] La L. 219/81 ne prevedeva otto in Basilicata: Balvano, Baragiano, Isca P., Melfi, Valle di Vitalba, Tito, Viggiano, Nerico. Tra questi, solo quello di Nerico non è decollato, probabilmente perché troppo prossimo all'insediamento di Calitri in provincia di Avellino. Complessivamente la 219/81 diede il via alla costruzione di altri 12 aree, di cui 8 in provincia di Avellino e 4 in quella di Salerno.

[2] Cfr. in questo stesso volume la *Guida all'escursione nel Vùlture-Melfese*, in particolare il par. 3.

Lontano da Potenza, con l'eccezione di Melfi (Fiat), la dimensione media di queste aree industriali si abbassa notevolmente e sale il numero dei lotti vuoti o non funzionanti, a conferma di una diffusione produttiva dai risultati contraddittori che, da un lato, ha portato l'industria in aree marginali e, dall'altro, si fonda su un utilizzo molto parziale degli spazi a disposizione. L'elevato numero d'imprese, rapportato agli addetti testimonia di una dimensione media assai piccola oppure di numerose situazioni in cui la produzione funziona con un numero minimo di personale. L'apparente sovradimensionamento di queste realtà potrebbe essere associato a quello delle infrastrutture, soprattutto stradali, ma non solo, costruite per accompagnare questo processo di diffusione. E' pur vero che, nel caso delle strade, queste contribuiscono ad attenuare situazioni di pesante isolamento, sebbene il numero di auto che le percorre resti piuttosto basso.

A nord del raccordo Potenza-Sicignano sono attive altre due aree industriali: a Baragiano dove operano 15 aziende su oltre 30 lotti, con 240 addetti e a Balvano, con due aziende in attività su 6 lotti e 450 dipendenti. Uno dei due impianti funzionanti a Balvano è quello della Ferrero, che ebbe una certa notorietà allorquando manifestò la necessità di operare a notevole altitudine per le necessità di lievitazione dei prodotti, il che richiese elevati costi di sbancamento del terreno.

Il tragitto di quest'escursione ci porterà, ancora, vicino all'area industriale di Viggiano, dove una trentina di aziende su 40 lotti dà lavoro a circa 600 persone, in quella Val d'Agri interessata dal recente sfruttamento delle sue riserve di petrolio greggio. Ancora più a sud, per completare le competenze dell'Asi di Potenza, troviamo l'insediamento di Senise, con 20 aziende su 26 lotti e 200 addetti.

Nella Basilicata di oggi, fonti sindacali parlano di migliaia di posti di lavoro a rischio perché le aziende delocalizzano o comunque riducono la produzione. Se questo scenario si concretizzasse, anche solo in parte, si produrrebbe una crisi drammatica. Il destino della struttura industriale lucana è legato, come dappertutto, alle logiche di estrema flessibilità del mercato globale, con decisioni che vengono prese prevalentemente lontano dalla regione, nel caso specifico, tuttavia, la crisi riguarda anche comparti radicati in loco, come quello del salotto nel Materano. Garantire la continuità delle convenienze localizzative in Basilicata, legate alla disponibilità di lotti e alla produttività della manodopera, in una situazione nella quale il costo di riproduzione della forza lavoro resta più basso rispetto alla media italiana, è una sfida impegnativa per questo territorio, così come lo sforzo necessario per dotare la regione di possibilità di sviluppo e di occupazione alternative all'industria (agricoltura competitiva, terziario, servizi per il tempo libero, turismo).

Se il problema fosse quello di una struttura ritenuta debole per l'origine extraregionale del capitale industriale – un fattore che nella fase attuale di internazionalizzazione dell'economia riguarda però buona parte della geografia industriale mondiale – potrebbe considerarsi ancora valida l'affermazione «*better*

a branch plant than no plant»[3]. In Basilicata, i comparti industriali, secondo i dati Ispesl degli iscritti all'Inail (2006) impegnano oltre 30.000 addetti fissi, circa il 30% del totale (esclusa l'agricoltura e alcune categorie di lavoratori), di cui – dato da tener ben presente – 8.000 nel settore dell'auto. Si tratta, quindi, di un pilastro importante dell'assetto della regione[4], che richiama anche lavoratori dalle regioni confinanti, soprattutto nel caso della Fiat. Bisognerebbe qui discutere dei fattori di attrattività della Basilicata e delle zone interne sul piano della delocalizzazione industriale e degli elementi che favoriscono lo sviluppo manifatturiero locale. La qualità ambientale, in senso ampio, il minor costo della vita (anche se con prezzi degli immobili in crescita), la sicurezza, la qualificazione e la disponibilità della manodopera potrebbero rappresentare alcuni di questi fattori. Di certo, la vicenda industriale della Basilicata merita di essere analizzata e richiede valutazioni approfondite alla luce della attuale crisi internazionale. In particolare, interessante sarebbe studiare le modalità di riproduzione e di tenuta di una struttura industriale estesa, ma sempre in bilico, che non riesce a garantire l'assorbimento della disoccupazione giovanile, soprattutto nei segmenti a più alta qualificazione.

4. *L'Alta Val d'Agri, il Parco Archeologico di Grumentum e l'invaso di Pietra del Pertusillo*

4.1 Aspetti fisici

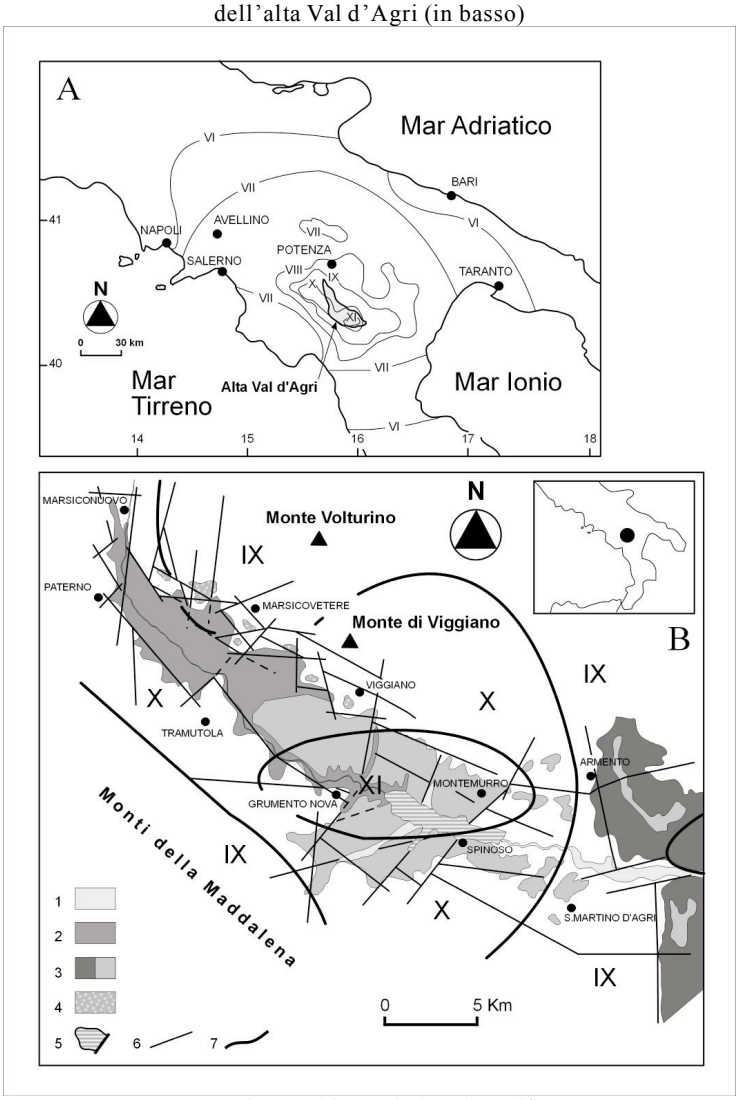
L'alta valle del Fiume Agri è una delle maggiori depressioni intermontane di origine tettonica dell'Appennino lucano (Fig. 8). È limitata ad occidente dai Monti della Maddalena, che segnano il confine tra Campania e Basilicata, e più a sud dal Monte Sirino e dal Monte Raparo. Verso oriente, superati il gruppo del Monte Volturino e l'invaso di Pietra del Pertusillo, si passa dall'alta alla media valle, che geologicamente coincide con parte del bacino plio-pleistocenico di Sant'Arcangelo. I terreni del substrato pre-quaternario sono costituiti da carbonati mesozoici di piattaforma – affioranti prevalentemente in destra orografica – e dalle formazioni afferenti alla successione calcareo-silico-marnosa dell'Appennino lucano (*Unità Lagonegresi*), che coprono un intervallo temporale dal Triassico inferiore-medio all'Oligocene. Nella parte più meridionale dell'alta valle e nel tratto iniziale del medio corso affiorano formazioni terrigene di età miocenica.

Il tracciato del Fiume Agri cambia orientazione da N-S nella parte alta a ONO-ESE nel tratto terminale, prima di immettersi nel Lago del Pertusillo, scorrendo in una valle a fondo piatto che solo nel settore meridionale risulta incisa dal reticolo fluviale. In tal modo è possibile osservare i depositi alluvionali, costituiti da conglomerati poligenici a matrice sabbiosa con lenti di argille. Lungo le zone pedemontane sono presenti, inoltre, accumuli di detrito di

[3] Ripresa dal titolo di un paragrafo del libro di M. Castells M. e P. Hall (1994), *Technopoles of the world*, Londra, Routledge. Si potrebbe tradurre «Meglio una filiale che niente».
[4] Insieme alla Pubblica Amministrazione, che impiega qui circa il 20% degli addetti in totale, un dato superiore a quello medio italiano e anche a quello di altre regioni del Mezzogiorno.

versante sospeso a diverse altezze lungo i versanti o ridistribuito sotto forma di conoidi con significativi affioramenti nei pressi di Marsico Vetere e di Galaino (Di Niro e Giano, 1995; Giano *et al.*, 1997).

Fig. 8 - Isosiste del terremoto del 1857 a scala regionale (in alto) e schema tettonico dell'alta Val d'Agri (in basso)



Fonte: Giano, Schiattarella (2002) modificata

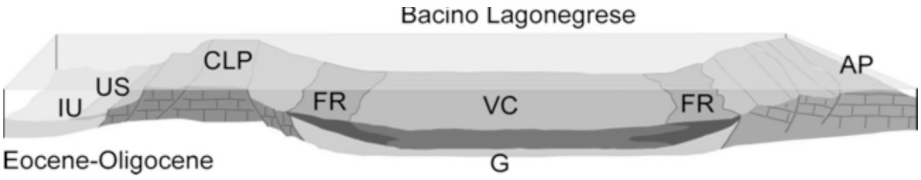
Legenda: in bianco i terreni del substrato pre-quaternario; i toni di grigio (tasselli da 1 a 3) indicano le diverse unità deposizionali quaternarie; il simbolo 4 indica le brecce pleistoceniche di versante sospese rispetto al fondovalle attuale; il simbolo 5 indica l'invaso artificiale di Pietra del Pertusillo; i segmenti rettilinei del simbolo 6 indicano le faglie sub-verticali neotettoniche; il simbolo 7 indica le isosiste del terremoto del 1857).

Il *pattern* idrografico degli affluenti presenta caratteri assai diversi sui due lati della valle, in funzione delle differenti litologie affioranti. I reticoli mostrano una bassa gerarchizzazione nei litotipi calcarei e una buona organizzazione quando scorrono su successioni silicoclastiche. In quest'ultimo caso, lo sviluppo del reticolo idrografico ha favorito la formazione di estese conoidi alla base dei versanti (Giano e Schiattarella, 2002).

La genesi e l'evoluzione quaternaria dell'alta Val d'Agri sono state ampiamente condizionate da strutture tettoniche quaternarie (Giano *et al.*, 1997, 2000), in parte potenzialmente sismogenetiche (Fig. 8). Le faglie principali che bordano a NE la Val d'Agri affiorano estesamente nell'area di Villa d'Agri – Marsico Vetere – Monte Madonna di Viggiano. In particolare, tra le aree di Marsico Vetere e Viggiano, i sedimenti quaternari sono vistosamente coinvolti nei processi di fagliamento. Lungo il bordo sud-occidentale della valle, morfologicamente più articolato, sono presenti faglie maggiori con andamento appenninico e meridiano che nel corso del Quaternario hanno cumulato fino a 600-700 metri di rigetto verticale, dislocando antiche morfologie erosionali (superfici di spianamento sommitali, *glacis* erosionali). Il riconoscimento di questi *marker* geomorfologici ha permesso di valutare con un buon grado di precisione l'entità del sollevamento quaternario (Schiattarella *et al.*, 2003).

I dati sui tassi di sollevamento suggeriscono che la maggiore aliquota di energia del rilievo sia stata acquisita grazie al sollevamento locale in seguito all'attività delle faglie bordiere, che peraltro si protrae fino all'attuale, come testimoniato dai paleosuoli recenti fagliati e dall'elevata sismicità dell'area, epicentro del distruttivo terremoto del 1857 (Fig. 8).

Fig. 9 - Ricostruzione della paleogeografia paleogenica (pre-orogenica) dell'Appennino meridionale all'altezza della Val d'Agri



Acronimi: IU = Unità interne di derivazione oceanica (Unità Liguridi); US = Unità pelagiche interne (Unità Sicilidi); CLP = Piattaforma carbonatica campano-lucana; G, FR e VC = Unità pelagiche cretaceo-paleogeniche del bacino di Lagonegro (Galestri, Flysch Rosso e Argille Varicolori); AP = Piattaforma carbonatica apula.

La depressione tettonica dell'alta valle appare come una struttura più complessa di un classico *graben* (Ortolani *et al.*, 1992). In ogni caso, le faglie sub-verticali perimetrali hanno in parte obliterato il sovrascorrimento che ha portato in tempi pre-quaternari all'accavallamento di potenti successioni di mare basso (piattaforma carbonatica di tipo bahamiano) su unità di mare profondo (bacino di Lagonegro), in virtù del trasporto tettonico verso l'Adriatico di queste unità e della configurazione paleogeografica (Fig. 9). Per questo motivo, i fianchi della

valle hanno costituzione geologica così diversa, con dolomie e calcari mesozoici prevalenti in destra orografica e coevi termini pelagici in sinistra. Le successioni di mare profondo a dominante argillosa ed altri elementi impermeabili del sottosuolo hanno impedito la risalita e la dispersione degli idrocarburi contenuti in una piattaforma carbonatica tettonicamente sepolta, la piattaforma apula, la cui struttura deformativa antiforme ne costituisce la "trappola".

4.2 L'area archeologica di Grumentum

L'insediamento di Grumento Nova, posto nell'estremità meridionale della Val d'Agri, sorge in posizione collinare (a 771 m s.l.m.), sulla riva destra del Fiume Agri, alla confluenza con il Torrente Sciaura. Questo sito in età romana ospitò una delle città più importanti della Lucania interna, Grumentum.

La questione relativa all'identificazione del centro, il cui nome compare già in Livio, secondo il quale, nel corso della seconda guerra punica, sarebbe stato teatro di due battaglie tra Romani e Cartaginesi, si pose ben presto. I primi tentativi di localizzazione dell'insediamento su base toponomastica fallirono dal momento che la città aveva nel corso del tempo cambiato sito e mutato il nome in Saponara. Solo nel '600 si riconobbe il sito originario nei ruderi rinvenuti sulla collina posta alla confluenza tra il Torrente Sciaura e il Fiume Agri. Dal '700 in poi presero avvio numerosi tentativi di effettuare scavi archeologici nell'area urbana volti a restituirne maggiori informazioni relative all'origine e alla struttura.

È alla figura di Dinu Adamesteanu e all'istituzione nel 1964 della Soprintendenza Archeologica della Basilicata che si deve la ricerca sistematica nel sito di Grumentum, che ha portato alla luce buona parte del tessuto urbano e della viabilità interna, alcune costruzioni extraurbane (necropoli, acquedotto, basilica paleocristiana) e alcuni complessi monumentali (il Foro con gli edifici pubblici, il teatro e la Casa dei Mosaici, le Terme e l'anfiteatro). Sulla base dei risultati dei saggi è possibile oggi far risalire l'occupazione stabile della collina al III sec. a.C., quando, cioè, sembra vengano tracciate le linee principali dell'impianto urbano.

A Grumentum faceva capo un territorio molto esteso a nord, verso Potentia, fino allo spartiacque tra Agri e Basento; a est fino a Pandosia, l'area di S. Maria d'Anglona; a sud, verso Thurii, fino a Nerulum; a ovest, infine, il confine non doveva distare molto dall'odierno confine tra Campania e Basilicata. Autorevoli fonti cartografiche (*Itinerarium Antonini, Tabula Peutingeriana*) attestano che il territorio era servito da due importanti vie pubbliche a lunga percorrenza: la *via Herculia,* proveniente da Venusia e diretta ad Heraclea, e la *via Popilia*, che continuava verso Nerulum. Dunque, il sito sorgeva in una posizione strategica dal punto di vista del controllo, anche militare, del territorio.

Il territorio ospitava, oltre all'insediamento urbano, numerosi siti rurali di diverso rango (villaggi, ville, fattorie e strutture minori), soprattutto nel settore delimitato dall'Agri, dal Maglia e dallo Sciaura, zona sfruttata intensamente in età repubblicana per le buone potenzialità agricole e per la copiosità di risorse idriche. L'impianto urbano ortogonale, simile a quello di Venusia e Laos, era articolato su tre terrazze, percorse da tre strade longitudinali e da una serie di assi

trasversali, e assecondava, dunque, l'orientamento della collina. Già nel 207 a.C. la città doveva essere cinta di mura (restaurate in seguito alla guerra sociale), mentre in età graccana il suo territorio fu centuriato.

In seguito alle distruzioni operate dagli Italici nel corso della guerra sociale, la città fu investita da un vasto programma pubblico di ricostruzione, che si concretizzò in notevoli interventi edilizi; nel 43 a.C. fu realizzata una *porticus*, mentre tra l'età triumvirale e l'età augustea furono realizzati gli edifici da spettacolo, le terme e il foro. La ricostruzione della città comportò grandi cambiamenti nella destinazione funzionale dei quartieri, ad esempio, nell'area meridionale, da sempre fulcro dell'attività artigianale, trovò spazio la costruzione del complesso teatrale. Dunque, dopo una fase di profonda crisi databile al I sec. a.C., dovuta alla guerra sociale, per l'età giulio-claudia è lecito parlare di una "rifondazione", in connessione con una deduzione coloniale attestata unicamente da una dedica epigrafica.

In età imperiale la città vantava un aspetto monumentale: sulla terrazza centrale si disponevano le terme imperiali, la piazza forense, le terme repubblicane, un insediamento abitativo e il teatro, mentre l'anfiteatro era sulla terrazza orientale.

A partire dall'epoca tardoantica l'organismo urbano di *Grumentum* andò progressivamente disfacendosi e spopolandosi, preludio del definitivo abbandono di età medievale; mentre, infatti, gli edifici pubblici venivano abbandonati, le necropoli facevano il loro ingresso all'interno del perimetro urbano. Secondo l'*Agiografia di San Laviero* (XII secolo) la definitiva distruzione della città sarebbe avvenuta per mano dei Saraceni nel IX secolo, notizia, peraltro, non confermata dai reperti archeologici. L'unica traccia di una frequentazione in età medievale è rappresentata dalla chiesetta di Santa Maria l'Assunta, impreziosita da un affresco databile al XIII-XIV secolo.

Le vestigia romane relative alla superficie urbana venute alla luce nel corso delle diverse campagne di scavo oggi definiscono un Parco Archeologico che rappresenta un caso unico in Basilicata: a differenza, infatti, di altri centri romani (Venosa, ad esempio), Grumentum non ha conosciuto sovrapposizioni moderne, dal momento che l'insediamento moderno domina dall'alto il circuito "romano".

Adiacente all'area archeologica sorge il Museo Archeologico Nazionale dell'Alta Val d'Agri, organizzato in due sezioni espositive (sezione preromana e sezione romana), concepito come un indispensabile supporto per la conoscenza della città e del suo territorio.

4.3 Verde petrolio

Il petrolio porterà la ricchezza… come negli Emirati; *petrolio*. Il petrolio distruggerà il verde, la vera ricchezza; *verde*. Il verde rappresenta il futuro, la salvezza del pianeta, dei giovani; *verde*. Non c'è futuro per i giovani senza occupazione: l'ambiente dà lavoro a pochi, se non c'è reddito si finisce con lo svendere i territori, all'ambiente si pensa meglio a pancia piena; *petrolio*.

Si potrebbe continuare a lungo, fino a quando il più furbo non dirà: *verde petrolio*! Eccola la soluzione. Coniugare ambiente e sviluppo (slogan assai popolare negli anni '80), sfruttare le risorse in un quadro di eco-compatibilità,

eco-sostenibilità (slogan assai popolare ancora oggi). E tuttavia, la sensazione è che, forse, ancora a lungo, verde petrolio non sarà altro che un colore, molto apprezzato negli anni '70, anche grazie alla diffusione degli occhiali Ray-Ban, ma oggi non più di moda.

Sistema insediativo e caratteri antropici della Val d'Agri

Il bacino idrografico del fiume Agri si estende per circa 1.715 kmq (poco più del 17% del territorio regionale). Ancora agli inizi degli anni '60, l'ampia valle disegnata dal corso del fiume veniva considerata da Ranieri (1972, p.125), in relazione all'intero insieme lucano, «l'unità valliva più importante e più favorita per condizioni fisiche, che ne fanno anche la più densamente abitata ed economicamente sviluppata». Certo lo studioso non poteva ancora tener conto pienamente degli sviluppi industriali, soprattutto quelli relativi alla Valbasento. Ma il suo, forse, era anche un modo per indicare un percorso alternativo alla diffusione industriale, per valorizzare antiche "prese" per lo sviluppo locale. Un percorso più vicino a quello imboccato nel Metapontino, sul tracciato della Riforma agraria, che al modello dell'industrializzazione per poli, che in quegli anni trovava ampia accoglienza nelle regioni meridionali.

Va detto che, rispetto alle dinamiche degli anni '60, oggi, «si segnala lungo il fiume Agri, un allineamento di centri di una certa consistenza, la cui crescita è stata parzialmente favorita […] anche dallo sfruttamento delle risorse petrolifere» (Stanzione *et al.*, 2007, p.238). Certo, con l'eccezione di Marsicovetere (+40% dal 1981 al 2001[5]) (Tab. 1) si tratta di una dinamica assai contenuta ma che, in futuro, potrebbe far leva sull'irrobustimento dei centri beneficiari delle risorse rivenienti dal petrolio (*royalties*). D'altro canto, tuttavia, «tale scenario potrebbe essere compromesso dalla difficile compatibilità delle estrazioni petrolifere con la valorizzazione in senso turistico delle ragguardevoli risorse naturali e paesaggistiche e con lo sviluppo del settore agricolo (*ibidem*, p.238)». Già oggi, i segnali demografici non sembrerebbero incoraggiare ottimismi: dei 32 centri interessati dalle attività estrattive e dal Programma Operativo "Val d'Agri, Melandro, Sauro, Camastra", solo 5 mostrano il segno positivo nel confronto tra popolazione residente al 2001 e quella relativa al 2008 (Tab. 1).

Per ciò che concerne l'accessibilità, la rete viaria si articola su di un asse primario di fondovalle (S.S. 598 "Agrina"), che attraversa la valle in senso longitudinale e mette in collegamento la A3 (Salerno-Reggio Calabria) con la litoranea ionica (S.S. 106), sulla costa metapontina. La S.S. 103, la SP 276 e la viabilità secondaria completano i collegamenti tra l'asse di penetrazione principale e i centri allocati in posizione cacuminale e sui crinali.

[5] Si ricorda, tuttavia, che la forte crescita si registra, soprattutto, a Villa d'Agri, nucleo del comune di Marsicovetere, sorto sul fondovalle come Centro di servizio dell'Ente Riforma, nel secondo dopoguerra e che, da quell'epoca, il nucleo non ha mai perso popolazione. Oggi Marsicovetere è sede dell'unico ospedale della zona, del Distretto sanitario, del Consorzio di bonifica, del Centro per l'impiego, delle strutture amministrative del PO Val d'Agri, è stato anche capofila del Pit e ha ospitato la sede della Comunità montana.

Tab. 1 - Comprensorio del Programma Operativo "Val d'Agri, Melandro, Sauro, Camastra". Popolazione residente al 1981, 2001 e 2008

	1981	2001	Var.% 1981-2001	2008	Var. % 2001-2008
Abriola	2.360	1.808	-23,4	1.632	-9,7
Anzi	2.230	1.949	-12,6	1.829	-6,2
Armento	1.137	800	-29,6	704	-12,0
Brienza	4.054	4.067	0,3	4.192	3,1
Brindisi Montagna	1.058	905	-14,5	917	1,3
Calvello	3.077	2.212	-28,1	2.020	-8,7
Castelsaraceno	2.087	1.730	-17,1	1.560	-9,8
Corleto Perticara	3.668	3.018	-17,7	2.712	-10,1
Gallicchio	1.182	1.018	-13,9	926	-9,0
Grumento Nova	2.051	1.839	-10,3	1.748	-4,9
Guardia Perticara	954	758	-20,5	664	-12,4
Laurenzana	3.060	2.250	-26,5	2.052	-8,8
Marsico Nuovo	6.018	5.134	-14,7	4.634	-9,7
Marsicovetere	3.358	4.703	40,1	5.282	12,3
Missanello	848	604	-28,8	577	-4,5
Moliterno	4.891	4.592	-6,1	4.381	-4,6
Montemurro	1.787	1.555	-13,0	1.411	-9,3
Paterno	4.015	3.994	-0,5	3.516	-12,0
Roccanova	2.092	1.759	-15,9	1.670	-5,1
San Chirico Raparo	1.779	1.304	-26,7	1.213	-7,0
San Martino d'Agri	1.372	969	-29,4	876	-9,6
Sant'Arcangelo	6.704	6.637	-1,0	6.548	-1,3
Sarconi	1.206	1.351	12,0	1.427	5,6
Sasso di Castalda	1.188	871	-26,7	858	-1,5
Satriano di Lucania	2.113	2.353	11,4	2.432	3,4
Spinoso	1.855	1.778	-4,2	1.643	-7,6
Tramutola	3.594	3.251	-9,5	3.223	-0,9
Viggiano	3.088	3.208	3,9	3.178	-0,9
Aliano (Mt)	1.706	1.284	-24,7	1.151	-10,4
Gorgoglione (Mt)	1.456	1.179	-19,0	1.082	-8,2
Totale	**77.969**	**70.881**	**-9,1**	**68.066**	**-4,0**

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat

Risultano privilegiati gli spostamenti a più lunga percorrenza, in un quadro complessivo di relazioni tra le diverse località non agevolate da una viabilità assai poco definita in termini gerarchico-funzionali e scarsamente integrata. Tutto ciò appare ancor più problematico a fronte dell'incremento (e della pericolosità) del traffico determinato dai veicoli industriali al servizio delle aree di estrazione petrolifera.

Nell'area, stupendamente caratterizzata dalla cornice dei monti e dei boschi naturali, si avvertono ancora forti le radici tradizionali del mondo contadino, oggi evoluto verso significativi livelli di imprenditorialità dedicati anche alle coltivazioni intensive e di mercato. L'ampia quota di superficie destinata all'agricoltura (circa il 60%) accoglie i comparti forestale, cerealicolo, ortofrutticolo (in forte ascesa) e dell'allevamento. *Qualità* e *tipicità* delle produzioni rappresentano sicure caratteristiche per un ulteriore sviluppo in senso moderno del settore primario dell'area

Spiccano, infatti, il fagiolo di Sarconi (Igp, circa 800 ha di superficie coltivata), noti prodotti dell'allevamento ovi-caprino (canestrato di Moliterno, caciocavallo di podolica), l'olio di Montemurro, il vino grottino di Roccanova, le mele della Val d'Agri. A tali produzioni (e alla presenza di tartufi, funghi, fragoline) è collegata una tradizione gastronomica praticata nelle trattorie tipiche e nelle aziende agrituristiche.

Tutto ciò pone le basi di un potenziale incremento del turismo rurale di qualità, collegato alla cultura contadina, di cui la valle è custode, oltre che alla bellezza dei paesaggi.

Tra Parco e petrolio

Su questo lembo di terra lucana, da ormai alcuni decenni, si intrecciano e si scontrano logiche di sviluppo per certi versi tra loro opposte. Problematica, infatti, appare la questione relativa alla compatibilità dello sfruttamento del petrolio all'interno, di fatto, del perimetro del Parco Nazionale della Val d'Agri-Lagonegrese (Fig. 10), istituito dopo un lunghissimo iter nel 1998 (Stanzione, 2007). Se, da un lato, è innegabile che le riserve accertate (pari a 450 milioni di barili) e quelle possibili (per altri 450 milioni) rendono i giacimenti lucani il più grande *on-shore* in Europa (probabilmente l'ottavo al mondo), e che il petrolio dell'alta Val d'Agri, secondo i dati forniti dall'Eni, rappresenta l'11% del fabbisogno nazionale, è altrettanto vero che la valorizzazione del patrimonio naturalistico lascia intravvedere interessanti e duraturi scenari di sviluppo economico.

Circa la risorsa energetica, va ricordato che le fuoriuscite superficiali di petrolio e gas rimontano ai primi anni del '900. La prima perforazione (comune di Tramutola) è, infatti, del 1902. Tuttavia, è sostanzialmente negli anni '40 che l'Agip realizza oltre 40 pozzi e, anche se l'accidentata morfologia dell'area e la tecnologia allora disponibile consentiva produzioni piuttosto modeste (360.000 mc di gas e 3.500 bbl/anno di petrolio; Valmigli, 1998), durante il periodo bellico il fabbisogno energetico del paese, sottoposto a embargo internazionale, fu sostenuto dalle estrazioni lucane.

Dopo una lunga pausa, negli anni '70 e '80 la congiuntura internazionale, influenzata dalla guerra del Kippur, sollecitò l'Agip verso nuove ricerche. Dalla metà degli anni '80 ad oggi, diverse multinazionali, tra cui Agip, Shell, Lasmo, Fina, Total, Mobil hanno chiesto e ottenuto dal Ministero dell'Industria i permessi per le coltivazioni. Risultano attualmente in attività i giacimenti di Monte Alpi, Cerro Falcone e Tempa Rossa. Nel 1996, per le prime lavorazioni del greggio, si costituisce il Centro Oli di Viggiano che ha una capacità di trattamento pari a 104.000 barili al giorno.

Nel 2007 la produzione si è attestata su 32,35 milioni di barili ai quali corrisponde un impegno giornaliero del Centro Oli di 95.000 barili (Regione Basilicata, 2008).

Fig. 10 – Una difficile convivenza: aree protette e attività estrattive

Gli accordi intercorsi tra la Regione Basilicata, lo Stato e i titolari delle concessioni prevedono un articolato programma che accompagna lo sfruttamento delle risorse a misure di investimento per la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale dell'area, il riconoscimento di *royalties*, il ripristino delle condizioni ambientali, una volta dismesse le estrazioni.

Strumenti di programmazione economica e territoriale stabiliscono e articolano le forme e i destinatari (individuati anche oltre la trentina dei comuni del comprensorio[6]) dei benefici economici ottenuti dalle attività estrattive.

Sul piano della ricerca economica e geografico-economica, va tuttavia segnalata una non unanime concordanza su quanto lo sfruttamento delle risorse naturali sia capace di «generare un vantaggio comparato e, quindi, crescita economica» (Percoco, 2007, p.49). Nel caso della Basilicata e dello sfruttamento di idrocarburi, in particolare, va tenuto presente che, a fronte di ingenti investimenti iniziali e di rendimenti significativi solo nel medio periodo, l'attività risulta conveniente soprattutto per i grandi gruppi industriali di origine esogena. Questi ultimi, sulla base delle capacità tecnologiche e del proprio potere contrattuale, assai spesso sono in grado di influire sulle scelte dei loro interlocutori pubblici, ponendoli in una «condizione di sudditanza amministrativa» (*ibidem*).

Tale scenario sembrerebbe, dunque, fare da sfondo alla vicenda della Val d'Agri (Ventriglia, 2008). A fronte, infatti, di un assai contenuto contributo in termini di creazione di valore aggiunto e di ricchezza locale, i costi ambientali fin qui sostenuti appaiono già rilevanti, senza un relativo contraltare neppure in termini di occupazione.

Resterebbe la questione delle *royalties*, capaci di finanziare la spesa pubblica, ma anche in questo caso, al di là delle oscillazioni del prezzo del petrolio (*ibidem*), la percentuale sui ricavi (7%) risulta tra le più basse mai concesse per attività di tale portata sul piano dell'impatto ambientale. A tal proposito, inoltre, va osservato che, in base al D.Lgs. 625/1996, che regola le condizioni di esercizio delle coltivazioni, solo il 55% di tale aliquota viene corrisposto alla Regione, il 15% ai Comuni e il restante 30% è trattenuto dallo Stato. Complessivamente, nel periodo 1997-2007 la Regione ha incassato circa 299 Meuro, di cui poco meno di 290 per le concessioni relative alla Val d'Agri (Regione Basilicata, 2008).

L'impatto ambientale di tali attività si manifesta in modi diversi a seconda delle fasi dell'attività e induce effetti a scale diverse. Si pensi che già la fase della ricerca e del rilevamento della presenza del petrolio comporta dei rischi e delle alterazioni. Nella fattispecie, nonostante le rassicurazioni dell'Agip circa l'utilizzo di metodi a impatto ridotto, ovvero quello "sismico a riflessione" (con l'immissione di cariche esplosive in pozzetti perforati a qualche metro di profondità), secondo le analisi dei gruppi ambientalisti, tale metodo sarebbe inadeguato in zone che presentano rischi di natura geologica. I danni, in questo

[6] Ad esempio, alcune significative attività dell'ateneo lucano ed, in particolare, l'istituzione di nuove facoltà, sono state di fatto finanziate dalle rivenienze della Val d'Agri.

caso, possono riguardare modificazioni sulla circolazione e sulla portata delle acque con il rischio dell'impoverimento.

Ben maggiori appaiono gli impatti legati al funzionamento del Centro Oli di Viggiano, impianto chimico all'interno del quale vengono separati dal prodotto estratto olio, acqua e gas e dove si realizza il trattamento di quest'ultimo. Gli effetti principali riguardano la produzione di rifiuti e reflui e l'immissione nell'atmosfera di sostanze inquinanti e maleodoranti, nonché il pericolo di incendi ed esplosioni.

Per ciò che concerne il trasporto degli idrocarburi, invece, il rischio più grave è quello legato alla possibile rottura delle linee di condotta dal Centro Oli a Taranto che, peraltro, nel caso specifico, sono poste in vicinanza di fiumi e invasi.

Tralasciando le ipotesi relative alle incognite in termini di subsidenza dei suoli e quelle collegate alla sismicità, per le quali non esiste ancora una sufficiente documentazione scientifica, gli altri rischi ambientali concreti riguardano l'inquinamento delle falde acquifere e dei suoli.

Ben si capisce, dunque, che se tali possibili guasti appaiono di per sé rilevanti, tutto diventa più complicato quando le estrazioni, le prime lavorazioni e il trasporto dei prodotti avvengono di fatto all'interno di un'area protetta di grande rilievo non solo locale. «La Val d'Agri, infatti, svolge un'importante funzione di raccordo all'interno del sistema della aree naturali dell'Appennino Meridionale, fungendo da corridoio tra il Parco Nazionale del Cilento a nord e quello del Pollino a sud. Costituisce, quindi, un tassello fondamentale per il potenziamento della rete nazionale e la realizzazione di progetti di sistema come l'Ape (Appennino Parco d'Europa)» (Stanzione, 2007, p.231).

Si tratta di un'area estesa su una superficie di quasi 66.000 ha e che, oltre i centri abitati, include i laghi del Pertusillo e di Pignola, alcune zone umide strategiche sulle rotte migratorie degli uccelli tra l'Africa e l'Europa del Nord, dove sono presenti la lontra, il lupo e il gatto selvatico, nonché pregiate specie vegetali endemiche mediterranee e balcaniche (*ibidem*). Su tali ricchezze è, dunque, anche possibile far leva per gettare le basi di un percorso di sviluppo che punti, da un lato, a preservare in ogni caso il patrimonio naturalistico in quanto componente essenziale del "ben vivere", dall'altro, a costruire opportunità economiche aggiuntive. Di fatto, però, le attività petrolifere oggi sono una realtà difficilmente cancellabile. Appare necessario, dunque, vigilare per prevenire e contenere ogni possibile danno ambientale, aumentando l'attenzione dei cittadini e delle forze politiche e imprenditoriali, sia pure all'interno di un confronto con i poteri forti rappresentati dalle compagnie petrolifere *in primis*. Nel contempo, si impone, in una logica di programmazione economica e territoriale puntuale, la predisposizione di progetti in grado di utilizzare i proventi dell'attività estrattiva in modo tale da contribuire a costruire un tessuto economico che abbia prospettive stabili e di lunga durata. Non è pensabile, infatti, che le *royalties* possano finanziare ulteriormente operazioni di *maquillage* urbanistico o meramente assistenzialistiche (sussidi, risparmi sulla bolletta energetica) poco lungimiranti. Le previsioni indicano in soli 25 anni la possibilità di sfruttamento delle risorse energetiche: ciò che in tale periodo sarà possibile ricavare da questa attività dovrà essere investito in modo strategico, puntando

cioè a garantire il più possibile un futuro all'area e alla regione in termini di occupazione e benessere economico e sociale.

4.4 Il Lago del Pertusillo nel sistema idrico della Basilicata

Risorse e politiche

La corretta utilizzazione delle risorse idriche ha sempre rivestito un ruolo centrale nell'elaborazione delle politiche di pianificazione socio-economica della regione Basilicata che, ricca di acque di ottima qualità, costituisce un bacino di ricarica naturale ed accumulo delle riserve dell'area centro-orientale dell'Italia meridionale.

Nel tempo, al problema del conflitto sulle risorse idriche da parte di diverse regioni si è andato sommando quello tra le diverse esigenze: irrigue, potabili e industriali. Queste ultime, infatti, appaiono non più soddisfatte dalle sole acque sotterranee.

Nell'ultimo ventennio, il ripetersi di cicli siccitosi ha riproposto con forza la questione della disponibilità d'acqua per la Basilicata e la Puglia, ridestando nelle popolazioni e negli amministratori l'attenzione verso il problema. Di conseguenza nell'agosto 1999, allo scopo di ottimizzare l'uso della risorsa idrica, la Regione Basilicata e la Regione Puglia, la prima grande produttrice di risorse idriche, la seconda caratterizzata da un elevato deficit, hanno sottoscritto un Accordo di Programma per la gestione delle risorse condivise, ai sensi dell'art.17 della L.36/94 (Legge Galli). Ai fini del coordinamento e della gestione è stata costituita un'Autorità di Governo, che definisce, tra l'altro le risorse da assegnare alle singole regioni e ai diversi settori (potabile, agricolo e industriale) e le tariffe dell'acqua all'ingrosso, al netto dei costi industriali. Gli importi rivenienti dall'applicazione della tariffa rappresentano il contributo dei soggetti utilizzatori (Regioni Basilicata e Puglia) ai costi sostenuti dalla Regione Basilicata per garantire gli interventi previsti dall'Accordo di Programma (manutenzione ambientale del territorio e salvaguardia della risorsa idrica).

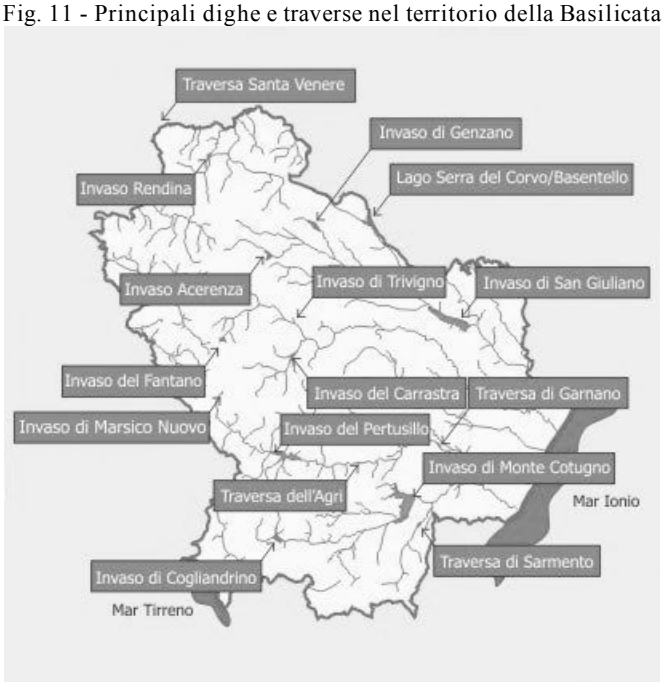
Idrologia e idrografia

Le condizioni climatiche della Basilicata sono legate alla posizione della regione che risente dell'influenza di tre mari (Tirreno, Adriatico e Ionio) e all'orografia particolarmente tormentata, con le dorsali montuose non orientate nella stessa direzione. Le precipitazioni si distribuiscono in maniera irregolare nel corso dell'anno e denunciano un tipico carattere mediterraneo, con massimi nelle stagioni invernale e autunnale e minimo estivo. La variabilità della geomorfologia si traduce in un complesso sviluppo della rete idrografica, tanto superficiale che sotterranea. Alcuni corsi d'acqua scorrono interamente in territorio lucano; essi sono gli "ionici" (Bradano, Basento, Cavone, Agri e Sinni) ed il "tirrenico" Noce; mentre l'Ofanto è condiviso con la Campania e poi con la Puglia, e sfocia nell'Adriatico. Infine, scorrono in Basilicata alcuni affluenti del Fiume Sele che, attraversata la Campania, sfocia nel Tirreno.

Il regime dei corsi d'acqua lucani è tipicamente torrentizio; le massime portate si registrano nel periodo invernale, mentre nella stagione estiva è caratteristico un regime di magra.

Alcuni corsi d'acqua sono stati intercettati mediante la costruzione di dighe e gli invasi artificiali creati vengono utilizzati per usi potabili ed irrigui. Gli invasi in funzione sono quelli di Ponte Fontanella sul torrente Camastra, del Rendina (Abate Alonia) nei pressi di Lavello, di Serra di Corvo sul Basentello, di S. Giuliano sul Fiume Bradano, del Pertusillo e di Gannano sull'Agri, di Cogliandrino nei pressi di Latronico, di Monte Cotugno sul Sinni e del Saetta tra Castelgrande e Pescopagano (Fig. 11).

Fig. 11 - Principali dighe e traverse nel territorio della Basilicata



Fonte: AdB della Basilicata

Altri invasi sono in corso di realizzazione o in via di riempimento (Capo d'Agri nei pressi di Marsico Nuovo, Acerenza sul Bradano e Genzano sulla Fiumarella di Genzano, affluente del Bradano). Di formazione naturale sono invece il lago Sirino, i due laghi vulcanici di Monticchio e quello di origine glaciale del Remmo (Laudemio), alle falde del gruppo montuoso del Sirino. La circolazione sotterranea delle acque pur se cospicua, presenta una notevole dispersione che spesso ne impedisce l'utilizzo su larga scala e, a causa degli eventi tellurici, risente di frequenti sconvolgimenti. Tra le numerose sorgenti, alcune delle quali di portate ragguardevoli, sono da segnalare quelle termominerali di S. Cataldo in territorio di Bella, quelle dei Bagni (La Calda) di Latronico e di Rapolla. Degne di nota per portata e per utilizzo, sono ancora, le

sorgenti minerali della zona del Vùlture (carbonatiche), mentre sono diffuse in buona parte della regione piccole sorgenti minerali ferruginose o sulfuree.

Bacini idrografici

Come detto in precedenza, la Basilicata è caratterizzata da una variabilità geomorfologica che ha indotto lo sviluppo di una complessa rete idrografica superficiale e sotterranea. Alcuni fiumi scorrono interamente in territorio lucano come il Basento, l'Agri ed il Cavone, mentre gli altri (Bradano, Sinni, Noce, Lao, Ofanto e Sele) sono condivisi con le regioni limitrofe: Puglia, Calabria e Campania. La rete dei fiumi e dei torrenti che interessano la Basilicata viene suddivisa in 8 bacini idrografici, di cui tre, Basento, Agri e Cavone sono di rilievo regionale, gli altri hanno valenza interregionale. Nel corso degli ultimi decenni gli invasi artificiali creati, grazie all'intercettazione con dighe e traverse dei principali corsi d'acqua, hanno concorso alla creazione dei più importanti schemi idrici regionali a servizio dei territori sottesi per le utilizzazioni potabili, irrigue ed industriali.

I bacini di rilievo interregionale nei quali ricadono i territori lucani sono:
- bacino del Fiume Bradano, lungo circa 120 km, con una superficie complessiva di 2.960 kmq, di cui poco più di 2.000 ricadono in territorio regionale e i rimanenti in territorio pugliese;
- bacino del Fiume Sinni, lungo 94 km, con una superficie complessiva di circa 1.245 kmq;
- bacino del Fiume Noce, lungo 45 km con una superficie complessiva di 378 kmq, di cui circa 270 kmq ricadono in territorio lucano e circa 100 kmq in territorio calabrese;
- bacino del Fiume Sele, lungo 64 km, comprende anche territori della Regione Campania e che ricade in territorio lucano per circa 800 kmq;
- bacino dell'Ofanto, con una superficie totale di oltre 3.000 kmq, di cui 1.320 in territorio lucano e i rimanenti in Campania e in Puglia.

I bacini idrografici di rilievo regionale sono:
- bacino dell'Agri, lungo 136 km con una superficie complessiva di 1.770 kmq, di cui 1.600 ricadono nella provincia di Potenza e 170 kmq nella provincia di Matera;
- bacino del Basento, lungo 149 km, con una superficie complessiva di 1.550 kmq, di cui 875 ricadono nella provincia di Potenza e 675 kmq nella provincia di Matera;
- bacino del Cavone, lungo solo 49 km, con una superficie di 675 kmq.

Nell'ambito dei bacini idrografici di riferimento, operano tre Consorzi di Bonifica:
- Bradano-Metaponto, comprende il territorio ricadente nei Bacini del Bradano, del Basento, del Cavone, dell'Agri e del Sinni nel loro corso inferiore, per una superficie idrografica di 354.649 ettari;

- Vùlture-Alto Bradano, comprende l'area del Monte Vùlture, dell'Alto Bradano e la riva destra dell'Ofanto, per una superficie idrografica di 195.185 ettari;
- Alta Val d'Agri, comprende i territori di 52 comuni della provincia di Potenza e di un comune della provincia di Matera, costituenti l'altopiano di origine del Fiume Agri, per una superficie idrografica di 312.698 ettari.

Ai tre Consorzi di Bonifica appartengono, nel complesso, 109 Comuni con una superficie comprensoriale di 862.532 ettari, pari a circa l'85% della superficie territoriale regionale.

Gli schemi idrici lucani

In Basilicata, alla scala dei singoli bacini, difficilmente si riscontra la coincidenza tra fabbisogno e disponibilità, per cui quasi mai l'utilizzazione delle risorse idriche di un bacino avviene nell'ambito del bacino stesso. Dall'aggiornamento del Piano Regolatore Generale degli Acquedotti emerge che l'organizzazione delle risorse idriche della Basilicata, strettamente connessa a quella pugliese, è caratterizzata dalla presenza di oltre trenta schemi idrici. Alcuni di essi sono molto estesi e articolati e risultano ormai completi o in fase di completamento, altri sono ancora in fase di realizzazione.

L'ottimizzazione nell'uso della risorsa si realizzerà solo quando l'interconnessione tra gli schemi idrici primari sarà completata. In particolare le acque del Bradano e del Basento sono utilizzate per l'80% a fini irrigui.

Gli schemi idrici maggiori che interessano il territorio lucano sono: Jonico-Sinni, Basento-Bradano-Basentello e Ofanto; essi hanno carattere interregionale, e soddisfano le esigenze idropotabili e irrigue delle limitrofe regioni Puglia, in particolare, e Calabria. Sono presenti, inoltre, altri schemi idrici, quali quelli dell'Alta Val d'Agri, del Noce e del Mercure, definiti "minori" solo per il numero di opere infrastrutturali realizzate.

Ai fini della presente analisi, il sistema idrico di prioritario interesse risulta quello Jonico-Sinni. Questo schema ha un'importanza particolare sia perché prevede l'alimentazione di un vasto territorio comprendente l'arco jonico della Basilicata e della Puglia, il Salento e, in parte, la zona jonica calabrese, sia per la sua interconnessione con altri schemi.

L'invaso di Monte Cotugno (ad uso plurimo) rappresenta il fulcro di tale schema. Esso è caratterizzato da un volume utile di regolazione di 430 Mm^3, che intercetta le acque del Fiume Sinni, quelle derivate dal torrente Sauro e quelle provenienti dal fiume Agri. Inoltre, dall'aprile 2002, contribuiscono ad incrementare le disponibilità di risorsa idrica gli apporti derivanti dall'invaso di Masseria Nicodemo-Cogliandrino.

È in fase di completamento la traversa di derivazione sul torrente Sarmento così come la relativa gronda di collegamento con l'invaso di Monte Cotugno; una volta ultimate sarà possibile far confluire presso la diga di Senise una disponibilità idrica stimata in 25 m^3/s. La traversa sull'Agri, invece, situata nei pressi di Missanello, deriva le acque provenienti dal proprio bacino e quelle provenienti dall'invaso del Pertusillo, attraverso la gronda Agri-Monte Cotugno

(portata massima di 18 m^3/s). La disponibilità potenziale derivante dalle diverse fonti indicate è di 560-665 Mm^3. Completano lo schema Jonico-Sinni il sopracitato invaso del Pertusillo, quello di San Giuliano e la traversa di Gannano.

Le acque dell'invaso del Pertusillo (volume utile 143 Mm^3) sono destinate ad uso plurimo; attualmente vengono utilizzate per la produzione di energia elettrica, per soddisfare le esigenze idropotabili, per la massima parte pugliesi, e per scopi irrigui (consorzio di bonifica "Bradano Metaponto"). La traversa di Gannano, collocata sul Fiume Agri, è gestita dal Consorzio di bonifica di Bradano e di Metaponto che utilizza le sue acque per usi irrigui. La disponibilità potenziale è di 10 Mm^3.

Anche l'invaso di San Giuliano è gestito dallo stesso Consorzio di bonifica. Il volume utile di regolazione è di 90 Mm^3 e le acque, attualmente, sono utilizzate per uso irriguo non solo dall'ente gestore ma anche dal Consorzio Stornara e Tara.

Dall'invaso di Monte Cotugno parte una direttrice principale di adduzione di 3 m di diametro (condotta del Sinni) che, oltre ad alimentare le prese irrigue lungo il percorso, consente il trasferimento delle acque al partitore di Ginosa, da cui queste sono convogliate all'impianto di potabilizzazione di Parco del Marchese (Taranto) dove, unite a quelle provenienti dalla diga del Pertusillo, sono trasferite in Puglia per usi potabili. Tale condotta, come l'invaso di Monte Cotugno, rappresenta sul versante jonico il punto nodale di tutto il sistema idrico e si inquadra nel piano di utilizzazione intersettoriale delle acque di Puglia e Basilicata, destinato a soddisfare le esigenze irrigue, industriali e potabili delle province di Matera, Taranto, Lecce e Brindisi.

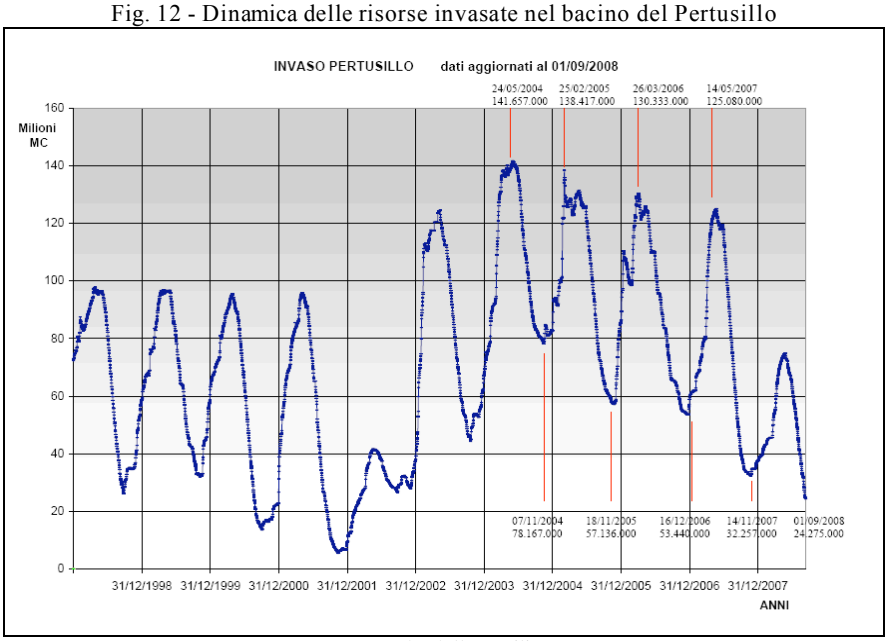
La portata derivata dalla condotta del Sinni nel mese di punta (luglio) è di 16 m^3/s. Il tracciato della condotta si snoda per un totale di circa 134 km partendo dalla quota di 220 m slm della diga sul Sinni, sino ad arrivare all'abitato di Monteparano (Ta) a quota 108,5 m s.l.m..

Esso si svolge per i primi 20 km in golena del Fiume Sinni, quasi tutto pensile, per volgere quindi a nord-est e disporsi parallelamente all'arco jonico per raggiungere i sobborghi dell'abitato di Ginosa, dopo aver attraversato gli altri grandi corsi d'acqua della Basilicata costituiti dai fiumi Agri, Cavone, Basento e Bradano. In prossimità dell'abitato di Ginosa è ubicata una vasca di ripartizione dalla quale prende avvio pure una condotta per integrare l'invaso di San Giuliano con un volume di 50 Mm^3.

La diga del Pertusillo, posta nel medio corso del Fiume Agri, è stata costruita tra il 1957 ed il 1962. La diga, con un'altezza di 95 m, invasa circa 155 milioni di mc di acqua per destinarli ad uso irriguo, idroelettrico e potabile.

Per la sua capacità di invaso e per le caratteristiche del suo bacino imbrifero, la diga rappresenta uno dei punti di forza dello schema idrico Jonico-Sinni (Tab. 2). Di conseguenza, la fluttuazione delle risorse invasate (Fig. 12) e la conseguente dinamica delle erogazioni, ha un peso rilevante nella pianificazione delle attività agricole del comprensorio.

Fig. 12 - Dinamica delle risorse invasate nel bacino del Pertusillo



Fonte: AdB della Basilicata

Tab. 2 - Dati strutturali della Diga del Pertusillo

Anno ultimazione lavori	1963
Stato	Esercizio Normale
Fiume	Agri
Altezza Diga (mt)	95
Capacità (Mmc)	155
Quota Max Invaso m.s.l.m.	532
Quota max di regolazione m s.l.m.	531
Volume utile di regolazione (Mmc)	142
Tipo di Diga	muraria a volta ad arco a gravità
Bacino Sotteso Kmq	630
Uso	Plurimo

Fonte: AdB della Basilicata

I principali Gestori della risorsa Acqua

Gli schemi idrici lucani sono gestiti da numerosi enti o strutture pubbliche, o a capitale pubblico, con dimensioni interregionali, regionali, sub-regionali, locali; il quadro è, come si vedrà, in rapida evoluzione.

L'Autorità di Bacino (AdB) della Basilicata, istituita con L.R. n.2 del 25 gennaio 2001 in attuazione della L.183/89, è una struttura di rilievo interregionale comprendente una vasta porzione del territorio della regione Basilicata e, in misura minore, di Puglia e Calabria. Le particolari caratteristiche

morfologiche e geologiche rendono di importanza strategica le attività che l'Autorità di Bacino svolge nei settori della difesa del suolo e della gestione delle risorse idriche. Nel corso di sei anni di attività (2001-2007) sono stati predisposti diversi strumenti di pianificazione, programmazione e gestione delle risorse suolo e acqua: in particolare, due importanti stralci del Piano di Bacino, sono rappresentati dal Piano Stralcio per l'assetto idrogeologico (Pai) e dal Piano Stralcio del bilancio idrico e del deflusso minimo vitale (Psbi), attraverso i quali sono state pianificate e programmate le azioni e le norme d'uso riguardanti la difesa dal rischio idrogeologico e idraulico e quelle per l'uso razionale ed efficiente delle risorse idriche superficiali e sotterranee.

L'Ambito Territoriale Ottimale (Ato) di Basilicata, in data 29 luglio 2002, ha provveduto all'individuazione del Gestore del Servizio Idrico Integrato (Sii), in "Acquedotto Lucano", attualmente una società a capitale totalmente pubblico; in futuro però questa società dovrebbe aprirsi alla presenza di soggetti privati nella misura del 40%. La "Acquedotto Lucano" è una società per azioni che dal 1 gennaio 2003 gestisce il servizio idrico integrato in Basilicata: dal prelievo alla sorgente al trasporto attraverso gli acquedotti e la rete idrica, alla distribuzione nelle abitazioni, fino alla depurazione negli impianti di trattamento. Si tratta, dunque, del gestore unico del Sii in un'area che comprende 131 comuni con una popolazione pari a 610.000 abitanti, con 250.000 utenti ed oltre 4.000 km di rete. La società, costituita il 30 luglio 2002 dai sindaci di 73 comuni lucani, con il conferimento di 1 euro per ciascun abitante, oggi conta fra i propri soci 100 Comuni, oltre la Regione Basilicata.

Sotto il profilo dell'organizzazione operativa del servizio di irrigazione e bonifica, il territorio agrario lucano è gestito da tre grandi consorzi di bonifica: Consorzio Irriguo di Bradano e Metaponto, Consorzio di Bonifica Vùlture-Alto Bradano, Consorzio di Bonifica della Val d'Agri.

La gestione e manutenzione delle grandi infrastrutture primarie (acqua all'ingrosso per usi plurimi) vede interessate le due società: Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania ed Irpinia (Eipli) e la società di recente costituzione Acqua Spa. Per quanto riguarda il comparto industriale, sul territorio regionale operano due Consorzi per lo Sviluppo Industriale, quello della Provincia di Potenza e quello della Provincia di Matera, enti che articolano le proprie attività sostenendo le specifiche esigenze produttive e le potenzialità di sviluppo negli agglomerati industriali di propria competenza

Valutazione delle disponibilità idriche attuali e prospettive

Dai dati della ricognizione effettuata dalla Sogesid S.p.A. nell'anno 2000, per conto dell'Autorità d'Ambito della Basilicata, è risultato che gli schemi idro-potabili della Basilicata sono alimentati da 293 sorgenti, 27 pozzi e 3 invasi. I volumi di acqua disponibili sono pari a 120,1 Mm^3. I consumi idrici complessivi, con riferimento ai 607.853 abitanti residenti nel 1998, sono stati complessivamente 90,2 Mm^3 immessi nei serbatoi a cui corrispondono 43,5 Mm^3 erogati. Appare subito evidente l'entità complessiva del volume di acqua che non viene utilizzata e che ammonta a 46,7 Mm^3, corrispondente ad una percentuale

di perdite dell'ordine del 52%. A tali perdite, valutate tra i volumi immessi nei serbatoi cittadini ed i volumi utilizzati mediante le reti di distribuzione, occorre aggiungere quelle negli acquedotti esterni, che risultano di difficile valutazione e che sono comunque stimate nell'ordine del 20%. La conturizzazione del sistema permetterà di recuperare sotto il profilo economico gran parte dei quantitativi d'acqua al momento non misurabili.

Tuttavia la fluttuazione della disponibilità delle risorse, condizionata dalla dinamica degli apporti e dalla difficoltà nella pianificazione pluriennale delle risorse, espone ciclicamente i settori maggiormente idroesigenti al rischio di una drastica riduzione degli apporti. Alla fine di luglio 2008, i tre principali invasi che servono gli impianti irrigui dell'area ionico-metapontina (in particolare Montecotugno-Senise, Pertusillo, San Giuliano-Matera) accolgono quantitativi pari a circa 250 milioni di metri cubi in meno rispetto alla stessa data del 2007 (Monte Cotugno, meno 180 milioni mc; Pertusillo meno 43 milioni mc; San Giuliano meno 14 milioni di mc; a cui si aggiunge il Basentello meno 2 milioni mc). Di conseguenza le disponibilità idriche per la campagna irrigua sono stimate in circa il 50% in meno di quanto effettivamente a regime l'area ionico-metapontina ne richiede in periodi normali. Nelle annate ordinarie l'area metapontina che presenta circa 27.000 ha di terreni irrigati ha un'esigenza idrica tra i 200 e i 220 milioni di metri cubi a pieno regime; l'attuale disponibilità certa, invece, riguarda il solo schema Agri-Pertusillo, senza offrire adeguate garanzie agli agricoltori di soddisfare le esigenze. Un problema, questo, che periodicamente, con ciclicità biennale o triennale, accentua le difficoltà dei maggiori operatori.

Il progetto di conturizzazione delle reti irrigue della Basilicata, che individua le cosiddette "infrastrutture strategiche" nel settore idrico, è stato approntato dall'Autorità di Bacino della Basilicata, struttura tecnica operante sul territorio lucano, responsabile di vertice in materia di pianificazione e programmazione delle risorse acqua e suolo. Il progetto è finalizzato alla realizzazione e al potenziamento di un sistema di monitoraggio di un certo numero di grandezze atte a rappresentare in tempo reale lo stato dei sistemi idrici ad uso potabile, irriguo e industriale. Tali scelte, operate su indicazione della Regione, consentono di realizzare un sistema virtuoso e chiuso di conturizzazione e controllo dei volumi d'acqua ad uso irriguo, che costituiscono *magna pars* dei consumi totali, sanando, in tal modo, la storica debolezza della gestione della risorsa idrica in Basilicata.

5. *Nella terra dell'antica Favale sulle tracce di Isabella Morra*

Valsinni è un piccolo centro rurale del basso Appennino lucano all'estremo sud-occidentale della provincia di Matera. Il territorio presenta una morfologia estremamente variegata con quote altimetriche che vanno da 107 m s.l.m., sul fondovalle del Sinni, fino a 890 m. Il centro si estende per circa 31,97 kmq con una popolazione di poco meno di 1.700 abitanti, che vive nella quasi totalità nel centro abitato del paese. In linea con quanto accade alla gran parte dei comuni lucani più interni, anche Valsinni è connotato da un progressivo decremento demografico.

La presenza del paese è documentata sin dal secolo XI con il toponimo di *Fabalis,* e in altri ancora con *Favacie, Fabale, Favale.* L'etimologia incerta della denominazione lascia aperte varie interpretazioni, tra cui è doveroso ricordare quella di Benedetto Croce che lega il toponimo a "fabalis", "fabalia", ossia "campo destinato a colture di fave", piante erbacee molto diffuse in tutto il territorio meridionale e preminenti nell'antica Basilicata. Più plausibile, però, sembrerebbe l'origine araba di Favale, "terra ricca di sorgenti d'acqua". Dal 1863 al 1873 il paese si chiama Favale S. Cataldo; con Regio Decreto n.1573 del 14 settembre 1873, il Comune assume la denominazione di Valsinni.

La tradizione locale vuole che sia stato fondato dai profughi di Serra Maiori, i quali si insediarono nei dintorni del castello a seguito di un'invasione di serpenti nell'antico centro di Prestinace (le costruzioni che occupano la vetta di Serra Maiori)[7]. In realtà, il vasto patrimonio archeologico che caratterizza Favale e il suo circondario, soprattutto Monte Coppolo (o Coppola), porta a pensare che le origini del paese siano molto più antiche, risalenti alle soglie del Medioevo o prima ancora, al periodo greco e lucano[8].

Al tempo del dominio Aragonese, Valsinni fu feudo delle famiglie dei Sanseverino, principi di Salerno, che lo avevano ricevuto da Ferdinando I d'Aragona; Antonello Sanseverino subinfeuda Favale a Pantaleone Vivacqua di Oriolo, la cui nipote Menocca, sposata con Bartolomeo Morra, riceve in eredità il feudo che così passa a questa famiglia. Al nome di Valsinni si associa il nome della poetessa Isabella Morra, la cui triste vicenda umana e poetica, proprio per non essersi mai allontanata dalle sue *vili et orride contrade,* si svolse tutta in quest'area, e in alcuni comuni limitrofi[9].

Isabella Morra, figlia di Giovanni Michele Morra, signore di una terra baronale sul fiume Sinni, e di Luisa Brancaccio, nacque e visse a Valsinni tra il 1520 e il 1546, tra la rozza compagnia dei suoi fratelli che la uccisero all'età di 26 anni a causa di una sospettata relazione con don Diego Sandoval de Castro, signore di Bollita (l'odierna Noepoli).

La poetessa sentiva estraneo alla sua nobile sensibilità il borgo di Valsinni, sovrastato dal Castello, fatto di vicoletti concentrici, memoria storica di un mondo contadino e artigiano. Il motivo, dunque, che in maniera costante torna nelle sue rime è quello del luogo in cui fu relegata, *in questo inferno solitario e strano,* e della triste esistenza che vi fu costretta a vivere, quasi il suo destino fosse racchiuso nei luoghi selvaggi della sua quotidianità:

fra questi dumi,
fra questi aspri costumi
di gente irrazional, priva d'ingegno,
ove, senza sostegno,

---

[7] Secondo un'altra versione locale, i pirati arabi, intorno al Mille, sbarcarono sulle sponde dello Jonio e si addentrarono lungo le coste dei fiumi lucani.

[8] Sulla Timpa del Ponto, alle porte del paese, ad esempio, è stata portata alla luce una torre ellenistica, raro esempio in Italia, con villaggio annesso.

[9] Tursi, infatti, era sede di una scuola di ricamo per nobili fanciulle, che Isabella Morra potrebbe aver frequentato; a Senise risiedeva la nobildonna che doveva aiutare Isabella nel suo desiderio di fuga; a Noepoli si svolse l'agguato mortale a Diego Sandoval De Castro.

son costretta a menar il viver mio,
qui posta da ciascuno in cieco oblio.

Dagli spalti del castello di Valsinni[10], di cui restano oggi fruibili alcune salette e un ampio salone (il lamione), è possibile percepire, in uno sguardo d'insieme, i luoghi emblematici della vicenda di Isabella, rappresentando il punto di vista ideale e concreto posto alla base della sua poesia:

Ecco ch'un'altra volta, o valle inferna,
O fiume alpestre, o ruinati sassi,
O spirti ignudi di virtute e cassi,
udrete il pianto e la mia doglia eterna.
O fere, o sassi, o orride ruine,
o selve incolte, o solitarie grotte,
Upupe e voi, del mal nostro indovine …

I versi della poetessa, dunque, sono tutti leopardianamente imbevuti di questi luoghi che, a dirla con Benedetto Croce, «avevano dell'orrido…, così remoti da ogni consorzio culto e civile», luoghi che lo stesso filosofo volle visitare nel 1928 in una sorta di pellegrinaggio alla ricerca dello spirito poetico di Isabella. Vide, dunque, il castello di Valsinni, e dal castello il Sinni e il mar Ionio, a lungo invocati nei versi; dall'altro lato, il monte Coppolo, altro elemento caro e familiare alla poetessa, cui accordava la possibilità di evadere dalla sua condizione di reclusa.

A conclusione del suo viaggio di studio Benedetto Croce pubblicò il saggio *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, che contiene un itinerario di visita dei luoghi morriani: «Ed io ho voluto recarmi nei luoghi nei quali fu vissuta questa breve vita e cantata questa dolorosa poesia; in quell'estremo lembo della Basilicata, di cui ci ha parlato il Lenormant, tra il basso Sinni e il confine calabrese, tra la riva del mar Jonio, dove verdeggia la foresta di Policoro, e il corso del Sarmento, che versa le sue acque in quel fiume: un pezzo della Magna Grecia e della regione detta la Siritide, che, memore di quanto di essa celebrano le storie, sogna sempre una vittoria sulla malaria desolatrice e un rifiorimento dei suoi campi e della varia operosità dei suoi abitatori…Il piccolo abitato è aggrappato e come conficcato nelle falde del ripido colle, che il castello sovrasta… Sopra uno dei monti, che sono di faccia, di là dal fiume, sorge a seicentotrenta metri Colobraro… dall'opposto lato, dietro una cortina di colli, è il monte Coppola, di ottocentonovanta metri… dalla sua cima, nel nitido panorama della intera sottoposta regione, si vede Noia, ora Noepoli, non lungi dal bosco dove Diego Sandoval soggiacque all'agguato; e a settentrione, varcato con lo sguardo il fiume, si scopre Sirisio ossia Senise…» (Croce, 1983, pp.12-13).

È sorprendente constatare come Benedetto Croce abbia in qualche modo anticipato i principi ispiratori e la filosofia dei Parchi Letterari, che sorgono

[10] Il castello, di proprietà della famiglia Rinaldi che, ormai da oltre 80 anni, ne interpreta il carico di storia e ne ha assunto in maniera singolare l'impegno morale e civile di conservazione e di tutela, è aperto alle visite, tranne che nella parte adibita ad abitazione dei Rinaldi.

proprio nei luoghi d'ispirazione di scrittori e poeti (luoghi natii, paesaggi in cui hanno ambientato le loro opere e che, in qualche modo, "parlano" dell'autore), nel tentativo di "contenere" all'interno di uno spazio geografico, mentale oltre che fisico, l'esperienza umana e artistica di uno dei protagonisti della nostra storia letteraria.

5.1 I Parchi Letterari: un' esperienza di tutela del paesaggio letterario

I Parchi Letterari, come ricorda Stanislao Nievo, presidente della "Fondazione Ippolito Nievo" che progetta e realizza i Parchi Letterari in Italia, «cercano di conservare, partendo da un canto o un racconto, qualcosa del luogo in cui sorgono, qualcosa che sia ancora visibile nelle parole e nel panorama, l'aspetto più caratteristico, endemico e felice del territorio stesso» (Nievo, 2000, p.24).

In tale ottica, queste nuove entità territoriali si propongono proprio quali aree di tutela artistica e culturale di luoghi geografici immortalati e mandati a memoria dalle pagine di letteratura. La caratteristica più sorprendente di tali "ambienti" protetti risiede nel fatto che si presentano come zone prive di precisi confini, in connessione con l'indefinitezza dell'ispirazione poetica, capaci, dunque, di far coesistere letteratura, arte, storia, folklore, teatro e gastronomia.

Ne consegue, quindi, che i Parchi si configurano come una sintesi preziosa di natura e cultura, beni culturali e ambientali, che offrono al visitatore la possibilità di vivere un'esperienza "integrata", che abbraccia tutti i sensi e capace di generare ricordi, emozioni, sensazioni e immagini.

L'idea della valorizzazione delle risorse letterarie attraverso la realizzazione di Parchi si è tramutata anche in un progetto a sostegno delle regioni del Mezzogiorno d'Italia, dove si è trasferita un'esperienza già compiuta altrove in Italia (ad es., il Parco "Cesare Pavese" in Piemonte). Nel 1995, dunque, Imprenditorialità Giovanile Spa (Sviluppo Italia), Fondazione Ippolito Nievo e Touring Club Italiano proposero un progetto volto alla creazione di imprese nelle regioni dell'Obiettivo 1 attraverso l'istituzione di Parchi Letterari. Il progetto fu effettivamente approvato in sede di Commissione Europea e finanziato nel 1997 con fondi nazionali e fondi strutturali.

Dei 237 progetti presentati furono approvati e, quindi, finanziati solo 17; tra questi anche 2 in Basilicata: il Parco Letterario "Carlo Levi" nel comune di Aliano e il Parco "Isabella Morra" a Valsinni, entrambi in provincia di Matera.

L'obiettivo di fondo di tale progetto risiede nel tentativo di creare o rafforzare l'immagine di un paesaggio letterario o di un autore, in modo da generare attività culturali che abbiano una ricaduta economica occupazionale, trasformando, quindi, il locale potenziale culturale in potenziale di tipo economico.

L'istituzione dei Parchi, infatti, si è tramutata, anche nelle nostre regioni meridionali talvolta afflitte da una stagnazione socio-culturale che fa registrare bassi tassi di natalità imprenditoriale, in una valida occasione per creare attività economiche indotte.

Funzionali al Parco sono le imprese che organizzano l'accoglienza e l'intrattenimento dei flussi turistici, quelle addette alla conservazione, tutela e

restauro dei beni architettonici, archeologici e culturali in genere, le imprese che gestiscono eventi culturali (mostre, seminari, convegni, premi letterari ecc.) e quelle che si occupano della valorizzazione delle attività artigianali e dei prodotti locali.

Si è più volte evidenziato che i parchi letterari sono individuati come forme di organizzazione del territorio per la conoscenza, la diffusione e la valorizzazione turistica dei riferimenti e delle stratificazioni culturali, civili e sociali esistenti a livello locale e che sono stati trasposti e divulgati in forma letteraria. Attraverso i parchi, dunque, tali riferimenti possono diventare oggetto di interventi finalizzati a promuovere una fruizione diversificata del territorio. La loro forza sta nel fatto, semplice ma determinante, che la proposta turistico-culturale è unica, innovativa e riconoscibile attraverso l'approccio poetico-narrativo ai territori che si intendono promuovere.

Quello dei Parchi Letterari è un progetto costituito di due componenti, Cultura e Turismo: al visitatore vengono proposte attività ricreative che risveglino la sua fantasia e il suo desiderio di conoscere il territorio "letterario" da un punto di vista inconsueto, avvicinandosi alle esperienze visive degli autori che di quella realtà geografica hanno lasciato testimonianza. Bisogna riconoscere al Touring Club il merito di aver creduto all'idea di valorizzare un territorio attraverso itinerari inconsueti che portino a visitare i luoghi celebrati da scrittori e poeti e di aver contato sul fatto che sia possibile che una località descritta dalla letteratura possa offrire a un visitatore le stesse emozioni che l'hanno resa fonte di ispirazione per un artista.

Il progetto, promuovendo una nuova lettura del territorio del Sud, risulta un'idea interessante che trae forza dal fatto di creare "a casa propria" occasioni di sviluppo, occupazione e ricchezza; un'esperienza come questa può rappresentare una "terza via" (Valvassori, 2001, p.6) per il turismo, da vivere nei territori e tra le persone che li abitano. Diventando parco letterario, infatti, un luogo, un paese, un centro storico, possono trasformarsi attraverso il turismo in un volano per l'economia locale e per l'occupazione, senza, però, cambiare la fisionomia del luogo, della sua cultura, delle sue tradizioni, anzi, rafforzandone l'identità e traendo da essa i motivi e lo spirito per rinnovarsi e inventarsi di continuo.

Il prodotto turistico dei Parchi Letterari è rappresentato da i "viaggi sentimentali", che sono il primo e maggiore strumento di promozione dei Parchi, di cui costituiscono la spina dorsale produttiva.

I "viaggi sentimentali" si muovono lungo itinerari simbolici e nello stesso tempo reali alla ricerca di emozioni, creando eventi capaci di riportare,negli spazi in cui si snodano, il pensiero dei poeti e dei romanzieri, attraverso visite-spettacolo in cui la partecipazione del pubblico diventa azione. Si tratta di un evento narrativo condotto da un cantastorie, da attori, musicisti, da protagonisti attivi del Parco: una scoperta dei luoghi d'ispirazione attraverso l'emozione e l'uso dei sensi.

I "viaggi sentimentali" durano qualche ora e sono offerti a un pubblico diversificato, non necessariamente di "nicchia", unito dalla comune aspirazione alla conoscenza letteraria e artistica, e accompagnato dall'attesa prevalente di rivivere l'atmosfera che ha reso celebri i luoghi del viaggio intrapreso.

Ovviamente il risultato e il successo di ciascun Parco Letterario variano da luogo a luogo, in connessione con il senso di identità territoriale sviluppato dalle comunità locali e con la capacità degli abitanti di vivere e apprezzare la propria storia e la propria geografia, al fine di valorizzarne gli aspetti peculiari e i valori irripetibili.

5.2 L'attività culturale del Parco Letterario "Isabella Morra"

Lo studio attento delle riflessioni di Benedetto Croce su Isabella Morra e su Valsinni portò all'istituzione, già nel 1993, del Parco Letterario "Isabella Morra", in virtù di una convenzione tra l'Amministrazione Comunale di Valsinni e la Fondazione "Ippolito Nievo"; alla stipula di tale convenzione si pervenne dopo che Valsinni e la sua poetessa erano stati inseriti nell'iniziativa editoriale "I Parchi Letterari dal XII al XV secolo", curata da Stanislao Nievo per le Edizioni Abete (1990), e dopo che il Parco "Isabella Morra" era stato selezionato per i primi venti studi di prefattibilità, a cura del Censis nel 1991. Il citato studio auspicava *un regime di* complementarità piuttosto che di competizione tra il Parco Letterario e il Parco Nazionale del Pollino, dal momento che un eventuale fruitore del Parco Letterario avrebbe l'opportunità, visitando il Pollino, di riscoprire la "naturalità dei luoghi così come descritti dalla poetessa lucana".

La partecipazione al Concorso di idee bandito nel 1998 non portò all'istituzione di un nuovo Parco Letterario, ma alla valorizzazione del Parco preesistente in funzione dello sviluppo del territorio. Numerosi sono, infatti, i soggetti locali promotori del Progetto Parco: il Comune di Valsinni, l'Associazione Pro Loco, la Banca di Credito Cooperativo di Colobraro e Valsinni e il Cosvel S.r.l/Gal Basso Sinni. La Sovvenzione Globale ha approvato il Progetto, erogando un contributo di circa 1,3 miliardi di lire.

Il lancio sulla platea nazionale e internazionale del Parco Letterario dedicato a Isabella Morra è avvenuto con la realizzazione dello spettacolo teatrale *"Storia di Isabella Morra raccontata da Benedetto Croce"* di Dacia Maraini, concepito proprio come strumento di promozione del Parco. Lo spettacolo, rappresentato in prima assoluta nella piazza anfiteatro ai piedi del castello baronale di Valsinni nel settembre del 1999, è nato in seguito «alla visita al Castello di Isabella, sui cui spalti», afferma la Maraini, «mi è parso di vedere, assorto in meditazione, Benedetto Croce».

"Cuore" del Parco Letterario è ovviamente il Castello dei Morra, custode della tragedia di Isabella e depositario di un messaggio poetico ancora oggi molto forte; proprio dal Castello partono, infatti, alcuni itinerari di visita *…sulle orme di Isabella,* diretti appunto verso i luoghi della poesia della Morra.

Questi percorsi rappresentano il supporto materiale e scenografico dei "viaggi sentimentali", visite guidate capaci di far riscoprire al visitatore, attraverso il filo conduttore della fonte letteraria, la storia, la geografia e le tradizioni del luogo.

Quattro sono i "viaggi sentimentali" ideati e offerti dal Parco, si snodano per le vie del borgo, sentieri, antiche mulattiere, e costituiscono una vera "rete", base di partenza per itinerari diversificati e flessibili a seconda dei gusti, delle

esigenze dei fruitori e del tempo a disposizione. I quattro "viaggi sentimentali" (*La Via del Monte, La Via del Fiume, Voci dal Castello, Il Borgo racconta*), inseriti nel calendario de *"L'Estate di Isabella"*, rappresentano il principale strumento di promozione del Parco stesso, oltre a costituire, in maniera quasi esclusiva, il prodotto turistico del Parco.

- La Via del Monte: è di sicuro il tracciato più suggestivo, simbolica materializzazione della condizione esistenziale della poetessa: («reclusa, quasi sepolta viva nella tetraggine del castello di Favale, ella ascende al "monte", per respirare, sulla sua cima, un sogno di liberazione che prende l'azzurro dello Ionio», Zaccone, 2001, p.143). Concepito come un'ascesa al Monte, questo viaggio sentimentale ha per teatro naturale il sentiero che realmente Isabella percorreva per portarsi sulla cima di Monte Coppolo; l'itinerario si snoda lungo un'antica mulattiera che parte dai ruderi della Cappella della Pietà, nei pressi del Castello, dove la tradizione vuole che Isabella si recasse a pregare e, proseguendo verso la "Valle della Donna", cioè della Signora, luogo assai verisimilmente visitato spesso dalla poetessa per ritrovarvi serenità nella solitudine, prosegue fino alle falde del Monte Coppolo.
- La Via del Fiume: l'esperimento mira a dar voci, suoni e immagini al fiume Sinni, o meglio al modo in cui Isabella lo visse. Il percorso comincia dal Castello, donde la poetessa contemplava il Sinni ogni giorno; è possibile ripercorrere le tracce di Isabella per raggiungere le sponde.
- Voci dal Castello: si tratta di uno spettacolo fatto essenzialmente di echi di suoni e luci tra le pietre del Castello dei Morra, con momenti di animazione nei vicoli del borgo medievale.
- Il Borgo racconta: è un viaggio fisico, ma soprattutto mentale, tra i vicoli dell'antica Favale, alla scoperta dei percorsi della memoria, accompagnati da un menestrello o da un cantastorie. È possibile, in questo modo, rivivere e riscoprire emozioni lontane nel tempo, suscitate, oltre che dall'atmosfera allegra e spiritosa ricreata abilmente dalle "figure" cinquecentesche (cantastorie, menestrello, lavandaie), anche dalle armonie di colori e di suoni suscitate dall'esposizione di oggetti rappresentativi della quotidianità (trine, merletti, ceramica, pittura, musica, canti). C'è anche la possibilità di chiudere il viaggio con un'esperienza gastronomica unica nel suo genere: si tratta di prender parte a una cena cinquecentesca, "a tavola con Isabella Morra", a gustare i sapori della terra di Favale, allietati da giullari e menestrelli.

Il Parco Letterario ha, inoltre, inscenato alcune rappresentazioni teatrali che ripropone ogni anno nel corso dei mesi estivi riscuotendo sempre ampi successi. Tra le offerte turistiche più complete il Parco Letterario ha messo a punto la *"Proposta per una giornata nel feudo di Favale"*, rivolta sia alle scolaresche sia a gruppi composti da un minimo di 10 e un massimo di 50 persone. La proposta prevede semplicemente un'allegra accoglienza da parte dei menestrelli presso il Centro Visite del Parco, dove avviene la consegna dei "lasciapassare" per transitare nel feudo di Favale e si assiste alla proiezione di filmati sulle attività

del Parco stesso; la visita al Castello dei Morra e alla mostra delle antiche botteghe artigiane; un lauto pranzo a base di prodotti tipici locali e buon vino del feudo di Bollita; e, infine, un "giro" per le vie del Borgo in compagnia di menestrelli e cantastorie.

Il Parco Isabella Morra può vantare un discreto numero di "volontari" al servizio, cresciuti nel "culto" della poetessa e convinti che questa nuova esperienza possa rappresentare per la loro terra una buona occasione di crescita culturale ed economica da sfruttare al meglio. Al buon esito dei "viaggi sentimentali", degli spettacoli teatrali e di tutte le iniziative promosse dal Parco lavorano, infatti, giovani e meno giovani di Valsinni, accomunati da volontà, entusiasmo per la novità e tanta creatività, visto che si propongono manifestazioni di "produzione propria", frutto del lavoro svolto in loco, e ci si adopera di continuo per cercare di nutrire il cartellone degli spettacoli di nuove iniziative.

A Valsinni la gente oggi sente proprio il Parco, nonostante le iniziali avversioni da parte di pochi, per lo più i residenti del borgo medievale, a causa dei vincoli di conservazione imposti a proposito dei restauri delle proprie abitazioni, sentiti come un inutile intralcio ai lavori; con il trascorrere degli anni, invece, anche i più incalliti avversari si sono avvicinati alle attività del Parco, contribuendo almeno a propagandare una buona immagine del paese e della sua vita culturale.

Le varie attività del Parco possono, pertanto, contare su una vasta eco a scala locale e, soprattutto, un forte coinvolgimento di un pubblico che diventa sempre più consapevole e partecipe alle iniziative.

5.3 I flussi economici generati dal Parco Letterario

Alquanto complesso è il discorso che concerne le potenziali ricadute economiche delle attività promosse dal Parco sul territorio; nel piano di dimensionamento economico e strategico redatto dal Centro Studi Theorema (Cst) di Assisi per il Parco nel 1998, si affermava di puntare a integrare il progetto nel tessuto sociale e economico di Valsinni, cercando di sostenere le attività commerciali e artigianali esistenti e stimolandone di nuove. La realtà dei fatti, però, è apparsa un po' diversa, dal momento che l'idea dell'"impresa cittadina", nel cui ambito i costi di un'attività diventano ricavo per un'altra contribuendo ad assicurare una ricaduta economica sul territorio, si applica ancora solo nel caso della ristorazione, che crea guadagno indotto agli agricoltori e ai negozianti, e diretto, invece, al personale di cucina e di sala, senza essere, però, in grado di creare apprezzabili volumi d'affari nel settore.

Tra le attività collegabili direttamente o indirettamente al Parco si possono segnalare:

- un locale del centro storico, provvisto di licenza per la ristorazione, che ha cominciato a organizzare, sotto l'insegna "La taberna de li fratelli", cene su prenotazione, basate sulla riscoperta di sapori e atmosfere di un tempo;
- con il sostegno del Programma Leader II è stato avviato, sempre nel centro storico, un punto vendita di prodotti tipici, dal nome "I sapori d'Isabella";

- uno studio fotografico, che ha cominciato a produrre cartoline di Valsinni e ha acquisito la licenza per la commercializzazione di libri su Isabella Morra;
- alcuni commercianti che fanno realizzare in loco, per rivenderli, oggetti e *souvenirs* del Parco Letterario.

Bisogna, inoltre, ricordare l'impegno costante di circa trenta giovani del paese in attività di accoglienza e animazione, che operano con il ricorso alla formula della prestazione d'opera occasionale.

Il merito che, comunque, va riconosciuto all'istituzione del Parco è l'aver creato una situazione di generale fermento nel centro, che deve essere considerata passaggio obbligato per il superamento di un retaggio culturale che, accanto a obiettive difficoltà, ha finora ostacolato la nascita di idee di impresa o di lavoro autonomo. Tuttavia, flussi turistici estivi, eventi culturali occasionali, gite studentesche non sono le basi su cui poter impiantare un impegnativo discorso di sviluppo locale, né rappresentano delle garanzie per il futuro.

Così come opera oggi, il Parco è destinato al "soffocamento", perché si limita semplicemente a organizzare eventi e spettacoli, senza lavorare all'obiettivo più ambizioso di creare basi solide per lo sviluppo del territorio. Intorno al Parco potrebbero sorgere, ad esempio, attività agro-alimentari (raccolta, preparazione e conservazione dei prodotti tipici locali), imprese addette alle strategie per l'immissione dei prodotti nel circuito economico e commerciale nazionale, attività di lavorazione e creazione di oggettistica, usuale e pregiata, imprese giovanili di promozione e animazione turistica (animatori, guide) in grado di offrire servizi diversi, dall'organizzazione e gestione dell'attività di accompagnamento all'interno del Parco (ad es., visite guidate da personale formato e specializzato) alla progettazione dell'attività di animazione relativamente alla realizzazione di spettacoli di danze popolari, di rassegne teatrali, di cene e di banchetti, alla programmazione degli eventi culturali; sarebbe, in realtà, indispensabile e prioritario avviare un'attività alberghiera in paese con camere a disposizione del Parco, per accogliere, se pure in forma minima, un'eventuale disponibilità alla permanenza dei visitatori.

Valsinni, nonostante la presenza del Parco, che dovrebbe rappresentare una forte attrazione, non è ancora una destinazione turistica, dotata di tutti i servizi e i prodotti generalmente consumati dal turista durante il soggiorno, da cui dipendono direttamente la soddisfazione complessiva dall'esperienza nella destinazione e la percezione che il visitatore conserva dopo averla lasciata. Di conseguenza, si dovrebbero finalizzare tutti gli sforzi all'ideazione di un programma imprenditoriale volto all'offerta di beni e servizi destinati ai flussi turistici, capaci di arricchire la destinazione e di trasformarla in "prodotto" anche per mezzo dell'attività degli operatori turistici locali e non.

Il Parco Letterario Isabella Morra, tuttavia, è inserito in un comprensorio dalle potenzialità turistiche, capace di offrire, nel raggio di poche decine di chilometri, proposte diversificate. Posto, infatti, sulla Fondovalle "Sinnica", arteria a scorrimento veloce che collega l'Autostrada Salerno-Reggio Calabria alla Litoranea Ionica, il comune di Valsinni si trova in una posizione di cerniera tra la costa, con le spiagge del Metapontino e i siti archeologici della Magna

Grecia, e il Parco Nazionale del Pollino. Il territorio di riferimento, dunque, attira diverse tipologie di turismo, che rappresentano altrettanti potenziali serbatoi di utenza per il Parco Letterario: mare, montagna, archeologia e cultura, terme e agritursmo.

D'altro canto, però, nei cittadini è viva la coscienza di un sistema inadeguato, non ancora capace di attivare sensibili flussi turistici e, quindi, economici, a causa della carenza assoluta di infrastrutture e servizi, che contribuisce a connotare Valsinni, e tutta l'area del circondario, come una zona fortemente isolata.

Per garantire l'incremento della capacità turistica sarebbe opportuno, in prima istanza, rendere il sistema ricettivo competitivo a livello regionale e nazionale, ideando delle forme alternative di servizi per il turista, come il bed & breakfast con la valorizzazione delle abitazioni del Borgo, o l'azienda agrituristica; ovviamente, però, queste strutture nuove di accoglienza non possono essere da sé sufficienti a ospitare i flussi turistici, ma dovrebbero affiancarsi ad un albergo, ancora oggi assente in territorio di Valsinni.

Un vero salto di qualità potrebbe avvenire nel caso in cui il Parco Letterario riuscisse a vendere il proprio "pacchetto integrato" a catene di Tour Operator.

Requisito indispensabile per la crescita della realtà Parco potrebbe essere rappresentata da una più complessa progettazione delle iniziative; il primo obiettivo da perseguire, a questo proposito, è la diversificazione delle offerte, il che potrebbe comportare la conquista di altri segmenti d'utenza. Ad esempio, un ampio bacino potrebbe essere quello degli emigrati, cui sarebbe opportuno destinare iniziative specifiche. Il Parco potrebbe farsi, allora, promotore di una serie di iniziative e eventi che coinvolgano queste comunità e sappiano comunicare loro lo spirito che anima i luoghi morriani. Si potrebbe pensare, ad esempio, di realizzare una mostra d'arte itinerante, che visiti almeno i circoli maggiori dei lucani all'estero, ispirata alle rime della giovane e infelice Isabella, animata dalla presenza di cantori, lettori e menestrelli che rievochino alcuni dei versi più suggestivi della poetessa; ancora, si potrebbe ideare un ciclo di conferenze all'estero per diffondere la conoscenza dell'opera e del pensiero della Morra, rinviando, poi, al Parco di Valsinni come ulteriore occasione di approfondimento attraverso CD-rom, sito web e depliant informativi curati, che sappiano, cioè, incuriosire il lettore.

In paese, poi, in occasione delle vacanze estive, quando anche a Valsinni fanno ritorno centinaia di emigrati, si potrebbe organizzare sempre nell'ambito del cartellone di spettacoli offerti dal Parco, una mostra fotografica sull'emigrazione, che potrebbe essere arricchita da passaporti, lettere, appunti e libri, testimonianze vissute che è giusto far venire allo scoperto; oppure, bandire un concorso di idee per le scuole di Valsinni, differenziato a seconda delle classi, dal tema "Storie di vita" di emigrati da raccogliere, quindi, in un volume finale. Le iniziative proposte avrebbero una valenza di carattere culturale, una certa forza di attrazione di flussi turistici, un contenuto di natura promozionale per il Parco Letterario, oltre a fornire "pretesti" nuovi per i Viaggi Sentimentali.

Inoltre, il Parco "Morra" potrebbe pensare a mettere in rete stralci di tali "viaggi", il più suggestivo, che funga da stimolo alla curiosità del potenziale

turista che, percorrendolo virtualmente, potrebbe decidere di voler vivere quelle emozioni realmente, a Valsinni o presso un altro Parco Letterario.

Queste alcune idee per evitare che il Parco possa restare solo un *luogo dello spirito.* Il presupposto per scongiurare tale rischio sta nella crescita culturale che è possibile registrare a Valsinni, dove le varie attività del Parco possono contare su una larga partecipazione a scala locale e, soprattutto, su di un forte coinvolgimento di un pubblico che diventa sempre più consapevole e partecipe dell'iniziativa e che mostra una buona conoscenza di tutto quanto concerne il Parco stesso: definizione, attività, informazioni storiche sul Castello. È ovvio, dunque, che una tale conoscenza diffusa non possa essere attribuita al caso, ma vada riferita proprio al lavoro di sensibilizzazione a opera del "personale addetto" al Parco[11].

6. *Valsinni, Europa*

Valsinni, a circa due ore di auto da Potenza e ad oltre 60 km dall'A3 (svincolo di Laurìa Nord); se esiste "il profondo Sud", anzi se esistono "i profondi Sud" (sempre meglio declinare al plurale), siamo in uno di questi. Siamo lontani. Lontani da città, da servizi di livello superiore, dalle università (Potenza o Salerno), dall'Italia che conta e dall'Europa. La distanza, un concetto base della geografia economica tradizionale che tende a perdere peso nell'attuale fase di sviluppo delle comunicazioni e di compressione spazio-temporale, qui conta, meno che in passato, considerato l'uso dell'auto, le strade a scorrimento veloce ecc., ma conta. Si vive bene a Valsinni, non mancano i servizi primari e il paesaggio è stupendo. Qualche effetto del turismo sulle spiagge ioniche arriva d'estate fin qui, per merito di un gruppetto di giovani che con buona creatività ha imparato ad animare, in costume e con accompagnamento musicale, la visita al castello dei Morra e a raccontare in modo attraente la storia della sfortunata poetessa[12].

Prendere in considerazione la distanza, non in termini deterministici, ma come uno degli elementi di un sistema di relazioni, significa ricordare che qui siamo ai margini, d'Italia e d'Europa, nella speranza che i cittadini di Valsinni, cui va tutto il rispetto possibile, non si offendano. Per arrivare sin qui, la modernità ha avuto bisogno di costose infrastrutture stradali, che saranno sempre considerate insufficienti, ma che sono percorse da poche auto. Il Mezzogiorno, che ha vissuto nella storia fasi di centralità, legate alla sua posizione rispetto alle rotte mediterranee, è da molti secoli periferia d'Europa, e qui siamo in una delle periferie del Mezzogiorno, forse non la più lontana, non la

[11] Tali riflessioni scaturiscono da un lato da un'analisi condotta da chi scrive e confluita nella tesi di laurea in Geografia dal titolo "Sviluppo locale e fenomeni culturali: il Parco Letterario "Isabella Morra", discussa presso l'Università degli Studi della Basilicata, nell'A.A. 2001/2002 e, dall'altro, da un articolo dal titolo "Il Parco Letterario "Isabella Morra": conservazione contestuale e sviluppo locale" (2003).

[12] Quando ho chiesto quali fossero gli effetti in termini di occupazione, il leader del gruppo mi ha risposto che da quest'attività traevano reddito per tutto l'anno almeno 3 persone, mentre d'estate il numero saliva a oltre 30, considerando anche l'indotto di alcuni locali pubblici. Non sono numeri risolutivi, ma non sono poi tanto piccoli come sembra, considerato il tipo di attività di cui stiamo parlando.

più marginale, ma è sempre difficile definire il più lontano. Non è certo solo un problema di distanza fisica, luoghi anche più lontani dal centro possono vantare maggiori risorse, ma qui, a Valsinni, la distanza è un fattore che non può non essere considerato.

Dalla conquista normanna in poi, l'Italia meridionale è risultata legata definitivamente alle sorti delle potenze europee e ad un baricentro del continente che gradualmente si è spostato verso nord e verso l'Atlantico. Nel XVI secolo questo processo di perifericizzazione è già in atto, soprattutto per i territori più lontani dalla capitale o dai nodi strategici. All'epoca della vicenda di Isabella Morra è in atto una guerra tra Francia e Impero (la Spagna) per il controllo dell'Italia settentrionale e il barone di Favale Gian Michele Morra, filofrancese (come nella tradizione di molta della nobiltà meridionale) va ad unirsi alle truppe di Francesco I in Lombardia, presumibilmente alla sua famosa cavalleria, schierata contro gli imperiali di Carlo I rinchiusi a Pavia. Il 24 di febbraio 1525, a Pavia, la sconfitta dei francesi è totale. Gli archibugieri spagnoli distruggono la cavalleria pesante di Francesco I, fatto prigioniero. Gli spagnoli sono padroni d'Italia e il titolare del feudo di Valsinni è costretto a riparare in Francia, abbandonando la famiglia. Nel 1528 il feudo passa alla corona di Spagna. La terza figlia, la poetessa Isabella (1520-1546) resta nel castello ad aspettare un padre che non ritornerà e muore tragicamente a seguito di un'orribile vendetta familiare. Per il Mezzogiorno è la conferma di una dominazione spagnola che durerà a lungo, per Favale-Valsinni, in fondo, non cambia molto – non si tratta di un territorio strategico, ma di un'area dipendente, per il pagamento di tributi o la raccolta di risorse agricole – ma per Isabella Morra è una catastrofe.

Forse perché influenzati dal racconto sceneggiato dai giovani di Valsinni, sembra che le conseguenze di un'importante vicenda geopolitica, italiana ed europea, abbiano effetto in questi luoghi per il loro riverberarsi su una vicenda privata di una famiglia nobile, uno dei pochi soggetti sociali che partecipa ad eventi di scala extralocale in uno spazio lontano da vie commerciali e da confini strategici. Un evento fondamentale del XVI secolo europeo si avverte qui come un'eco lontana, così come sarà per le lotte per l'egemonia sul continente e per le fasi della costruzione dello spazio europeo che si avvierà dalla pace di Westfalia, via via fino ad oggi: eventi che producono conseguenze anche per le aree marginali, lontane però dai centri motori di quelle trasformazioni.

Molti anni dopo, Carlo Levi magistralmente disegnerà la vita, la lontananza da Roma e il rapporto con l'America di uno dei centri vicini, Aliano. L'escursione è passata a poca distanza da questo paese, posto su un'altura alla sinistra del fiume Agri, poco prima di Sant'Arcangelo.

> Dopo il '29, l'anno della disgrazia, ben pochi sono tornati da New York, e ben pochi ci sono andati. I paesi di Lucania, mezzi di qua e mezzi di là dal mare, sono rimasti spezzati in due. Le famiglie si sono separate, le donne sono rimaste sole: per quelli di qui, l'America si è allontanata, e con lei ogni possibile salvezza. Soltanto la posta porta continuamente qualcosa che viene di laggiù, che i compaesani fortunati mandano a regalare ai loro parenti. Don Cosimino aveva un gran da fare con questi pacchi: arrivavano forbici, coltelli, rasoi, strumenti agricoli, falcetti, martelli, tenaglie, tutte le piccole macchine della vita comune. La vita di Gagliano [Aliano], per quello che riguarda i ferri dei mestieri, è tutta americana, come lo è per le misure:

> si parla, tra i contadini, di pollici e di libbre piuttosto che di centimetri o di chilogrammi. Le donne, che filano le lana su vecchi fusi, tagliano il filo con splendidi forbicioni di Pittsburgh. I rasoi del barbiere sono i più perfezionati che io abbia mai visto in Italia, e l'acciao azzurro delle scuri che i contadini portano sempre con sé, è acciaio americano. Essi non sentono alcuna prevenzione contro questi strumenti moderni, né alcuna contraddizione fra di essi e i loro antichissimi costumi. Prendono volentieri quello che arriva da New York, come prenderebbero volentieri quello che arrivasse da Roma. Ma da Roma non arriva nulla. Non era mai arrivato nulla, se non l'U. E. [Ufficiale Esattoriale], e i discorsi della radio.
>
> (Da Cristo si è fermato a Eboli, Mondadori, Milano) [13]

In conclusione, una riflessione più attuale sulle condizioni di marginalità, certo oggi molto diverse anche da un recente passato, di parte del nostro Meridione, fondata sull'osservazione diretta, può dare luce e respiro agli orientamenti del dibattito sul Mezzogiorno, assai più di alcune, faziose, contrapposizioni tra sviluppo locale e sviluppo dall'alto. La vicenda dell'intervento dello Stato in Basilicata continua a produrre i suoi effetti, e li produce anche dove la distanza è maggiore, grazie alla diffusione della rete dei servizi primari e ad infrastrutture di trasporto più efficaci. L'enfasi dell'ultimo decennio sullo sviluppo locale di certo qui ha prodotto pochi risultati, in territori troppo deboli per poter coagulare al loro interno le forze necessarie. La frammentazione degli interventi, che sembra essere stata il risvolto negativo delle politiche di sviluppo locale, non ha consentito la realizzazione di operazioni la cui portata fosse in grado di cambiare significativamente i termini del divario. Ma quando i grandi interventi hanno riguardato queste aree?

A Viggianello, comune lucano di 3.300 abitanti, alle falde del Pollino, nel cuore dell'istmo tra il Tirreno e lo Ionio, un parco costruito alla periferia del paese, con aiuole, alberi, giochi per i bambini e anfiteatro, forse frutto delle *royalties* del petrolio della Val d'Agri, sta ad indicare l'ultimo degli interventi che hanno un poco migliorato la vivibilità del paese. Dall'altra parte della strada, una fontana pubblica, che dimostra un po' di anni in più, ricorda probabilmente un'epoca nella quale anch'essa fu un'innovazione che consentì alle donne di servirsi dell'acqua a una distanza minore di quella abitualmente percorsa. Il parco è uno di quei frammenti di un intervento pubblico che qui ha fatto arrivare anche elettrificazione, comunicazioni moderne, servizi essenziali, ma che non ha potuto che attenuare la distanza e la perifericità. Distanza che a Rotonda, poco lontano, Fabio Parenti ricercatore toscano straordinariamente appassionato non avverte, mentre prova a ricomporre lo scheletro di un mammut italico, nel museo paleontologico locale (un'unica sala che contiene laboratorio ed esposizione), parte dell'Ecomuseo del Pollino.

---

[13] Devo la scelta di questa citazione all'intuizione e alla bravura di un amico scomparso e che fortemente ci manca, Nino Pino (1928-2001), Preside, ricercatore, intellettuale raffinato, maestro di letteratura e di tecniche educative.

7. *La Catena del Pollino e il Parco Nazionale: caratteri geologici, geomorfologici e geoambientali*

Nell'area del Parco affiorano estesamente i terreni del Complesso Liguride, di derivazione oceanica, accorpati in due distinte unità tettoniche (l'Unità del Frido, geometricamente inferiore e affetta da metamorfismo di basso grado, e l'Unità Silentina, costituita dalle formazioni sedimentarie delle Crete Nere, del Saraceno e di Albidona, a tetto), sovrascorse sulle successioni calcareo-dolomitiche di mare basso. Ne deriva un'articolazione dei paesaggi geologici molto variegata, con forti contrasti morfologici in spazi relativamente ristretti.

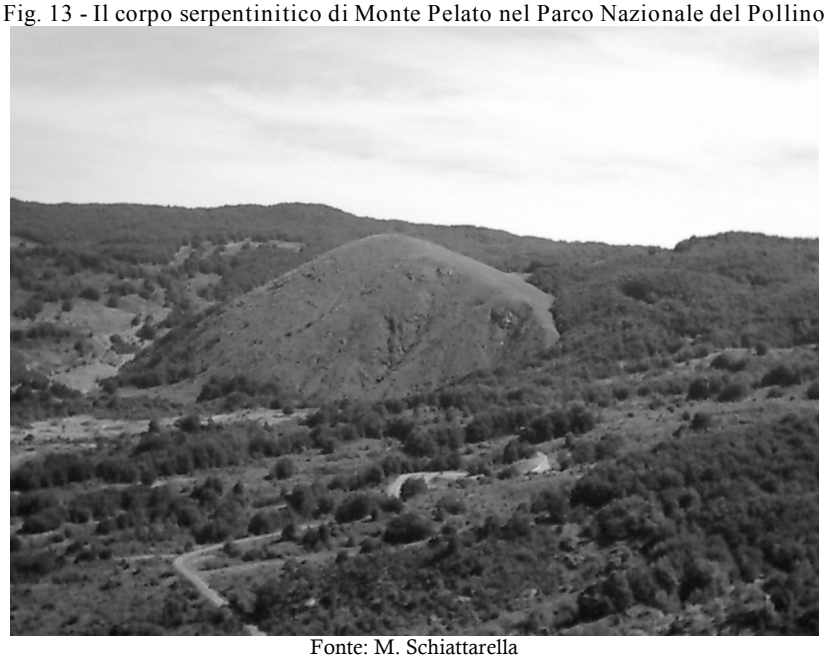
L'Unità del Frido contiene blocchi di dimensioni variabili di rocce ofiolitiche e di rocce di crosta continentale. Le rocce ofiolitiche associate si presentano sottoforma di corpi di peridotiti serpentinizzate e metabasiti verdine o azzurrine di dimensioni variabili da qualche metro ad una decina di metri. Le serpentiniti cataclastiche, di colore verdastro, sono rappresentate per la massima parte da corpi lentiformi che marcano generalmente il contatto tra diversi elementi tettonici (Fig. 13). Parte dei minerali che costituiscono queste rocce appartengono al gruppo dell'amianto: il rilascio di fibre di asbesto da materiali naturali è un elemento di pericolosità ambientale a lungo trascurato in Italia. Nell'area del Parco Nazionale del Pollino si osservano situazioni sia naturali (Fig. 14) che antropiche (Fig. 15) che esigono particolare attenzione nella gestione del territorio per un corretto uso delle sue georisorse.

Tali aspetti sono stati mostrati agli escursionisti direttamente sul terreno, nei dintorni di S. Severino Lucano, durante una breve passeggiata atta a mostrare anche gli aspetti del paesaggio fisico legati all'interazione tra neotettonica e morfoselezione. Una tale dinamica ha favorito l'incremento del potenziale di rilievo, espresso nell'area del Parco da tre cime calcaree che si attestano intorno ai 2.200 m di quota, dunque con rigetti morfologici rispetto ai fondovalle di oltre mille metri.

I carbonati mesozoico-terziari di piattaforma sono stati variamente denominati in letteratura da diversi autori (*Complesso Panormide, Unità Alburno-Cervati*, *Unità del Pollino*), ma interpretati, in ogni caso, come terreni derivanti dalla deformazione della piattaforma campano-lucana. Essi costituiscono l'ossatura geologica della Catena del Pollino: le formazioni che compongono l'omonima unità tettonica sono rappresentate da un potente complesso calcareo-dolomitico mesozoico, su cui poggiano i termini terziari dalla Formazione di Cerchiara e dalla Formazione del Bifurto. I terreni di piattaforma affioranti sono rappresentati da calcari, calcari dolomitici e dolomie.

La Formazione di Cerchiara è qui costituita da un livello di modesto spessore di marne siltose di colore rosso-vinaccia o giallastro a cui seguono calcareniti grigiastre contenenti granuli di glauconite. Più diffusi sono, invece, i terreni miocenici della Formazione del Bifurto, consistenti in argille siltoso-marnose ocracee o grigio-avana e marne giallastre e rosso-vinaccia contenenti intercalazioni di calcari marnosi, calcisiltiti, calcareniti e brecciole a macroforaminiferi.

Fig. 13 - Il corpo serpentinitico di Monte Pelato nel Parco Nazionale del Pollino



Fonte: M. Schiattarella

(si notino le differenze morfologiche e vegetazionali che lo distinguono dal paesaggio circostante)

Fig. 14 - Forme pseudo-calanchive in serpentiniti nei pressi di San Severino Lucano.

Fonte: M. Schiattarella

Fig. 15 - Serpentiniti cataclastiche esposte nel fronte di cava in località Pietrapica nel Parco Nazionale del Pollino

Fonte: M. Schiattarella

Sulle unità descritte poggiano i depositi clastici quaternari legati all'estinto bacino lacustre ospitato nella valle del Fiume Mercure-Lao (Schiattarella *et al.*, 1994), che si interpone tra la Catena del Pollino ed i Monti di Lauria (Fig. 16).

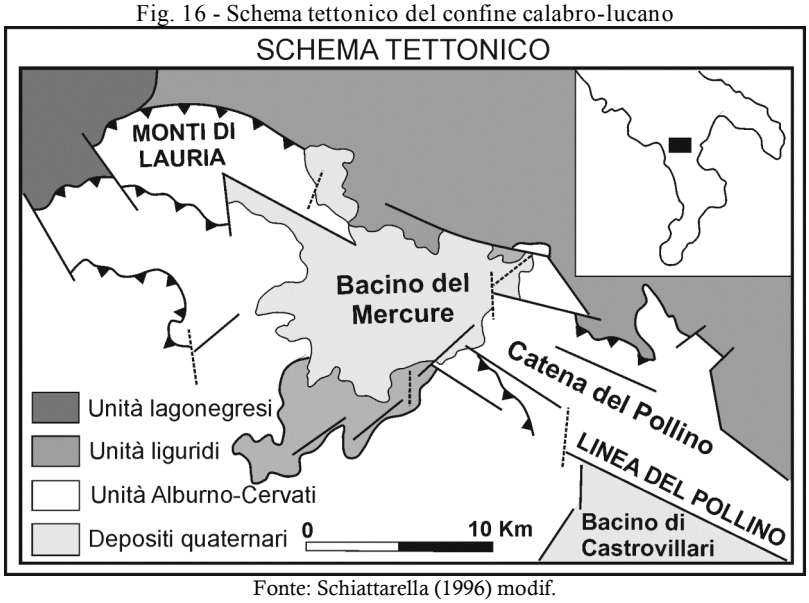
In particolare, il bacino del Mercure è aggradato da sedimenti fluvio-lacustri mediopleistocenici, forniti dallo smantellamento erosivo delle successioni calcareo-dolomitiche mesozoico-terziarie che costituiscono i rilievi alimentatori.

La successione clastica di riempimento del bacino è caratterizzata sia da sedimenti clastici grossolani che da sedimenti fini. Alla base dei rilievi carbonatici sono presenti coltri di detrito di versante costituito da elementi di natura quasi esclusivamente calcarea, che derivano dalla degradazione fisica dei rilievi retrostanti.

Nella parte centrale del bacino affiora la successione fluvio-lacustre, caratterizzata da depositi ghiaiosi collegati ad apparati deltizi lacustri, mentre la frazione pelitica, costituita da silt sabbioso-argilloso e marne argillose, costituisce i depositi lacustri più distali (Schiattarella *et al.*, 1994).

La fermata prevista nell'area del bacino è stata effettuata dal belvedere dell'abitato di Rotonda, edificato su uno sperone roccioso calcareo che si erge nel mezzo dell'area dell'estinto bacino lacustre ed offre una panoramica completa degli elementi del paesaggio fisico, dalle imponenti assise calcaree della Catena del Pollino, che borda il bacino verso est, alle forme dovute ai movimenti franosi che interessano le unità argillitiche oceaniche della dorsale de La Fagosa, affioranti a nord.

Fig. 16 - Schema tettonico del confine calabro-lucano



Fonte: Schiattarella (1996) modif.

Si osserva, in particolare, il "pavimento" del lago pleistocenico, corrispondente alla sommità piatta dei depositi lacustri, vigorosamente incisi – a causa del generalizzato sollevamento quaternario della catena – dal reticolo fluviale impostatosi dopo lo svuotamento del bacino.

La visita al museo paleontologico di Rotonda ha completato l'escursione nella valle.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. (1995), *L'Italia del 2000. La Fiat a Melfi e il futuro del Mezzogiorno*, Roma, Formez.

Adamesteanu D. (1967) "Grumentum (Potenza), Teatro romano", in *Bollettino d'Archeologia*, n.52, pp.44-45.

Amato A. (2000), "Estimating Pleistocene tectonic uplift rates in the Southeastern Apennines (Italy) from erosional land surfaces and marine terraces", in Slaymaker, O. (a c. di), *Geomorphology, Human Activity and Global Environmental Change*, New York, Wiley & Sons, pp.67-87.

Amato A., Cinque A. (1999), "Erosional landsurfaces of the Campano-Lucano Apennines (S. Italy): genesis, evolution, and tectonic implication", in *Tectonophysics*, n. 315, pp.251-267.

Amato A., Cinque A., Santangelo N. (1995), "Il controllo della struttura e della tettonica plio-quaternaria sull'evoluzione del reticolo idrografico dell'Appennino meridionale", in *Studi Geologici Camerti*, vol. spec. n.1995/2, pp.23-30.

Ascione A., Romano P. (1999), "Vertical movements on the eastern margin of the Tyrrhenian extensional basin. New data from Mt. Bulgheria (Southern Apennines, Italy)", in *Tectonophysics*, n.315, pp.337-356.

Biondi G. (1997), "Dalle 'cattedrali nel deserto' alla 'fabbrica integrata', in Viganoni L. (a c. di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, E.S.I., pp. 225-249.

Biondi G., Coppola P. (1974), *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia economica dell'Università di Napoli "Federico II", XIV.

Bonardi G., Amore F.O., Ciampo G., De Capoa P., Miconnet P., Perrone V. (1988), "Il Complesso Liguride Auct.: stato delle conoscenze e problemi aperti sulla sua evoluzione pre-appenninica ed i suoi rapporti con l'Arco Calabro", in *Mem. Soc. Geol. It.*, n.41, pp.17-35.

Bottini P. (1996), "Il Parco Archeologico di Grumentum", in *Basilicata Regione Notizie*, pp.147-148.

Id. (1997), *Il Museo Archeologico Nazionale dell'Alta Val d'Agri*, Lavello.

Brancaccio L., Cinque A., Romano P., Rosskopf C., Russo F., Santangelo N., Santo A. (1991), "Geomorphology and neotectonic evolution of a sector of the Tyrrhenian flank of the southern Apennines (Region of Naples, Italy)", in *Zeitschrift für Geomorphologie*, Suppl-Bd. n.82, pp.47-58.

Castellano M.C., Schiattarella M. (1998), "Tettonica contrazionale neogenica del settore nord-occidentale del Monte Cervati (Cilento, Appennino campano)", in *Boll. Soc. Geol. It.*, n.117, pp.747-759.

Croce B. (1983), *Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro*, Palermo, Sellerio (ed. or., 1929).

Dematteis G. (1998), "La geografia dei beni culturali come sapere progettuale", in *Rivista Geografica Italiana*, n.1, pp.25-35

Di Niro A., Giano S.I. (1995), "Evoluzione geomorfologica del bordo orientale dell'Alta Val d'Agri (Basilicata)", in *Studi Geol. Camerti*, Vol. Spec., n.1995/2, pp.207-218.

Giano S.I., Lapenna V., Piscitelli S., Schiattarella M. (1997), "Nuovi dati geologici e geofisici sull'assetto strutturale dei depositi continentali quaternari dell'alta Val d'Agri (Basilicata)", in *Il Quaternario*, n.10, pp.591-596.

Giano S.I., Maschio L., Alessio M., Ferranti L., Improta S., Schiattarella M. (2000), "Radiocarbon dating of active faulting in the Agri high valley, southern Italy", in *Journ. Geodynamics*, n.29, pp.371-386.

Giano S.I., Schiattarella M. (2002), "Geomorfologia e Neotettonica dell'alta Val d'Agri", in Boenzi F., Schiattarella M. (a c. di), *Guida all'Escursione Geomorfologica: dalla Val d'Agri a Matera*, Assemblea-Escursione AIGeo, Potenza. Villa d'Agri, TecnoStampa, pp.22-34.

Gioia D., Schiattarella M. (2006), "Caratteri morfotettonici dell'area del Valico di Prestieri e dei Monti di Lauria (Appennino meridionale)", in *Il Quaternario*, n.19, pp.129-142.

Jannuzzi F. (a c. di) (2002), *Storia, architettura ed urbanistica nei luoghi di Isabella di Morra*, Atti del Convegno, Valsinni, 1999.

Knott S.D. (1987), "The Liguride Complex of Southern Italy - a Cretaceous to Paleogene accretionary wedge", in *Tectonophysics*, n.142, pp.217-226.

Lavecchia G., Schiattarella M., Tropeano M. (2003), "Paesaggi geologici e linee guida per l'individuazione dei geositi in Basilicata", in *Geologia dell'Ambiente*, suppl. 1/2003, pp.53-54 (con carta allegata).

Lombardi A. (1987), *La corona di Critonio. Viaggio tra antiche città in Lucania*, Venosa, Edizioni Osanna.

Mancusi V.V. (2007), "Alla ricerca dell'acqua perduta", AssoAutomazione, X Convegno Telecontrollo, Cernobbio (CO) - 12 ottobre 2007.

Martino C., Schiattarella M. (2006), "Aspetti morfotettonici dell'evoluzione geomorfologica della valle del Melandro (Appennino campano-lucano)", *Il Quaternario*, n.19, pp.119-128.

Mauro A., Schiattarella M. (1988), "L'Unità Silentina di Base: assetto strutturale, metamorfismo e significato tettonico nel quadro geologico dell'Appennino meridionale", in *Mem. Soc. Geol. It.*, n.41, pp.1201-1213.

Monaco C., Tortorici L. (1995), "Tectonic role of ophiolite-bearing terranes in the development of the Southern Apennines orogenic belt", in *Terra Nova*, n.7, pp.153-160.

Nievo S. (a c. di) (1990), *I Parchi letterari dal XII al XV secolo*, Roma, Edizioni Abete

Id. (a c. di) (2000), *I Parchi Letterari del Novecento*, Roma, Ricciardi&Associati.

Ortolani F., Pagliuca S., Pepe E., Schiattarella M., Toccaceli R.M. (1992), "Active tectonics in the Southern Apennines: Relationships between cover geometries and basement structure. A hypothesis for a geodynamic model", in *IGCP*, n.276*, Newsletter*, n.5, pp.413- 419.

Patacca E., Scandone P. (2007), "Geology of the Southern Apennines", in *Boll. Soc. Geol. It.*, Vol. Spec., n.7, pp.75-119.

Percoco A. (2003), "Il Parco Letterario 'Isabella Morra': conservazione contestuale e sviluppo locale", in Ruggiero V. e Scrofani L. (a c. di), *Atti del Convegno di Studi "Centri storici e identità locale nella progettazione dello sviluppo sostenibile di sistemi del turismo"*, Catania, Cnr.

Percoco M. (2007), *Petrolio e sostenibilità. Analisi economiche e politiche di sviluppo locale per la Val d'Agri*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata.

Perri E., Schiattarella M. (1997), "Evoluzione tettonica quaternaria del bacino di Morano Calabro (Catena del Pollino, Calabria settentrionale)", in *Boll. Soc. Geol. It.*, n.116, 3-15.

Persi P., Dai Prà E. (2001), *L'Aiuola che ci fa. Una Geografia per i Parchi Letterari*, Università degli Studi di Urbino, Urbino, Istituto Interfacoltà di Geografia

Pescatore T., Renda P., Schiattarella M., Tramutoli M. (1999), "Stratigraphic and structural relationships between Meso-Cenozoic Lagonegro basin and coeval carbonate platforms in southern Apennines, Italy", in *Tectonophysics*, n.315, pp.269-286.

Pieri P., Sabato L., Tropeano M. (1996), "Significato geodinamico dei caratteri deposizionali e strutturali della Fossa bradanica nel Pleistocene", in *Mem. Soc. Geol. It.*, n.51, pp.501-515.

Pieri P., Sabato L., Tropeano M., Albianelli A., Bertini A., Festa V., Gallicchio S., Loiacono F., Lombardi C., Masini F., Moretti M., Napoleone G., Pomar L., Schiattarella M., Spalluto L. (2004), *Plio-Pleistocene stratigraphic and tectonic evolution of the foreland-foredeep-chain system in southern Italy*. *Field trip guide book*, P35, 32° IGC, Firenze, 20-28 Agosto 2004, Roma, Apat.

Pieri P., Vitale G., Beneduce P., Doglioni C., Gallicchio S., Giano S.I., Loizzo R., Moretti M., Prosser G., Sabato L., Schiattarella M., Tramutoli M., Tropeano M. (1997), "Tettonica quaternaria nell'area bradanico-ionica", in *Il Quaternario*, n.10, pp.535-542.

Prosser G., Schiattarella M. (1998), "La ricerca geologica del Centro di Geodinamica", Basilicata Regione Notizie, 4-5 (anno XI), in *La Ricerca in Basilicata*, vol. 1, pp.99-106.

Ranieri L. (1972), *La Basilicata*, Torino, Utet.

Regione Basilicata (2008), Rapporto preliminare di monitoraggio sull'attuazione del Programma Operativo "Val d'Agri, Melandro, Sauro e Camastra", Potenza.

Riviello A., Schiattarella M., Vaccaro M.P. (1997), "Struttura geologica dell'area di Tolve (Basilicata) dedotta da dati di superficie e di sottosuolo", in *Il Quaternario*, n.10, pp.557-562.

Russo F., Schiattarella M. (1992), "Osservazioni preliminari sull'evoluzione morfostrutturale del bacino di Castrovillari (Calabria settentrionale)", in *Studi Geol. Camerti*, vol. spec. 1992/1, pp.271-278.

Scandone P. (1972), "Studi di geologia lucana: Carta dei terreni della serie calcareo-silico-marnosa e note illustrative", in *Boll. Soc. Natur. in Napoli*, n.81, pp.225-300.

Schiattarella M. (1996), "Tettonica della Catena del Pollino (Confine Calabro-Lucano)", in *Mem. Soc. Geol. It.*, n.51, pp.543-566.

Id. (1998), "Quaternary tectonics of the Pollino Ridge, Calabria-Lucania boundary, southern Italy", in Holdsworth R.E., Strachan R.A. & Dewey J.F. (a c. di), *Continental Transpressional and Transtensional Tectonics*, Londra, Geological Society, Spec. Publ., n.135, pp.341-354.

Id. (2008), "Inquadramento geologico e geomorfologico dell'Appennino campano-lucano", in Boenzi F., Capolongo D., Giano S.I. e Schiattarella M. (a c. di), *Studi di base sull'interazione tra clima, tettonica e morfoevoluzione in Italia meridionale durante il Quaternario*, Villa d'Agri (PZ), Dibuono Edizioni, pp.9-18.

Schiattarella M., Beneduce P., Di Leo P., Giano S.I., Giannandrea P., Principe C. (2005), "Assetto strutturale ed evoluzione morfotettonica quaternaria del vulcano del Monte Vùlture (Appennino Lucano)", *Boll. Soc. Geol. It.*, n.124, pp.543-562.

Schiattarella M., Beneduce P., Pascale S. (2004), "Comparazione tra i tassi di erosione e sollevamento dell'Appennino lucano: l'esempio della Fiumara di Tito e Picerno", in *Boll. A.I.C.*, nn.121-122, pp.367-385.

Schiattarella M., Di Leo P., Beneduce P., Giano S.I. (2003), "Quaternary uplift vs tectonic loading: a case-study from the Lucanian Apennine, southern Italy", in *Quaternary International*, nn.101-102, pp.239-251.

Schiattarella M., Di Leo P., Beneduce P., Giano S.I., Martino C. (2006), "Tectonically driven exhumation of a young orogen: an example from southern Apennines, Italy", in Willett, S.D., Hovius, N., Brandon, M.T., Fisher D. (a c. di)., *Tectonics, climate, and landscape evolution*, Geological Society of America Special Paper, n.398, Penrose Conference Series, pp.371–385.

Schiattarella M., Torrente M.M., Russo F. (1994), "Analisi strutturale ed osservazioni morfostratigrafiche nel bacino del Mercure (Confine Calabro-Lucano)", in *Il Quaternario*, n.7, pp.613-626.

Sommella R. (1997), "Dal terremoto alle fabbriche", in Viganoni L. (a c. di), *op. cit.*, pp.251-268.

Sommella R., Viganoni L. (2001), "La modernizzazione dell'osso: la via irpina allo sviluppo", in Stanzione L. (a c. di), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, *Working Papers*, pp.267-281.

Stanzione (2007), "Basilicata", in *L'Italia*, De Agostini, pp.224-241 e pp.294-95.

Stanzione L., Salaris A., Percoco A. (2007), "Le sottili trame del tessuto urbano lucano", in Viganoni L. (a c. di), *Il Mezzogiorno delle città*, Milano, FrancoAngeli, pp.222-245.

Sviluppo Italia (a c. di) (2001), *Dimensionamento economico e strategico del Parco Letterario "Isabella Morra"*, Roma.

Valmigli L. (1998), "Energia made in Italy", in *Ecos*, n.5.

Vavassori M. (2001), "I Parchi Letterari: 'terza via' per il turismo", in *La Rivista del Turismo*, n.3, pp.1-16.

Ventriglia S. (2008), "Basilicata, Europa: nodi ambientali e scale geografiche", in Salaris A. (a c. di), *Terre di mezzo: la Basilicata tra costruzione regionale e proiezioni esterne*, Bari, Pagina, pp.24-32.

Westaway R. (1993), "Quaternary Uplift of Southern Italy", in *Journ. Geoph. Res.*, n.98, pp.21741-21772.

Gli autori

Ornella Albolino, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Fabio Amato, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Libera D'Alessandro, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Paolo Roberto Federici, Università degli Studi di Pisa

Floriana Galluccio, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Annalisa Percoco, Università degli Studi della Basilicata

Ugo Rossi, Università degli Studi di Cagliari

Maria Luisa Santarsiero, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Marcello Schiattarella, Università degli Studi della Basilicata

Giovanni Sistu, Università degli Studi di Cagliari

Rosario Sommella, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Luigi Stanzione, Università degli Studi della Basilicata

Marcello Tropeano, Università degli Studi di Bari

Lida Viganoni, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

INDICE

PREFAZIONE 7

ITINERARIO POTENZA-MATERA 13

INTRODUZIONE 15

GUIDA ALL'ESCURSIONE POTENZA-MATERA 19

1. Cenni sul quadro geologico dell'area 19
2. Da Potenza alla scoperta delle origini: gli scavi di Serra di Vaglio 28
3. Memorie contadine: il Parco storico-rurale della Grancia 32
4. Un ecosistema da salvaguardare: il Parco Regionale di Gallipoli-Cognato e le Dolomiti Lucane 34
5. Dissanguati dall'esodo: breve storia dell'emigrazione lucana 37
6. Brandelli di Oriente: Saraceni a Tricarico 48
7. Grassano: la Gerusalemme di Levi 52
8. Grottole: l'illusione del metano 54
9. La meteora dell'industrializzazione: Ferrandina e dintorni 56
10. Come evaporano le cattedrali: il Nucleo industriale della Valbasento 59
11. Baroni a congiura: il Castello di Miglionico 63
12. Laghi, tensioni e sviluppo: il bacino di San Giuliano 65
13. Matera: da condanna contadina a scenario di pregio 67
14. La Martella: un'utopia nelle campagne 78

ITINERARIO VÙLTURE-MELFESE 88

INTRODUZIONE 90

GUIDA ALL'ESCURSIONE NEL VÙLTURE-MELFESE 92

1. L'area del Vùlture-Melfese 92
2. Appunti sugli aspetti fisici della Basilicata e del Vùlture 96
3. La Fiat di Melfi: la grande industria nel Mezzogiorno tra innovazione e limiti alla crescita 105
4. L'agricoltura del Vùlture-Melfese nel panorama regionale 113
5. Il turismo in Basilicata: prospettive di sviluppo e ruolo del Vùlture-Melfese 118
6. Acque minerali. Da risorsa naturale a marchio pubblicitario 124

ITINERARIO VAL D'AGRI E PARCO NAZIONALE DEL POLLINO 133

INTRODUZIONE 135

GUIDA ALL'ESCURSIONE IN VAL D'AGRI E NEL PARCO NAZIONALE DEL POLLINO.....137

1. Inquadramento geologico dell'Appennino campano-lucano 137
2. Inquadramento geografico e geomorfologico.....140
3. Tito, l'industria in Basilicata 147
4. L'Alta Val d'Agri, il Parco Archeologico di Grumentum e l'invaso di Pietra del Pertusillo 151
5. Nella terra dell'antica Favale sulle tracce di Isabella Morra 169
6. Valsinni, Europa 179
7. La Catena del Pollino e il Parco Nazionale: caratteri geologici, geomorfologici e geoambientali.....182